LA LINGUA RUSTICA PADOVANA NEI DUE POETI G. B. MAGANZA E DOMENICO PITTARINI

CON CENNI SU ALCUNI DIALETTI MORTI E VIVI E PROVERBI VENETI RACCOLTI DA

C. PASQUALIGO

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E CORREZIONI

46704

VERONA
LIBRERIA DANTE
DI REMIGIO CABIANCA
1908

AI

SUOI ANTICHI SCOLARI

DEI REGI LICEI

SCIPIONE MAFFEI DI VERONA

E

MARCO POLO DI VENEZIA

IL VECCHIO AMICO

C. P.

AVVERTENZA

La ipotesi, qui esposta come un fatto vero, circa l'origine della poesia maccaronica ebbe questo effetto: la certezza che nessuno sa dire qual fosse cotesta origine. Si sa quello che si sapeva: che il primo componimento in versi maccaronici fu quello del padovano Tifi degli Odassi, e nient'altro. Fu la mia una provocazione alle ricerche degli eruditi, che però non guasta nulla nè stuona punto, finchè non si dimostri che è improbabile o assurda.

Il dialetto padovano entrò onorevolmente nella letteratura per le celebri Comedie di M. Angelo Beolco, il « famosissimo » RUZANTE, ed a lui dev'essere assegnato il primo posto fra i poeti dialettali del secolo XVI.

Della gran varietà di lingue e dialetti che si parlavano alla fine del 400 e al principio del 500 a Venezia ed anco a Padova faranno prova i brani, tratti appunto da quelle Comedie, che qui riproduco.

I Proverbi veneti qui stampati furon raccolti dopo il 1882 cioè dopo la terza edizione fatta a Treviso dall'editore Luigi Zoppelli.

INDICE

CENNI
SOPRA ALCUNI DIALETTI VENETI

Nel secolo XIX si estinsero quasi del tutto i dialetti tedeschi, che da più secoli si parlavano sui monti Lessìni nei Tredici Comuni veronesi e sull'altipiano dei Sette Comuni vicentini; si estinse pure il ladino che, fin dai tempi preistorici, si parlava fra i monti dolomitici del Cadore e che era fratello del vivente ladino Orientale del Friuli e del Centrale delle valli trentine Moena, Gardena e Fassa.

I dialetti tedeschi erano provenuti dagli avanzi delle orde barbariche scese in Italia con Odoacre, Teodorico, Alboino ed altri imperatori e dalle colonie tedesche trapiantatesi fra noi in epoche successive. (I Cimbri, sconfitti da Mario in Piemonte, non c'entraron per nulla).

Anche nella pianura veneta, fino a quattro secoli fa, erano parlati, i tedeschi nel Veronese e nel Vicentino, ed il ladino nel Trevigiano e nell' Udinese. Le genti germaniche a poco a poco si italianizzarono e

il loro idioma si ridusse (lasciando però vestigia di sè) sulle prealpi; dove, non essendovi ancora vie di comunicazioni, nè scuole, nè commercio alcuno, completamente isolato e indipendente viveva.

Nel 1500 nei Sette Comuni nessuno capiva l' italiano. Il Vescovo di Padova, faceva stampare e mandare lassù il Catechismo in *lingua cimbra*, come si soleva dire. I Parroci, o eran tedeschi o dovean saper parlare quel dialetto per poter esercitare il lor ministero.

Ma col volger degli anni, con le strade, mulattiere dapprima, e poi carreggiabili, con le scuole e i reciproci scambi, quel dialetto si adulterò mescolandosi col veneto, il quale finì per prelevare, in guisa che il tedesco non fu più parlato che dai vecchi. Ultimamente era confinato nelle case più remote e appartate. (1)

Nel Cadore il Ladino non era straniero. Era della stessa stirpe del veneto, avendo anzi tutteddue una comune origine. Ma le genti ladine avean presa la via delle alpi, s' insinuarono nelle valli, fra i boschi, e là fermaron la loro stanza, solinghi, ignoti e contenti del poco che aveano e che da nessuno era minacciato.

I Veneti invece erano scesi al mare, e si diedero, per vivere, al commercio, ed alle armi per difendersi. Si trovarono in contatto con altri popoli e con le civiltà romana, araba, greca. Si educarono, si addestrarono, arricchirono e crebbero forti e gentili. Ebbero presto una storia, che, fra guerre, conquiste, vicissitudini infinite e progressi meravigliosi, diventò gloriosa

---

(1) Nella *Guida Storico-alpina di Bassano - Sette Comuni* fatta da O. Brentari (Bassano, Tipogr. Pozzato 1885) si trovano precise notizie storiche sull' origine del popolo dei Sette Comuni e sulla lingua cimbra, con un saggio di vocabolario cimbro con le voci corrispondenti in tedesco e in italiano, il *Padre Nostro* l' *Ave Maria*, 24 proverbi con traduzione letterale, ecc.

per cinque o sei secoli. Ebbero quindi una lingua ricca di parecchie migliaia di vocaboli per esprimere il loro molteplice e multiforme pensiero. Mentre ai ladini bastavano poche centinaia di parole, che eran quasi le primitive, e con le quali si facevan capire dai veneti e dagli italiani. La fusione del ladino col veneto fu rapida dopo la costruzione delle belle strade che da quasi un secolo solcarono tutto il Cadore. Dove nei villaggi remoti e nelle case sparse sui pendii delle montagne si odono ancora tante graziose parole ladine che tutti comprendono, e dove si potè raccogliere una quantità di proverbi che, morendo i vecchi, scompariranno anch'essi. Così si raccolsero nei sette Comuni vicentini i 400 proverbi tedeschi che pubblicai nella Raccolta del 1882, e che ora non si potrebbero più trovare; come non si troverebbero più i ladini di S. Vito, di Cortina, di Livinallongo. I proverbi sono gli ultimi superstiti delle lingue.

Vengo ora a fare un cenno sovra qualche altro dialetto vivente.

Il dialetto di Verona offre notevoli differenze con quello delle altre provincie venete, e ne do qui sotto un piccolo saggio, che sarà letto con qualche curiosità; notando che la città di Lonigo è vicinissima alla Provincia veronese, da cui dista tre sole miglia ed ha con Verona un vivo commercio, e che più d'ogni altro paese veneto dovrebbe avere meno diversità dialettali con Verona.

D'onde queste differenze? Io credo che sieno prodotte dal contatto di Verona con la provincia di Trento e delle sue valli ladine più sopra accennate; perchè da tempi remoti fino al 1866 Verona fu l'emporio commerciale delle genti allemanne, del Tirolo e del Trentino. Inoltre, da tutto il Trentino scendevano volentieri

nel dolce clima della bella Verona i commercianti, gli artigiani e specialmente le donne quali domestiche, cameriere, balie e cuoche (c'è perfino un proverbio per loro) che poi quasi tutte rimanevano a Verona. È naturale che vi importassero qualche voce dei paesi nativi, e che queste abbiano prodotte le diversità dialettali sovradette. Ecco il saggio:

Veronese (nella città)	**Vicentino** (in Lonigo)
Angio, biscia dei prati.	*Anza,* lat. *anguis.*
Bassìsego, altalena.	*Bìscolo, biscolarse.*
La bóta sul dasìl.	*La bóta sui bàsari.*
Bampadora, cateratta.	*Ciàvega.*
Ciàvega, fogna coperta.	*Gàtolo* e *tombin.*
Aldegarse, ardire, osare.	*Onsàrse. No me onso,* non oso
Cagnar; i i à cagnadi (colti).	*Cucar; i li gà cucà.*
Serla (arco di legno per portar acqua).	*Bigòlo. (Bigolanti,* le acquaiole di Venezia).
Çiresinar (dell'uva).	*Varezar,* vaiolare.
Coaròl, 10 covoni di frumento ammucchiati.	*Croseta,* 13 covoni ammucchiati in forma di croce.
Cosadura, ammaccatura.	*Macaùra, contusion'.*
Impeltrirse (d. biancheria).	*Impurirse, incuzirse.*
Gnaso e gnasa.	*Compare* e *comare.*
Intambusar.	*Imbusar,* rimpiattare.
Maga e magheta ai oci	*Scarpèla, oci scarpelà.*
Margada, fatica.	*Stracada,* spossamento.
Infrusinar, tingere di fuligine.	*Inténzer; inténto.* (Dante, Purg. V. 117).
Rosària.	*Fiaba, fola.*
Sirighèo, bailamme.	*Ciasso, bacàn, batibujo.*

Merlèr, filetto.	*Trea molinelo.*
Nio, e *nial* (sud. di V.)	*Gnaro*, (da *gignere, gnati*).
Pontesèl, terrazzino.	*Pozòlo* e *pèrgolo.*
Quara, brania (a Pistoia).	*Tràmene* (tra due filari d' alberi).
Regòlo, buscherìo.	*Bacàn*, *bordèlo.*
Sambra, comitiva.	*S-ciapo de zente*, *bòzzolo.*
Scagagnàolo (ultimo uccello che resta nel nido).	*Scagagnàro.*
Scondiroto, sotterfugio.	*Fufigna*, *fufignezzo.*
S-giaro, scorciatoia.	*Scurzaròla*, *scùrzolo.*
S-giaorar, spossare.	*Stracar*, *scoragiar.*
Sgogna, boccaccia.	*Sberlefo*, *smorfia.*
Signàpola, pipistrello, nottola.	*Barbastrigio*, (a Roma: *Vespertiglio - Vesperi strix.*
Simiar, guaire.	*Sgnifar*, *pianzotar.*
Sisolar, abbronzare, (a Padova *insisolir*).	*Arsire* la tela col ferro troppo caldo.
Sbiògolo, mallo.	*Sgusso*, guscio, mallo.
Slòdeno, *slòdego*, roccia, loia	*Rufa*, e anche *rogna.*
Sorir, *sorirse*, indispettirsi	*Arabiare*, *rabiarse*, *ciapàrsela.*
La m' ha sorì o *insorì* (1)	*La me ga sbrusà.*
Spaìso (dei gatti e conigli)	*Spaurìo*, *spavaldo.*
Denti spaìsi, allegati.	*Denti sparentà*, *ligà.*
Stenegar, ammorbare.	*Impestar*, *spuzzar.*

(1) La voce *insorìo* si trova anche nel *Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*, stampato nel 1519: « el me amaore che tanto me sto *insorìo* » Vedi G. Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, pag. 137. — Che non fosse veronese l'autore di quel *Contrasto?*

Stracampido, *vecio stracampì*	*Decrepito, veciòn veciòn.*
Strambaio (nei *rocoli* per spaventare gli uccelli.	*Ludro. Tirare i ludri.*
Tarusoto, ragazzo tarchiato.	*Tracagnoto.*
Tindonàr, bighellonare.	*Torziar*, *baucar.*
Tortór, imbuto.	*Perioto.*
Trozo, giro, rigiro.	*Trozo*, sentiero, da *terrere, tritum.*

Le vetustissime favelle rustiche delle provincie venete di terraferma in questi ultimi cinquant'anni si risentirono alquanto del grande e profondo mutamento che avvenne in tutta la vita civile. I contadini non parlano più nel loro rozzo dialetto d'una volta: si direbbero fatti più urbani anche nella lingua e nella pronuncia. Le quali nel fondo rimangono però sempre quelle, con le piccole varietà da paese a paese e da provincia a provincia. Ma è certo che tra le città e le campagne il livellamento linguistico si è fatto maggiore. Così avvenne del dialetto di Venezia, tra il centro e la periferia e nelle isolette e luoghi dell'estuario, dove si parla il dialetto che si formò negli ultimi due secoli della Republica. Perchè io non posso persuadermi che il vernacolo veneziano fosse *bell'e formato* fino dal secolo XIII, come vien ripetuto da più d'uno.

Dirò brevemente le mie ragioni. I profughi che, scappando dalle irruzioni barbariche, si rifugiarono attorno a Rialto, parlavano diversi dialetti, tra i quali ci doveva essere anche il friulano, proveniente da quella che i Veneziani chiamaron poi sempre *la patria del Friuli*. Dal secolo X al XV, quando dall' Emilia,

dalla Lombardia, dalle Alpi, dalla Dalmazia e dai paesi sull'Adriatico e sul Mar Egeo, Schiavoni, Albanesi, Greci, Turchi, tutti correvano a Venezia, il grand'emporio dove ognuno trovava da lavorare, da guadagnare, da farsi grande, non si parlava certo la lingua di Carlo Goldoni. Si parlavano molte favelle tra loro diverse. Il Sabellico, parlando della chiesa di S. Giacomo a Rialto, diceva: *Explicatur ante illam area nobilissima, in qua omnia urbis, immo orbis, negotia transiguntur.*

I veneziani inoltre, padroni del commercio di tutto il Levante e del Mediterraneo, erano continuamente in contatto coi Franchi. Dalla Francia venivano i libri, che si diffondevano per tutta la gioiosa Marca Trivigiana, e coi libri i gai costumi della Provenza. Le donne veneziane poetavano in provenzale, i giovani patrizi scrivevano poemi nella lingua franco-veneta, che era uno strano miscuglio di linguaggi. (1) Marco Polo dettò il suo *Milione* in francese, ch'era la lingua della gente colta in tutta Europa. Di più, al francese aveano aperta la via i dialetti ladini dei venuti dalla Val di Fassa e fin dai Grigioni, che aveano una stretta parentela con quelli di Francia.

Possibile mai che il dialetto primitivo (quello forse

(1) Il Prof. Arturo Graf, nel *Giornale di filologia romanza* (Aprile 1878) parla di un poema inedito « scritto in un dialetto veneto molto meschiato, e in così barbaro stile da tornare alcuna volta assai malagevole levarne il costrutto. » « La lingua è il più stravagante mescuglio... Il più grosso è veneto senza dubbio, ma veneto di più sorta.... un'accozaglia di dieci dialetti.... V'è una farragine di voci prese di pianta dal francese e stranamente fatte italiane » (p. 98). Finisce con un lungo elenco di voci e modi francesi.

che ora si parla a Burano, a Chioggia, a Pellestrina) non se ne risentisse fortemente? Voci, modi di dire e proverbi greci e friulani erano comunissimi a Venezia, dove c'erano molte migliaia di Greci e Friulani ricchi e coi loro fondachi. Tanto più doveva sentirsi l'influenza francese specialmente nelle case patrizie, e quindi nel popolo. Oltre i mille documenti scritti, lo dicon chiaro i seguenti nomi: *S. Moisè, S. Polo, S. Lio, San Zanipolo, S. Zorzi. S. Anzolo, S. Zulian, Ponte dei Dai (Dais,* baldacchini), *i Frari, Ruga Giuffa* e le altre tre o quattro *Rughe.* Si diceva e scriveva *mon frar, plusori, mon par, son marì, to sero (ta soeur), ecc.* Si veggano i documenti privati, lettere, contratti e cedole testamentarie, pubblicati da E. Bertanza e V. Lazzarini, (1) e si vedrà quante voci lombarde (perfino *negota*), francesi e friulane erano miste con le veneziane. Dunque *vernacolo bell'e formato*, no di sicuro. Sarebbe stato una cosa contro natura.

Nè le cose eran molto diverse alla fine del secolo XV. Si confronti la lingua usata da Marin Sanudo ne' suoi *Diarii,* con quella del settecento e si vedrà la immensa differenza. È ruvida, ma piena di energia e di ricchezza; non ha forme fisse e determinate, ma vi scorre per entro la robusta vita di uomini armati di ferro e di senno. Leggendo i primi otto volumi dei *Diarii* io notai, una per una, mettendole in ordine alfabetico, alcune centinaia di voci, che ora non si usano più, segnando il volume e la colonna. A molte apposi la voce italiana o la spiegazione; le altre, che non son

---

(1) *Il dialetto veneziano fino al 1321.* — Venezia, 1891.

poche, arabe, turche, spagnuole, greche, di marina e di guerra, di mercatura, restano quelle che sono, cioè oscure per me (1). Se qualche studioso le desidera, gliele darò volentieri. Quei signori, che intesero alla pubblicazione dei *Diarii,* somigliano a quelli che lasciarono crollare il campanile di S. Marco nel 1902.... Perchè non allestire un glossario ai preziosi *Diarii,* che sarebbe stato utilissimo e di grande valore linguistico e storico? Speriamo che lo facciano.

---

(1) Eccone un saggio: *Adlentato*, per *adelantado*, spagn. podestà, governatore I, 623. — *Afalcado*, *Astalato*, *Atebetar*, *Asevelato*, *Almadaro*, *Axapi*, turco, soldati guastatori, *Arquaito* (agguato?) *Albrinia deraso*, *Burzechineti*, *Besastan*, *Bezi*, *che è una moneda di rame con arzento di valuta di do al soldo che si fa per alcuni signori in Cargna over in terra todescha* (1050). *Bruosara*, *Brueto*, *Bedardar*, *Brulle*, *Bresaiando*, *Canterie*, *Caschì*, *Chargaturii*, *Camertorii*, *Corness*, *Codoma*, *Crosechieri* (crociferi), *Consonar* (II. 359), *Catune e casali* (II, 577), *Cotito*, *Chalidescher*, *Casnà*, *Choza*, *Cassome*, *Caxandar*, *Chiatiti*, *Casanda*, *Centuringi*, *Choaze*, *Destagii*, *Deg*, *Daschibe*, *Despina*, *Deferderi*, *Eusi Camalli* (III, 1523), *Ferier*, *Fozo di nido*, *Gargari*, *Galta*, spalla? (vol. V. 638 e I. 290), *Giracò*, *Gomariatico*, *Grebanosa*, sassosa: *Grebani* è voce viva nel Vicentino. *Iteridi* o *Ateridi?* (II, 468). — *Levarda camera*, *Lova a le gambe* (III, 1556), *Luffa* de li janizeri, *Michanad*, mal di mazucho (I. 150), *Muda*, volta, anno; *Magarbini*, *Musilar*, *Mumarie*, mascherate, *Merzori*, *Messeteria*, *Mocarso* (barca?) *Murege* (forse era scritto *munege*, monache), *Nada* (V, 115), *Nuto*, *Nadarses* (uff. turco), *Portoneri*, *Parapiasmo*, *Porporela* (III, 17), *Pestamole*, *Pariso*, *Rugna* (o Ruga?) I, 1050; *Ruosa secha*, *Rimesta* di bombarde, *Sorzador*, Sonestro (I, 204), *Scheta*, *Servule*, *Scalosie*, *Scosagna*, *Schibe* di piper (misura, forse), *Sarafi*, *Sesse* (stoffa turca), *Saragori*, *Soiado* (gabbato?), *Sagliono* (veste?) *Zimarati* (provisionati?) *Tiemi* di taole (IV, 268), *Tabì* (pezze di tabì) (V, 116,) *Denari* o Danari? Perchè io non sono certo se i *Diarii* sieno stati trascritti e stampati correttamente, anzi ho motivi di credere che non lo siano.

Dal secolo XVI a tutto il XVIII Venezia declinò lentamente. Il suo dominio a poco a poco si restrinse al Veneto, all' Istria e alla Dalmazia, dove il linguaggio si era serbato immune da infiltrazioni straniere. Nella vita civile, agli affari, alla mercatura, all' industria, alle audaci imprese e al gagliardo operare, successero le oziose lettere, le feste, i carnevali famosi, i Ridotti voraginosi, e tutto ciò che rende debole un popolo e meno amante della libertà e della patria. Un continuo processo di eliminazione e di affinamento ricondusse il dialetto alla sua organica genuinità, e gli scrittori e le donne, predominanti a Venezia, gli diedero la perfezione di una vera lingua: quella lingua piena di grazia femminea, così snella, così carezzevole, che si trova nella gloriosa letteratura della cadente Republica; e che ora, dopo un secolo, ben poco differisce da quella che si parla a Treviso e a Vicenza.

Se il lettore non fosse persuaso di queste mie ragioni, io gli addito un modo sicuro per esserne convinto, e con vivo suo godimento intellettuale. Legga il volume del Prof. Vittorio Rossi *Le lettere di messer Andrea Calmo,* Torino, Loescher, 1888. Ivi sono raccolte tutte le celebri lettere di quel bizzarro e folle ingegno, vissuto dal 1510 al 1570, e illustrate con una erudizione e una dottrina grandissime, anche sotto l'aspetto dialettale. Oltre alle note fonologiche e morfologiche vi è un copioso glossario, dove sono spiegati oltre novecento vocaboli che non si comprendono; nè son tutti quelli che andarono in disuso per sempre.

Passo ora a Padova per dire due parole sulla poesia *Macaronica.*

— E che cosa è? — È un lepidissimo genere di poesia in versi esametri latini. — Se, qualcuno corrugasse la fronte a queste parole, si rasserenì subito. È un latino che lo capiscono anche quelli che non furono mai a scuola, o che fecero soltanto la prima ginnasiale. — Dove, quando nacque? Nacque a Padova nel secolo XV, ed ebbe per suoi progenitori gli studenti di quella Università. Ecco in che modo. Padova in quel tempo rigurgitava di giovani, venuti da tutta Italia e dall'estero per studiare la Giurisprudenza e la Medicina principalmente. S'insegnava in latino, s'interrogava in latino, e si dovea rispondere e poi fare gli esami in latino. Il latino dei professori sarà stato corretto e magari classico; quello degli studenti era molto spesso il *latinus grossus qui facit tremare pilastros.* I professori facevano star serii, gli studenti facevano scoppiar dalle risa anche i professori.

Il riso, si sa, fa buon sangue ed è contagioso. A tutte quelle migliaia di mattacchioni non parea vero di ridere anche fuori di scuola. I padovani dovean ridere anch'essi a sentire il chiasso che si faceva con quella lingua nuova che si udiva per le vie, per le case, nelle osterie, e perfino tra le ragazze che, per simpatia finirono anch'esse a parlare come i loro studenti. Fra i quali uno, forse veronese, era famoso per far i *gnocchi*, cibo prediletto nella sua patria, e questi, con voce più sonante e poetica e di provenienza più remota, si chiamarono *macaroni.*

Gli studenti n'erano gran mangiatori, anche perchè n'avean pochi da spendere, e li digerivan meglio sbellicandosi dalle risa per le gran birbonerie che si dicevano a tavola, sempre in quella loro lingua, che era un miscuglio ridicolissimo di voci latine e di parole plebee dei dialetti volgari. Essa, adunque, non è altro che la naturale e legittima ribellione contro le catene e il supplizio di una lingua morta; catene e supplizio che quei poveri diavoli non meritavan di certo, e che essi non vollero sopportare senza vendetta.

Alla passione dei maccheroni si univa l'altra, allora universale, del far versi: quindi gli esametri sonori e solenni, che ebbero il nome di *macaronici,* e che ad un godimento materiale accoppiavan quello spirituale di mettere sempre più in burla il latino obbligatorio della scuola. (1)

In quel mondo di matti ci doveano essere dei poeti pieni d'ingegno e che conoscevan bene la struttura del verso latino. I loro esametri stupefacenti, pieni di sali e di facezie e di mordacità, fecero furore. Più le dicevan grosse e grasse, più esilaravano il pubblico. Furono copiati e diffusi rapidamente anche con la stampa. Virgilio e Petrarca furon lasciati da parte per leggere i briosi e stravaganti racconti del padovano Tifi degli Odassi e di parecchi suoi compagni di cui s'ignorano i nomi.

---

(1) Nel bellissimo capitolo in terzine di G. B. Maganza, di cui dirò poi, intitolato appunto: *I gnuochi di Magagnò,* (Rime, parte II pag. 25) questi sono chiamati *macaroni:*

E intanto che ela atende a i macaron.

L'Odassi comincia così:

Est auctor Tiphis, Leonicus atque Parenzus,
Flora Leonicum, retinet Phrosina Tiphetum,
Sed mage comunis stentat Fornara Parenzum,
Omnes auctores rufiani sive poetae.

Collaboratori dell' Odassi erano, dunque, uno da Lonigo, un' istriano da Parenzo, e sappiamo perfino il nome delle loro amiche, e che gli studenti si chiamavan tra loro col nome del paese natìo, come si usò poi anche tra i pittori.

C' era uno stracciato studente di Farmacia un Cusin, famoso anch'esso:

(v. 44) Est unus in Padua notus speciale Cusinus
In macaronea princeps bonus atque magister:
Discalcis pedibus propter magnare polentam
Per fangum et nives caminaret atque pedester.

C' era pure un vicentino Paolo « e vicentina genitus infami terra » (v. 319) studente di medicina, un gran mangione, che

(v. 382) Semper da cena, semper disnare domandat,
Semper de papis illum parlare catabis,
Semper cum coquis illum praticare videbis, *ecc.*
Semper habet cordi macaronos et cavigiarum,
Semper sardellas et lucanicam de porco buellum,
Sed macaronos super omnia sepe domandat. (1)

Prima di narrare le terribili pratiche negromantiche di questi evocatori dei diavoli, il poeta dice:

(v. 39) Aspicies, lector, Prisciani vulnera mille,
Gramaticamque novam quam nos docuere *putele*,
Et versus quos nos fecimus post cena cantando.

---

(1) Vedi *I precursori di Merlin Cocai. Studi e ricerche di* Giovanni Zannoni. — Città di Castello, Lapi, 1888.

Dopo una comicissima descrizione di una gran pappata di Paolo, al verso 452, si accenna al modo del gnocchesco lavoro.

Ad vos nunc veniet, Veneti; pareciate farinam!
Sed tercentene preste celeresque massare
Omnes aregatam facerent si nocte diuque
Vix macaronos, quantum magnaverit ipse
Solus soletus, poterunt gratacasa tirare.
Sic macaroneus doctor vocatur ubique
Colegii doctor, doctus gratare salatum
Et macaronos doctus gratacasa tirare,
Quando sunt cocti multum cognoscere doctus
Precipue nigri fundum tocando lavezi,
Doctus et ad nasum frescum cognoscere smalzum.

Dai quali versi si vede come i gnocchi si facessero allora precisamente come si fanno ora, cioè tagliando prima la pasta in piccoli pezzi come noci, e poi, perchè si cuociano più presto, premendoli col dito sul rovescio della grattugia, che noi diciamo *gratacasa,* grattacacio. E un'altra cosa si vede chiarissima: che eran proprio gnocchi veri; e non persone grosse, grossolane, sporche, ecc. come sostiene lo Zannoni nella sua eruditissima prefazione. Nella quale, lunga ben 96 grandi pagine, dove si parla dell'origine e della storia della poesia macaronica, non si parla mai nè di studenti, nè di università, nè di Padova, come se non ci fossero entrati per nulla. Ma come? si hanno a fare migliaia di versi contro la *gente buona a nulla?* Chi si sogna di far satire *contro un imbecille* sia pur *cattivo?* (v. pag. 30 e 36). Egli dice che *macaroni* erano *le persone di pasta grossa*; ma come si potevan queste formare tiran-

dole sulla *gratacasa?* Talvolta chi sta dentro alla selva dell'erudizione vede men chiaro di chi ne sta fuori.

E torno a bomba. Ognun sa che si casca sempre dalla parte che si pende. Quei poeti scapestrati piegavano verso il fango e vi caddero dentro imbrodolandosi da capo a piedi. Meglio che nelle scuole, stavan bene nei porcili. Ingegno ne aveano; ma i lor costumi erano ributtanti e troppo diversi dai nostri; e i lor versi sono sudicissimi e turpi oltre ogni credere.

L' Odassi voleva che il suo libro non si pubblicasse, ma fosse piuttosto bruciato; e lo Scardeone (1) dice che a tale precauzione non si diede retta, e che il poemetto fu poi stampato più di dieci volte, e da tutti in Italia letto con piacere. Lo Zannoni lo pubblicò aggiungendovi tre altri poemetti ch'egli illustra con molta erudizione; il primo di Girolamo Vigonza (2), il secondo del mantovano Andrea Fossa (3), il terzo del piemontese

(1) Il canonico B. Scardeone nella sua opera *De antiquitate Urbis Patavii et claris civibus patavinis, libri tres*. Basilea 1560, citato dallo Zannoni a pag. 33 del suo studio sulla poesia macaronica.

(2) Scrisse il poemetto *Nobile Vigonze opus*. Questo burlone ottenne di fare una lezione all'università, e la ripetè in versi macaronici. È la cosa più buffa che si possa leggere. Nell'esordio dice (v. 209) dopo molti *Non ego:*

Non ego cum cartis volui dissipare dinaros
Qualiter in Padua faciunt de nocte scolares.
Quum jocabant alii stabat in casa Vigonza
Et studiabat multum guardando volumina legum.

(3) Il Fossa di Bassano di Cremona compose la sua *Virgiliana* nel 1494 ai 2 di maggio:

Hec ego composui madii mane die secundo
Mille quatercentum et nonaginta quaterque
In Bassiano, pluendo a sechie reverse . . . .
Iamque valete omnes, cacasangum munere trado.

Giov. Giorgio Alione. Così abbiamo camuffati latinamente e sostituiti o contrapposti al latino classico il dialetto padovano, il mantovano e il piemontese. Sono un po' difficili a capirsi, specie i non veneti, perchè in quattro secoli molte cose ed usanze cambiarono e molte voci andarono in disuso.

I versi contenuti nei quattro poemetti sono 2300 e in questi vi sono circa 3000 voci dialettali o della lingua. Mille abbisognano di spiegazione e si trovano nel Glossario, utilissimo, in fine al volume. Alcune mi paiono non bene tradotte. L' Odassi (v. 648) descrive la *Stampachina*, una specie d'arcobuso:

Tunc stambachinam multo labore tiratam
Se ponit a retro. Est totus ferreus arcus,
Ligneus est truncus quem vocat turba telerum,
Corda est pugliensis de nervo facta caballi,
Nec procul hinc pendet centum pharetra sagittis,
Pendet et a dextris plenum balote sachetum :
Sunt centum numero, par est grandeza peponis.

Lo Zannoni non spiega *telerum*, che è il *telèr* o *telaro*, telaio, quasi il calcio dell'arma. *Peponis* « melone, popone »; ma come un *sacchetto* potea contenere quei grossi projettili? Eppoi, avrebbe detto *melonis*, che è del dialetto. — Perciò dubito che quella spiegazione sia giusta.

Nei versi 63-73 è descritta la casa ove gli studenti facevano gli spiritisti, casa abbandonata perchè *vi si sentiva*, ossia vi eran gli spiriti; e per questa ragione:

Quondam per forza fuit hec donata Tomeo
Quam nunquam potuit semel afitare *de bando*.

Anche il Fossa (v. 421): nunquam tradere a nolum
Caballos poteris sed nec donare *de bando.*

Nella nota e nel Glossario: « *de bando*, all'asta, per incanto ». No, vuol dire *per niente, gratis,* come si vede anche in parecchi proverbi a pag. 20, 35 e 266 della mia Raccolta. Ma di cotesto non fo il menomo carico all' illustre professore, perchè so per molte prove che, quanto ai vocaboli vernacoli, anche i più usati, a chi vive tra i libri e fuori della gente minuta, « nascono casi e non si sa dir quanti! » — *Vietum* lo spiega con cupidigia, libidine, voglia; mentre è una voce francese usata nel sec. XV a Venezia, ed è il *veretrum*. È anche a pag. 9 dei *Proverbi trojani.* — *Dusum* è *giù,* non *di uso. Agrizare* è intirizzire o rabbrividire, non *aggraziare.* — *Smalzum* è burro, non cacio tenero.

I glossarii dei vecchi dialetti, difficilissimi a farsi, sono di grande utilità, e più saranno se un giorno si farà il gran vocabolario dialettale, che sarà importante per la storia quanto quello della lingua nazionale italiana. La quale in mezzo secolo, per i centuplicati scambi delle idee, fece grandi progressi, e, *si fata sinent,* diventerà una delle più ricche e potenti del mondo.

Cotesti primi scrittori in lingua macaronica (la cui origine studentesca e patavina per me è certa, come fu da molti anni, e sarà fino a che mi si dimostri il contrario), sarebbero stati posti in non cale o perduti se non fosse sorto quel grande e vero poeta, che, con più vasti ed alti intendimenti, con mente più profonda ed arte più fine de' suoi precursori, acquistò fama imperitura per tutto il mondo.

Di Teofilo Folengo (1491-1554) e delle sue *Maccheroniche*, scrissero magistralmente Francesco De Sanctis, G. Zannoni, nell' op. citata, Alessandro Luzio *(Studi folenghiani)* e tanti altri in Italia e fuori, perchè debba dirne io parola deviando dal mio assunto.

Fatto sta, che la guerra contro l' uso del latino, ormai non più rispondente ai bisogni dello spirito, iniziata dagli inconsci rivoltosi di Padova, e proseguita con talento di capitano dal Folengo, determinò la sconfitta della lingua morta e la libertà delle lingue vive, cioè dei dialetti volgari. I quali, dopo un po' di anarchia, che si riscontra perfino in Luigi Pulci di Firenze e nell' emiliano Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, si acconceranno più tardi a riconoscere l'assoluto dominio della lingua toscana che, allevata da grandi padri e maestri, interpreti del pensiero nazionale, diventerà italiana. Ma prima, questi dialetti, anche rustici, faranno prova di lor possanza.

E fu appunto nel territorio padovano e nel vicentino che la lingua contadinesca viva, snella, robusta e olezzante di fieno e di fiori, prese risolutamente il posto del latino, che sapeva di riscaldato, di rinchiuso, di mucido e di sagrestia. In quella lingua sentiremo i primi suoni della rustica zampogna, che poi dalla corte di Ferrara, nel 1573, risuonerà soavissima per tutta Italia, vincendo l' epica tromba.

La lingua *rustica pavana* era quella che si parlava nel territorio di Padova (Pava), e che si parla anche ora, con lievi differenze, pure in gran parte del vicentino. Padova, la città *dei gran dottori*, era nei secoli scorsi la principale di terraferma, e con la sua

Università aveva un predominio morale e intellettuale sulle altre: quindi il nome di Pavana alla lingua delle due provincie.

Parecchi scrittori nel sec. XVI, quando il Toscano non avea ancora preso il sopravvento, si segnalarono con opere di molto valore. Sono notissime le commedie del padovano Angelo Beolco, detto Ruzzante (1502-42), ch' egli stesso, bravissimo attore, rappresentava in Padova.

Ma quelli che emersero sovra tutti furono: G. B. Maganza (1509-1589) nato a Sette Cà presso Este e celebre pittore! Don Agostino Rapa, morto il 12 Agosto 1583 e sepolto nel Duomo di Vicenza; e Bartolomeo Rustichello, nato nel contado, a Zeuto, che a Vicenza faceva il sarto, e che premorì al Maganza. Il loro canzoniere ha questo titolo: « *Rime di* MAGAGNÒ, MENON e BEGOTTO *in lingua rustica padovana, con molte addizioni,* ecc. *e col primo Canto di M. Lodovico Ariosto, nuovamente tradotto. — In Venetia M.DC.LIX, appresso Gio. Battista Brigna.* » Altre edizioni, poco corrette, erano state fatte prima di questa, che è scorretta peggio; ma in compenso è più completa di tutte, contenendo liriche sfuggite o altramente disperse, e che furono poste nella parte IV. Perchè il canzoniere è diviso in quattro parti: la prima è del 1560, la seconda ha la data del 13 giugno '62; la terza del 18 nov. '68; l' ultima è probabilmente dell' 84. Tutto il volume è di pagine 552.

Le dedicatorie, scritte dal Maganza, e quasi tutte le poesie, sono dirette a Patrizi veneti, perchè quei tre valentuomini erano benvoluti da tutte le classi sociali. Oltre alle poesie originali vi sono imitazioni, o tradu-

zioni, del Petrarca (sedici tra sonetti e canzoni), dell'Ariosto, di Pindaro, di Anacreonte e di altri minori. Do prima qualche saggio di queste perchè, con l'aiuto degli originali, o delle traduzioni, il lettore possa più agevolmente intenderle e giudicare dell'arte e dell'ingegno di questi rustici, che volentieri si cimentavano con quei sommi.

Ecco la 2. st. della Canz. *Quando il soave mio fido conforto,* imitata da *Begotto,* cioè dal Rustichello, (Parte II, pag. 77):

E mi ghe dissi: Sì * la ben vegnua: — * siete
Mo dime, cara de la me serore,
Che setu * mo de mi? Ela: el fogòre, — * sai tu
Disse, che d' i tuoi uossi no ga insùa * — * uscita
Co un sùsio * de sospiri a muo ' na grua — * vento
Xola su in Cielo e no me laga in pase.
Sì forte el te despiase
Che de tanta misieria a sia partia
E riva a megior via?
Che 'l te derìa piaser, s' te me volissi
De quel bon ben che tanto te disissi? * — * dicesti

Vi sono due imitazioni della Canz. *Chiare fresche dolci acque;* una di *Menon,* cioè di Agostino Rapa (P. I, 10) ed un' altra di *Begotto* (pag. 83). Scelgo la 3. st. della prima imitazione:

Fuorsi che 'l vegnirà
Che a sto bel fimeselo * — * fiumicello
Spegio * de quante pute è in Arcugnan (1) — * specchio

(1) Arcugnano, luogo aprico, sui Berici presso Vicenza, noto per la magnifica Villa Pasini, e per l'imponente panorama delle Alpi dolomitiche, del vasto piano e dei monti Euganei.

A lavar la bugà * — * il bucato
Torne, e 'l so bel guarnelo
Quela cagnazza, o le so bele man,
E che pian pian
La sospiere tal bota,
Digando int' el so cuore:
El me leale amore
È pur per mi ficò * soto a sta mota; — * ficcato, sepolto
E dighe: o Menon caro, o povereto!
Forbandose po gi uoci al fazoleto.

Allora era ancor vivo in tutti, grandi e piccoli, il genio delle Arti, spento poi tosto dalla doppia tirannide che incatenò e intontì questa povera Italia, e il poeta popolare era il Re dell' Arte, il creatore di tanti caratteri umani, del quale Begotto travestì *(tramuò)* rusticamente, ma con mano di vero artista, il primo canto.

Do soltanto, per saggio, le due stanze della *Verginella* (P. I, 100).

La Verzenela è purpio a muo' * la rosa — * proprio come
Che supia* int' un bel orto, s' un rosaro, — * sia
Che inchin che la sta fresca e oliosa, * — * odorosa
Piègora no la toca o pegoraro;
El vento e la rosà la ten sorosa, * — * rinfrescata
L' acqua, la tera a norigarla * ha caro: — * nutrirla
Zovene, vieci e pute inamorè
In le recie, in lo sen n' ha sempre mê * — * mai
Ma cossi presto ch' a l' è zo de spin,
O del rosaro, donde l' è nassùa,
Quanto l' avea de bianco e de rosin,
De belo e bon, la l' perde a' n' imbatùa, * — * in un tratto
La vèrzene deràve * esser, inchin — * dovrebbe

Che la po', sempre mè streta e avezùa, * — * cauta
Chè con l' è roto quel so bel pecòlo, * — * gambo, picciòlo
Tuti ghe fa de muso e torze el colo.

I quattro primi versi della st. 20 sono lepidamente tramutati così:

Ma no xe megio, vogiandoghe ben,
Ch' an ti ghe viegni a intraversar la strà,
E arvoltolarla s' un marel * de fen, — * mucchio
E no lagarla trotolar pì in là?

Veggasi ora come il sacerdote Agostino Rapa *(Menon)* traduce l' *Ospite notturno* di Anacreonte (3ª parte, pag. 17).

El me Galo sta note
G' haea cantà do bote,
Quando a sentî ciamare
A l' usso e tambarare. * — * far rumore
E saìu * chi iera quelo? — * sapete voi
Mo Amor, quel mal oselo!
Elo disea: oh, da ca'? * — * ohe, di casa
E mi disea: chi è là?
Che càncaro xe questo?
Te par mo ch' el sea onesto
A vegnir a ste ore
A far tanto remore?
E el disea: o Boaro,
Avri, frelo * mio caro, — * fratello
E no g' haer paura
Ben che 'l sea note scura,
Ch' a son un puteleto,
Che è perso, el povereto;
No sa in che vila el sia

Nè don si pia * la via
Che 'l possa pì tornare
Da la so cara Mare;
E piezo, che * 'l ven zo
Un screvazzo, che a n' ho
Pur un cavel de suto. —
Mi, che a sento sto puto
Lagnarse al me cason,
Pin de compassïon
Livelò nu * per nu
De presto a salto su,
Po' tuogio un solferato
Con la lume, e de fato
La impigio, * e in st'altra man
A tuogio el me gaban
E si a me l' buto adosso
Co miegio ch'a posso;
Po' avro l'usso, e in quelo
A vezo un bel putelo,
Che g' haea le ale
E l'arco e un so cotale, *
Che 'l porta dal galon *
Pin de ferze e bolzon. *
E lialò * da bel nuovo
A gh' impigiò * un buon fuogo,
E sì tende' a strucarghe *
I cavigi, e sugarghe
I suò brazzi e la schina,
Che iera pì molesina
Che pena d' un cison. *
Elo, ch' è un mal gioton,

* dove si piglia
* peggio che vien giù un acquazzone
* lì così nudo
* accendo
(* la faretra)
* coscia
* freccie e dardi
* lì per lì
* accesi
* spremergli i capelli
* più morbida che piuma di oca

Co' 'l fo ben desbirò * — * riscaldato
El tolse l' arco, e po
Disse : la corda xe
Tuta bagnà a la fè ;
Lagheme mo provare
Se a la podrò pì ovrare.
E lialò int' un sproviso
Più presto che un s-ciatiso * — * lampo
Quanto el possè el tirè
L'arco, e sì me passè
Con na forza el fighò ; * — * fegato
E, sghingnazzando, po'
El disse ; aldito tì * — * ardisci tu
Aliegrarte con mi
Che 'l me arco no ga
Mal, se ben t'abia sbolzonà ? * — * colpito, frecciota

Questo piccolo capolavoro del poeta Greco fu versificato da A. Maffei (Le Monnier, 1875), e tradotto letteralmente da Luigi A. Michelangeli (Bologna, Zanichelli, 1882) : il lettore faccia il confronto, magari fra tutte e tre ; non sarà tempo perso.

Ed ora che, con l'aiuto di questi tre gentili poeti, il lettore comincia a voler bene ai tre rustici vicentini, e alla loro lingua, vengo a spigolare per entro al Canzoniere. Il quale comincia con un *sonagitto*-proemio, dove il *Magagnò*, paragonandosi « pur coi più perfetti » dice : Omero, Virgilio, Petrarca, perchè ognuno dei compaesani li intendesse meglio,

A zo che miegio l'intendesse agnon,

scrissero nella lingua materna, ed io perchè non devo fare altrettanto ? Sarei una bestia a non farlo.

Mi mo, ch' a son Pavan,
No serave na bestia, s' a lagasse
Questa mia lengua, o che la stramuasse?

Che me val se a parlasse
Miegio del mondo, e che a no sea intendù
In quela Vila donde a son nassù?

L' è con * dise quelù, * come dice quello
Fa con' gi altri, s' te no vuò falare,
E laga ai Pulitani imboescare.

E questi *Pulitani* che s' imboscavano, eran gli umanisti Napoletani, Giovanni Pontano, il Sannazaro ed altri, le cui opere latine venivano stampate a Venezia, e che, mentre erano la delizia dei letterati, rimanevano oscure ed impenetrabili al popolo. Il quale parlava unicamente il suo dialetto, come parlavano il loro gli amplissimi Senatori nel Palazzo Ducale, e come il Pontano stesso e l'Ariosto e tutti facevano nelle lettere famigliari.

Ecco ora un « *Sonagieto de Magagnò al so caro Segnor* TORQUATO TASSO » (P. IV, 120) quando questi, nel 1582, scriveva anche a lui, dall' ospedale di S. Anna in Ferrara, piangendo i suoi mali:

Perchè se lagna el me caro figiuolo,
El me paron messier TORQUATO TASSO,
Che 'l sipia * insaragiò, che staghe solo, * sia
E, co 'l vorave, no 'l po anare a spasso?

Oh quante volte un dolce russignuolo
A stare in gabia vive aliegro e grasso,
E nato per corèr, per nare a zolo, * * per correre e volare
Le rè e i bolzon ghe scurza l'ale e 'l passo!

Elo, ch'è si scaltrìo, ch'è tanto doto,
Deràe pur dir: chi sa che a star chialò * * qui
An mi a non muzze qualche mal pianoto? (1)

Basta che, ben ch'el sipia insaragiò,
El so cantare e il dolce sigoloto * (2) * zampogna,
S'alde per tuto el mondo inchin da mo * * fin da ora

O TORQUATO beò * * beato
An mi torave star sempre in preson,
E saèr far de le vostre Canzon:

Sto mondazzo poltron
Agni muò l'è si falso e tanto rio
Che anè on * volì, el mal ve core drio: * ove volete

Dòmene Giesun Dio,
Ch'è quelo che ne incrèa con le suo man,
Governa agn'omo, e pì chi è cristian:

Pota, se nu d'un can,
Ch'aèmo in ca, d'un gato o d'un oselo
Haem pensier, che criu * ch'el faghe Elo? * credete voi

TORQUATO, Paron belo,
Vivì liegro, cantè, scrivì d'agn'ora,
E fè i fighi a la sorte traitora;

Chè bench'agn'omo muora,
E ch'agno consa manche, a ve so dire
Che mê * a sì per mancar, mê per morire: * mai

---

(1) Che anch'io non schivi (*muzze*, mucci) qualche cattivo pianeta?

(2) Allude all'*Aminta*, la maggior gloria del Tasso. Il libro cui allude più sotto è la *Gerusalemme* non ancor pubblicata tutta.

Se agnòn brama d' aldire (1)
E sliezer quel bel libro ch' a gh' hi fato,
Atendì a far che 'l sia stampò int'un trato.

A Dio, caro Troquato,
A Dio, dolce figiuol, Domene Pare
Ve mande el Sprito santo a consolare.

I due poeti s' erano conosciuti a Padova nel 1561 in casa di Sperone Speroni. Uno aveva cinquant'anni e l'altro sedici. Bernardo Tasso avea mandato il figliolo a studiar leggî; ma egli invece compose rapidamente il *Rinaldo* in 12 canti, che fu stampato subito, l'anno dopo. Poi Torquato partì e, dopo molte vicende, potè toccare il cielo col dito entrando nella corte Estense. In tre anni, dal 72 al 75, compose il *Goffredo* e l'*Aminta*, ebbro di gioia, di felicità e di gloria. L' esaltamento di quell' anima fu tale che il suo debile organismo, affaticato dal soverchio lavoro, ne rimase affranto. Una tetra malinconia, che poi divenne una vera lipemania, lo fece cupo e perfino frenetico. Diede in tali eccessi, che per forza fu dovuto rinchiudere nell' Ospedale di Sant'Anna. Nei lucidi intervalli scriveva i suoi *Dialoghi* e una quantità di lettere a tutti i suoi amici. Ed è ad una di queste che il Maganza, « di lagrime atteggiato e di dolore » risponde con questo sonetto pieno di tanta tenerezza paterna; e che basterebbe, esso solo, perchè il nome del suo autore non fosse dimenticato come, purtroppo, è indegnamente in tutte le *Vite di Torquato Tasso*. Speriamo che non sia più così in avvenire.

---

(1) *Aldire* vale tanto udire che ardire: *audire, audere.*

Delle molte liriche amorose di questi rustici non riporto che questo sonetto, pur del Maganza.

Dîme, Boari vu, che la doman
Per anar a versuro a insì dal fen, (1)
Se d' aguano la frua ve vaghe ben
Tanto ch' abiè a sbezeffo e vin e pan,

Co' 'l lieva l'alba, ch'à le bele man
Pine de ruose e pin de zigi el sen,
E che, per somenargi an ela, vien
In Ciel così co' a fè vu in tera el gran:

Hala sì biè cavigi e sì polìo,
E sì colourìo el viso, con se ve'
Ch' à la me bela, la me cara Viga?

Disì de no; zurèlo in bona fè;
Che a cherzo ben che misser Giesondio
A farne n' altra haràe na gran faìga.

Qui il lettore potrebbe farmi alcune domande: — O perchè questi poeti non scrivevano in toscano come il Petrarca e come l'Ariosto, essi ch' erano colti e li sapevano a mente? — Piano un po': il Petrarca avea imparata la lingua da' suoi genitori aretini; alla corte di Avignone c' eran molti romani; poi fu a Bologna dove la pronuncia italiana è perfetta, quanto sembra

(1) Ditemi voi, o bovai, che alla mattina per andare ad arare uscite dal fieno, augurandovi che ogni anno la raccolta vi vada bene. — *Frua*, voce sorella di *frux, fruges, frutto*, ecc. Questo sostantivo non lo udii mai. Come sono antichi, anzi aborigeni, i nostri dialetti!

goffo il dialetto; poi egli era un genio, e i genii fanno miracoli, perchè la lingua del Canzoniere è, per me, una delle cose più miracolose nella nostra letteratura. L'Ariosto, che avea cominciato col latino, studiò poi molto i toscani, ed era fiorentina la sua Alessandra, e poi anch' egli era quel genio che voi sapete. Ma gli altri di quell' età, il Bojardo, il Trissino, come scrivevano? Quello è pieno di idiotismi emiliani e rodigini, questo è stecchito, scialbo, pedante. Una lingua s'impara col lungo uso; e chi poteva saper bene il toscano allora qui nel Veneto? Chi, da noi, poteva scrivere come G. B. Gelli, il calzolaio fiorentino sapiente e incantevole? I tre poveri rustici pavani scrivevano assai meglio del gran Cavaliere Conte Gian Giorgio Trissino, che abitava i suntuosi palagi costruiti da Andrea Palladio.

Un' altra domanda ancora: Questa poesia rustica (del pari che il dramma pastorale) era essa un mero capriccio, o era un portato del tempo? ossia, corrispondeva essa ad un vero bisogno dello spirito umano nel secolo XVI?

Il lettore sa che l' Italia, dopo la calata di Carlo VIII, fu per sessanta anni desolata e divorata dai lupi di vario pelo scesi dai boschi oltramontani; e che

Il bel vivere allora si sommerse
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata ed è per star molti anni. (1)

---

(1) *Orlando Furioso*, c. 34 st. 2. — Vedi pure c. 7, st. 61; c. 17, st. 1 - 5 e 73 - 79; c. 33, 10 - 30; c. 46, st. 88: e anche c. 15, st. 33 - 34.

A quelle guerre orribili si aggiungano le pestilenze che spensero milioni di abitanti. Le città erano malsicure, impoverite, piene di facinorosi: si vide allora un grand'esodo alla campagna, ove i ricchi si costruirono case e ville e palazzi dappertutto, molti per non partirne mai più.

La vita cittadinesca era tanto spiacevole quanto era desiderabile e gradita la libertà agreste, ch'era ormai l'ideale di tutti. Le gran dame preferivano anch'esse... oh, lasciamole stare le dame! Come si amava la vita rustica, così si amava la lingua rustica e la poesia pastorale, che piaceva anche nelle corti principesche e nelle sale dorate. Questo novo genere poetico era dunque naturale, non artificiale; spontaneo, non convenzionale, e i tre pavani sono davvero i più naturali, i più spontanei, i più veri. Il loro realismo è un po' crudo; ma se sapeano maneggiare il linguaggio natio con la maestria d'un Goldoni, d'un Porta, di un Belli, sia benedetto Iddio che li ha messi al mondo! — Andiamo adunque anche noi nella povera casa del Maganza a vedere come si fanno i gnocchi. (II. pag. 25).

I GNUOCHI DE MAGAGNÒ

Sta diman a bonora gh'ea sentù
Che barba Galo trombeta del dì
M'aèa dito do bote: lieva su.

A insì fuora de i drapi, e me vestì
La camisa, el casseto * e po el gaban, * gilè
E, palpando, aniè a l'usso, e sì l'avrì.

E perchè l'Alba co le bele man
Gh'ea fato un truozo on desea anar el Sole,
De zigi, de garnofoli e sofran;

E che 'l parea che cento mocaruole
Destuasse le stele, a tornië in ca
Scorlandome dal cao pene e pagiuole,

E a me mogier, che sea desdessià
Sentendome avrir l'usso e stramazzare,
A dissi: lieva su, muovite olà;

E in sto mezo ch'a vago a masenare
Quel stareel de gran, fa neta l'ola,
Ìmpila d'acqua e mètila a scaldare.

— N'è miegio mo ch'a ghe vaghe mi sola,
Disse la Tia, a ghi pur puoco vere * — * senno, vedere
A narve infarinare a quela muola. —

E mi digo: mo pian, mo no ghe spière
Quî laron de robarme la farina,
E an' de buratare mia mogiere.

E, tolto el me capelo, in su la schina
A me triè la sacheta, che no tien
Pi de du stari quando l'è ben pina.

E anando via cantando aliegramen
La bela matinà che fè Menon
A la Tieta, ch'è tuto el so ben,

Arivië int' un molin che 'l Bachigion
Fa anar, incerca luonzi un bon megiaro
Da quela granza (1) dond' è el me cason,

E ditafato che a viti el munaro,
A 'l preghiè che 'l volese butar su
Quel puoco gran che n'iera pì d'on staro.

Elo el tuole, el crivela, e ten cernù
Fora el loàme, e po el trà in la tramozza,
E lieva l'asse on va l'aqua a le rù.

---

(1) *Granza*, granaio pubblico (fr. *grange*) dove si depositava, perchè fosse sicuro, il grano. *Canevoni*, depositi di canape.

Sì presto con' corea l'aqua in la roza
Così volzea la màsena de sora,
N' hesse pur bìo da masenar tre moza. (1)

A pissaroto el gran caìa d' agn' ora
Su la masegna, e zo che la frantuma,
In cerca gi uri po la l' sbuta fuora.

La farina int' un cercene s' agruma
Da visin de la muola, che se ve'
Volzer sì inviò, che gi uogi me sberluma.

E perchè la fa vento sempre mê,
Le sèmole ch' el pigia, e che no g' ha
Peso, da largo via vien supiè. * — * soffiate

E quando la tramoza xe vugià,
Et caze cierti fieri in su la pria * — * pietra
Che 'l par ch' a vuogi dir: l' è masenà.

Mi, che a no vezo l'ora d'anar via,
Tuogio el scoato, e sì fago ben neto
Da per su l' infrantore e in cerca via.

E quando l'ho parà zo in lo sacheto,
E che a so posta el munàr s'ha pagò,
A tuogio su la carga e sì a m' anèto.

E rivo a cà, a digo: hetu asiò?
Su ch' a fagan di gnuochi! on è 'l burato?
Man a smalzo, a fromagio, a pan gratò!

Burata ti, e intanto che mi a grato,
Asia el panaro, e mètete a impastare,
Ch' a g'ho un petito, te so dir, sì fato. —

(1) N' avessi pur avuto (*bio*) da macinare tre moggia. — *Zo*, ciò che frantuma butta attorno agli orli, *uri*. — *Sì inviò*, così rapida; *el caze* cadono; *scoato*, granatino; *in cerca*, attorno; *la carga e sì m'aneto*, il carico e me ne andai, e, giunto a casa, dico: hai tu preparato?; *te è, come è*. Tutte voci e modi vivissimi anche ora. — *Smalzo*, burro.

Ela burata, e con quel so scorlare
De le neghe,* di brazzi e de le man, * natiche
La fa che la farina ven a passare

Neta e bianca te è un dente de can;
E quel che avanza in lo burato è bon
Da smezanare, e far quatro, o siè pan.

E intanto che ela tende ai macaron, (1)
Mi, che a me vezo in cerca siè tosati,
A fago con un cortel dei scataron. (2)

E igi, che parea tanti arenati* * anitre
Che sbate el beco, salta e se la rì, * * ridono
E no ve' l'ora che la gi abia fati.

Ela, perchè no i supie desavì, (3)
Core a la zuca de la sale e in tuole
Un pugno, e guarda s'el gh'è zope o pri. (4)

E, con la g'ha metù quanta ghi in vuole,
La tuol de l'aqua calda e gh'in trà sora,
E po gi impasta, e i fa su con se suole.

Mi fago fogo e me mogier laòra
A trargi in la pignata, e, co gi è stè
Un puoco soto, i ven tuti dessora.

Somenacao i gi è cuoti e menestrè, (5)
E con fromagio viegio, smalzo fresco,
E de le bone specie regonè. * * dosate

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO

(1) Lo Zannoni si dimenticò di quanto dice il Folengo nell'*Apologetica*: *Ars ista poetica nuncupatur ars macaronica, a macaronibus derivata, qui macarones sunt quoddam pulmentum farinâ, caseo, botiro compaginatum, grossum, rude et rusticanum, ideo macaronices nil nisi grassedinem, ruditatem, et vocabulazzos debet in se continere*. L'avevo scordato anch'io scrivendo e lo pongo quì ora.

(2) Faccio dei cavicchi che servano da forchette, *pironi*.

(3) Perchè non sieno sciocchi. — (4) E guarda se vi sono pezzetti di terra o sassolini. — (5) *Somenacào*, in un tratto, dal seminare alla fine del solco. Altrove, p. IV, 31: *Semenecao*.

I tusi core tuti in cerca al desco,
E mi a impire el bocalo, e sì a me 'l tegno
Con la scuela a pè da bon Toesco. (1)

E livelò col so piròn de legno
Negun non pol sofrir che i sia sorè (2)
Perchè la fame sì no g' ha retegno.

Agnon laora a bone forconè,
E in mendechè qualcun, che se broàva,
Disea : deme da beure, spessegè.* * fate presto

Gh' io vezù i cavalier co i fa la bava? (3)
Mo qui gnuochi fasea purpio così
Per el formagio che se destirava.

E, man-scapate-l'àseno, a vezì (4)
Far de le fete, netar el cain,
Che i gnuochi è rivi, e sì no ghe n' è pì.

E co 'l bocale po' vugiar del vin
E anar incerca incerca la scuèla
Digando a onor de Messier Ciavelin,

Che l' altro dì fe vegnir da Soela
Con do bone barile un cavalaro
Tanto ch' a impì un vezuolo, e na barzela:* * barile

O groliosa vita d' un Boaro!
Se Dio ghe done tanto scaltrimento
Che 'l cognossa e incaghe agn' usuraro,

Che col so vin, co 'l mégio e col fromento,
Vende l' anema soa, che sentirà
In l' altro mondo po duogia e tromento,

E un pover Contaìn sì grignerà! (5)

---

(1) Con la scodella accanto *a pè, apud.*
(2) Nessuno aspetta che sieno raffreddati.
(3) Avete voi visto i bachi quando filano?
(4) E in un battibaleno ho visto, vidi.
(5) E un povero contadino così riderà a vederlo all' inferno.

Questa è una pittura dal primo a l'ultimo verso; pittura d'una evidenza ariostesca in tutti i menomi particolari, compreso quello della farina che vola via dalla macina. Il soggetto rusticano ha la sua veste naturale, che gli sta a pennello. Non si può pensare nemmeno ad un'altra veste, d'altro panno e d'altro taglio!

E con che occhio eran guardati questi rustici dai poeti aulici, pettoruti e solenni, e dai gran letterati di quel tempo? Pare che questi sorridessero, mormorassero e n'avessero invidia; perchè tra il Rustichello e il Maganza corsero questi due sonetti:

AL SO CARO BEGOTO, EL MAGAGNÒ.

Canta, Begoto, e laga dir agnon;
Perchè l'Invilia no morirà mê:
N'ha pì poèr la snaturalitè* — * naturalezza
Che no g'ha centomilia slibrazzon?

E s'el piove zo, c'hagòn de bon (1)
Zo de le stéle, che par ciò indorè,
Che messier Giesondio g'habia fichè
Per i cantile del so bel cason?

Perchè no puoto ti, s'ti è bon sartore,
Far in quel tanto, che te fe' un gaban,
Viersi che 'l ni farà gnanch' un Dotore?

E se ben te favielli Pavan,
No puoto darghe cossì bon tenore
Con' farà n'altro a fargi in Pulitan?

---

(1) *E se 'l piove zo*, se piove giù dal tetto, cioè se siamo poveri miserabili, che abbiamo giù dalle stelle che paiono chiodi dorati confitti in tutti i canti del Cielo?

Mo chi è quel bon sletran,* * letterato
Che no confesse, se 'l vuol dire el vero,
Che la Snatura insegna sto mestiero?

Ben sa che Andrea de Viero,
Che per un boletin, per agno braga
Core dal nostro Preve, che ghe 'l faga.

Perchè l'è co è na baga
Sempre pina de vin, pina de bruò,
Ch' el sa nome pachiare, e anar coi buò,

No farà dei quii tuò
Bei Sonagiti e de quele Canzon
Che tal fià te mandi al to Paron.

Mo el porà ben Menon
Far sberlar gi uochi, e far strenzer i musi
A pì de quatro de sti inviliusi:

Canta Begoto, e cusi*; * cuci
E con' te scrivi a quel da ben Segnore,
Ch'è de Vegniesia, e de Tralia(1) l'onore,

Dighe che un penzaore,
Si racomanda a elo pì fiè
Che no g' ha pesce quel' aque salè.

Questo sonetto si trova a pag. 13 della P. I; e la risposta a pag. 108 della P. III, ed è la seguente:

O Magagnò, ti è pur el gran mincion,
Se st' ano che a seòn tant' affamè
Te vuò che a cante: seto con la xe?
Mi a cosirò, fa an ti dei spegazzon,

---

(1) *Tralia,* burlescamente per Italia, che allora era cosa nova anch' essa per i Veneti. Ora nessun contadino sciuperebbe il nome della patria nostra. — Il *da ben Segnore,* Pietro Bembo,

Questi due sonetti furono scritti nel 1550, anno di gran carestia alla quale si allude più volte, con versi pietosi, in queste Rime. — *Seòn,* siamo. — *Spegazzon* alludendo alle pitture del suo amico.

Perchè la gluoria è un fumo, un galavron,
Che int' un trato no se alde, o no se ve',
E mi s' ho fame, e no ghe sea de che,
A son per dar del cao per i canton.

L' è passò el tempo che l' Imperaore
Dasèa dei dinari, e vin e pan
A chi foesse bon Sprologaòre.

Adesso i richi è pezòr che n' è i can
Senza descrizion e senza amore,
Inimisi de Dio e d' i Cristian.

Fa pur che 'l piè e le man
T' aiaghe, frelo, a far bon lavoriero,
E laga star la piva in lo carniero,

Ch' al sangue de sier Piero
L' è un tempo adesso ch' agnon te ne incaga.
E se i te ve' sbasire, i te ghe laga.

Laòra a chi te paga,
E no esser pì gonzo, de quel muò
Che te si stà per china al di d' ancuò;

E se tal fià te vuo'
Far dei versuri, n' in far così a gnon,
Se i no te porze, frelo, qualche tron.

Sto mondazzo è poltron,
E sì ghe vol, frel caro, altro che fusi
A pascer la to femena e i to tusi.

Magagnò s' te t' aùsi
A desviar un puovero Sartore,
Perchè 'l sia Zaramela al to tenore,

A te manderè a tuore
La to ampoleta, là donde che anè
Quel Stolfo che Rolando medeghè. *

* medicò

Questi poeti erano di quegli uomini rari che « pensosi più d'altrui che di sè stessi » si direbbero nati per amare quanto crea la santa Natura, e per commoversi soltanto per il male altrui. Ci inspirano quella umana simpatia che ci fa guardar con occhio benigno i nostri simili e tutto il Creato. Come Dante, hanno versi dolcissimi, amorosi, per le api, per le formiche, per gli augelletti, come ne hanno d'infocati contro gli avari, gli ipocriti, contro le femmine imbellettate e che portavano le pianelle alte una spanna. (III. 28).

Quando che a vedarì
Chè inchinamente le ave poverete
N'onsa anar luonzi da le so tezete

Per zuzzar le fiorete
E far la miele, abièlo pur per certo
Ch'el besogna parare i buò a coverto.
(P. III. 10.)

E nel bel sonetto recitato (il Maganza era un recitatore incantevole) dopo una mascherata (III. 51):

Chi ha recie alda el tenore
Che a ghe slaino in sta me scrivaura
Col bel insimpio de la Mea * Snatura   * Madre

Se sta vita no dura
E che ancuò la sea erba e doman fen,
No dessamo passarla aliegramen?

No vezìo inchinamen
Quando el se fola l'ua, che i mossolini,
Ch'è nemaleti così pezenini,

Pi ch'a vu Cetaini
E pi che nu Boari, incerca via
Ai tinazzi se galde in compagnia?

E questa si è la via
Ch' an nu dessam tegnir : mo le formighe
Vive in comun, e par che le ne dighe :

Che no muzzèo* le brighe — * fuggite voi
I fastibii, el pensar, le pinion
Vivando an vu, al muò che an nu vivon?
ecc. (III. 51)

Vedemmo l' alta pietà per Torquato, ed ora vedremo come il Maganza piange la morte di una inclita giovinetta, che parea nata « a miracol mostrare ». E questa era quella Irene da Spilimbergo, che morta a vent'anni, fu lagrimata e pianta da tutti a Venezia e nel Veneto. Dionisio Atanagi da Cagli ne scrisse la vita, che fu stampata nel vol.: *Fiori d'arti e di lettere italiane per* l' anno 1839 (Milano, *Bravetta)*. Essa nacque da Adriano e da Giulia Da Ponte nel 1541 e fu « fin dalla sua tenera età un miracolo d' ingegno e di prudenza ». Si dedicò al ricamo alla musica ; « imparò infiniti madrigali in liuto ed ode ed altri versi latini ; e cantava con disposizione così grata delicata e piena di melodia che i più intendenti se ne meravigliavano ». Studiò pittura alla scuola del Tiziano, e « in ispazio d' un mese e mezzo trasse copie di alcune pitture del detto signor Tiziano in modo meraviglioso ».

Il Maganza scrisse un sonetto, che è nella P. II. pag. 28 — 32.

Sonetto in morte della Segnora
HIRENE DA SPILIMBERGO.

Tuti quanti quî cìsani,* che zola — * rondoni
Su per lo mare de Vegniesia santa,
S' arsuna incerca la to fossa e canta
Co' te fasivi an ti, Rene figiuola ;

E quela miele, che g'aèa in la gola
I nostri russignati, è ben mo spanta,
De muò che g'impe Pava tuta quanta
D'un zemeàre che mê no ghe armola. (1)

E tuti i zentiluomeni, e i Boari,
Lialò da igi, e chivelò da nu
Tagia in le prie, e segna int'i salgari.

Chè, daschè 'l Sol carèza, el n'ha vezù
Puta che gh'esse i pì biegi ochi e cari
Nè pì bontè, nè la maòr vertù.

O Renela, nassù
Per far ch'el mondo sporco una fià
Vuogie pensar a le conse che ven
Dal santo Paraiso, on ti è tornà,

Gi erbole, i prè no g'ha
Nè rama nè fiora, che 'l nol para
Int'el piegarse, e int'el spanarse, che
Non dighe: on situ anà, Renela cara?

Le nostre bestie impara
A pianzer da nualtri, e sì se lagna
Con' se le g'hesse sen,* e za du dì — * senno
Le no drome, no beve, e sì no magna.

Oh che dolce compagna
G'ha perdù le Segnore, o che Parona
Le nostre tose; mo ben le pon dire:
Quando n'arenge mê pi na sì bona? (2)

---

(1) Riempie tutta Padova d'un gemito che mai non cessa. E tutti i signori e i bovai, là da loro, e qui da noi, tagliano nelle pietre e incidono in tutti i salci, chè dappoichè il sole gira col carro, egli non vide mai fanciulla, *ecc.*

Spanarse, aprirsi, sbocciare.

(2) Quando n'avremo mai più una così buona?

Se agn'omo ghi n' rasona
Con quela rebelenzia che a fazzemo
De Sant' Antuogno, vu pute da vila
Corrì chialò, ch'a vuo' che la pianzemo. (1)

E imprimamen dighemo:
Chi è quel sì gran Poleta inslauranò,
Che onsasse de fruàr de quel ingiostro,
Che per una requilia* gh'è avansò? * reliquia

Se 'l n'è pur stramuò
An elo in tante lagreme con' g' ha
Fato l'aqua del fime, che i me buo'
N' in vol pì beure tanto ela è salà.

Chi g' ha mê insegnolà * * disegnata
Una tela sotile, un muro, un asse,
Che ela con la guccia e con la sea
E coi peniegi no ghe l' impatasse? (2)

Se un Agnolo cantasse
Soto al nostr' olmo, e po che l' azonzesse
Al so cantare el son de qualche ordegno,
No crì no, no, no crì che la venzesse.

Mo adesso chi poesse
Aldirla in Cielo, a g' ho sta opinion,
Senza sentire i susti * de la morte * ansie
Che l' anarave in bisibilion.* * visibilio

Se 'l Vanier, me paron,
Che in scambio de bareta e de capelo,
G' ha in cima al cao un ramesel d'oraro * * alloro
Me poesse imprestare el so cervelo,

A ghe farea un lisèlo * * sepolcro
Che durerave pì che no farà
Quel caval ch'è de brondo, e par ch'el senta
Le speronè de Sier Gatamelà.

---

(1) *Rebelenzia*, riverenza. *Chialò*, quì, in questo loco. *Poleta* ecc.: poeta laureato.

(2) E coi pennelli non l'agguagliasse? o facesse patta.

Mo elo si gh' el fa,
E talmen s' afaiga e pianze e sua* — * suda
Che 'l se porà ben dir che sta Renela
Fo per cento fiè la ben nassùa,

S' ei ne fo mê vezua
Una par soa, ne s' in verà mê pì,
Vu, putate da vila de brigà,* — * insieme
Pianzì tute, pianzì, pianzì con mi ;

La ose che a sai, (1)
Che da quî muri, quando a gramolè
Del cànevo o del lin, ve fa sentire
E sbattolare, e i viersi ch' a cantè,

Tute quele fiè
Che a digo : no gh' è pi la me Renela ?
Quando che l' ha sentù le mie parole
La pensa un puoco, e po' dise : *no ela ;*

E mi digo : don ela ? * — * dov'è ella?
No torneràla fuorsi a verme * pì ? — * vedermi
Miedio a la sento in l' aiere de boto (2)
Che la me dise chiaramen : *mê pì !*

Pute care, à vezì
Che 'l par che inchina le muragie senta
Tanto dolor che se le g' hesse i uoci
Le farae col sgnicar crescer la Brenta :

Mo quel osèl che stenta
Par so figiuoli, e ven con l' imbecà,
E quando 'l cre' catargi in lo niaro,
El ve' un marasso che ghi gi à magnà ;

---

(1) La voce dell' Eco.

(2) Intanto la sento per l'aria di colpo. — *Inchina*, perfino; *sgnicar*, piangere. — *Catargi*, trovarli nel nido. — *Marasso*, serpente. — *questie*, costei.

No va de quà, de là
Sì zemeando e çigando d'agn'ora,
Co' a fagòn nu? Sì che, putate bele,
Pianzì, care figiuole, pianzì ancora

Quela bela Segnora,
Ch'era 'l spiandor de tuto el Bachigion
E anor* del parentò dei Thienati   * onore
E l'anema de Orazio me paron.

No fo pianzùa d'agnon
Tanto co' è sta questìe* per su el Pavan * costei
E in la bela Vegniesia, e pì in quel so
Castelo, anor del paese Furlan:

E no se vete gnan
Tanta tristieria in tuto el Visentin
Quando morì la Tia, ch'iera el fiò,
El sangue e 'l cuore del me Chiarelin.

È lo mê sto assassin
St'ano afamò, st'ano lovazzo e streto?
Mo el ghe mancava sta crudelitè
A farlo d'i malîti e pì malêto. (1)

O Vilan povereto
Che pensitu de far? situ acegiò?
No vitu ch'ela, inanzo a Giesondio,
Grigna del mondo, e pì del fato to'?

E dise, o Magagnò,
Chi ha scaltrimento no se de' lagnare,
Perchè son riva tanto in su che a vezo
E me Segnore, al me sposo, el me pare.

---

(1) *Tia* era Mattea. *Matia; Viga*, e *Doviga*, Lodovica. Vedremo poi come i loro amanti eran certi che elleno fossero fatte immortali al pari della Laura di Messer Francesco. — *Maleto*, maledetto chiama l'anno della carestia, 1550. — Acegiò, acciecato. — *Grigna*, ride. — *riva che a vezo* giunta, salita, che veggo. — *Tonca*, *donca*, dunque, — *vere*, vedere. — *Chiarelin*, Chiericati.

Tonca, pute me care
Pregon pur Dio co 'l vegnerà quel dì
Ch'a passam via, chè 'l vuogie per piatè
Farnela vere, e no la pianzon pì.

Anche le cose inanimate, adunque, prendevan parte al dolore facendo eco ai pianti delle fanciulle, si noti bene, di Padova. Il Carrer, nell'*Anello delle sette gemme* (Venezia, 1838) dice, a pag. 696: « Ritratta dal Tiziano, compianta dal Tasso, pittura e poesia le diedero il meglio che potevano in quell'età. » (1) E se ora, dopo due secoli, si sa che a que' due sommi si era unito anche il loro comune e degno amico, G. B. Maganza, ognuno deve provarne piacere.

Più volte in queste Rime, seguendo l'esempio di tutti i poeti lirici del Cinquecento, si fa sentire quella che, « ignuda voce, Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto. » (2) Ma in essi l' Eco ripete soltanto voci d'amore, sino al fastidio. Riporto le prime strofe (IV, 34).

L' ECO DE MAGAGNÒ

Saìu, Segnor Paron
Qual sipia la cason
Ch' un Russignol, ch' ò in gabia
Pin de duogia e de rabia
Se duol contugnamen
Quando che 'l Sol tramonta e quando el ven?

---

(1) Devo le notizie intorno ad essa al mio amico Prof. Giuseppe Biadego, Bibliotecario della Com. di Verona, e gliene rendo le grazie migliori. — Il ritratto di Irene si conserva a Maniago nel palazzo dei discendenti di sua famiglia. Il Cavalcaselle nella Vita di Tiziano (II. 271-72) ne dà una minuta descrizione. Irene visse dal 1539 al 1559.

(2) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. IV, 149.

Mo perchè el povereto
Ve' che maor delieto
Pigia el mondo poltron
Dal strepito e dal son
Che suol fare un tamburo,
Che dal canto che fa el so giotauro.* * gola

E Sabo, che al metì (1)
Fuora al Sole, al sentì
Che damuò el se lagnava
Che l'ajere el scoltava;
E quando ch' el disea:
Cicrù, l' ajere: *Cru* ghe rispondea.

E mi disea: chì è crù, * * crudo
Caro osel ben nassù?
Dimelo chiaramen.
E elo dolcemen
Fasea: *Chi, chi, ri chi.*
E l'ajere daspo' disea: *i richi.*

Sí, a dissi, quî che n' ha
Amor, nè carità,
E che da le so man
No ghi n' caverae gnan
Molete nè tanagie.
E l'ajere parea dir: *Malête nagie!* (2)

Mo sti tale agnorante,
Che n' apresia un che cante,
Stimerà, dissi mi,
Chi tra' le trelarì * * artiglierie
Che fa el fuogo, e po' el tron?
E l' aire parea dir: *fuogo ai poltron!*

---

(1) Sabato, che lo posi al sole, si lagnava che l'aria lo ascoltava.
(2) Maledette nascite, maledetta razza di gente!

Mo si el fuogo zamban, (1)
Mi a dissi, e 'l mal drean
A chi no stima anore,
E che, in pe' de segnore,
Mielita esser gastaldi.
E quela dolce ose disea: *Aldi.*

E in quel, che a stago aldire,
L' osel tendeva a dire
Ce, ceche, scaravasi,
E ela a dir: *ravasi.*
E mi: Aseni usurari,
E ela, perdoneme, a dirghe: *Ari.*
E an questo fo de bruolo
Che sto me Russignuolo
Lagandose inviò,
Ch' el n' iera apresiò;
El disse: *Ver, ver, tu.*
E la ose del Ciel disea: *Vertu.* ecc.

Alla domanda: Che cosa è Amore? risposero molti poeti nelle varie Letterature. Lo Shakespeare fa che ne parlino una ventina de' suoi personaggi; ma in venti modi diversi secondo il carattere di ciascuno, com'egli fa sempre. (2) Ma nessuno dei poeti antichi, o dell'Evo moderno, era un povero contadino vero, schietto e naturale come era il Maganza, e che, quale era, tale voleva apparire. Quindi l'alta originalità sua in tutte le

---

(1) In Giacomino da Verona è il foco vomitato dai diavoli; in Calmo è *el fogo zamban, che se stuava coi sassi.* Ma per quante ricerche abbia fatte, neppur io potei trovare la spiegazione dell'agg. *zamban.* Chiesi ad una contadina se aveva mai udito questa parola; mi disse che sì e che si dice di un foco avvampante, d' un incendio; ma non mi seppe dir altro. — *Drean,* estremo, la morte.

(2) Vedi, sopra tutto, la Commedia: *Love' Labours lost* A. IV, 3; e A. V. 5.

manifestazioni de' suoi pensieri ed affetti. E se a questo s'aggiunge una fantasia poetica potente, libera e padrona di sè stessa, aiutata da un'arte finissima, noi non esiteremo a preferire i suoi versi a quelli, almeno almeno, di qualche superpoeta geniale che, a' dì nostri, introna il mondo coi suoi, che al vederli, paiono versi. Ma, cessato l'uragano, tornerà il sereno; e il Maganza e i compagni suoi torneranno a piacere come piacevano nel Cinquecento.

Saìu, brigà, che consa ch' è l'amore?
Un muzzar l'alegrisia e corer drio
A la so duogia, al fastubio, al brusore;

Un crer pì presto a 'n tosatel sbeciò, * * cieco
Che no se fa al guagnilio; e co a crezì (1)
Che 'l sia leal, l' è pezor che un zodìo.

Un ustinarse d'aspietar un dì
Che porta via de gi agni pur assè,
E po' va in un susio, e no torna mê pì.

Un saér certo d' haèr somenè
Fromento o fava, e ver che 'l nasse po
Luogio, russe e broegia smissiè. (2)

Un ben che muore quando l'è in polò,
Un mal che sempre vive, e co' a crezon
Ch' el supie sepelìo, è arsussitò.

Un ver che 'l fuogo ne bruse el cason
E quando che a dessamo, poveriti,
Stuarlo, a butem su legne e carbon. (3)

Un zugar siè marcieggi a trionfiti,
E criar a la femena che spende
In far una bugà quatro marchiti.

---

(1) *Guagnilio*, Vangelo.

(2) Loglio, rovi e vilucchio mescolati. — *In polò*, ancora pollone.

(3) E allorchè dovessimo stutarlo, spegnerlo. — Un giocare sei *marcelli*, moneta d' argento venez.

Un certo dolce papolo (1) che incende
Pì che no fa el marubio, e chi l' ingiote
O ch' el schìtola el cuore, o ch' el lo rende. (2)

Un tuor l' arco e 'l s-ciopeto, e a meza note
Anar a trar a le zoete, e ai ciù,
E fruarghe i bolzon e le balote.

Un dar via el sô per sparar quel d' altrù;
E per verze ben cote e ben conzè
Magnar pì ontiera i torsi biegi e crù. (3)

Un voler tuore a menar sempre mê
Un orbo inanzo e indrio, e tal fià
Menarlo a l' osteria de le do spè. (4)

E, quando el poltronazzo ha ben pacià,
Pagarghe l' osto, e scovegnir per elo
Col borsato fiapio anar a cà. (5)

Un slambamento, (6) una smagna, un martelo
Che mê non riequia, e che no ghe armola
Chin ch' el no penze gi uomeni al bordelo.

Un osso che, a suzzarghe la megòla
O che, in dreana, el ne scavezza i denti, (7)
O che 'l ne strupa el buso de la gola.

---

(1) Voce morta, di cui vive il figlio *spapolàrsela*, divertirsi, godersela.

(2) *Marubbio*, erba medicinale amarissima, che o scioglie il corpo, o fa vomitare.

(3) Un dar via il suo per risparmiare l' altrui, e, invece di cavoli ben cotti e ben conditi, mangiare più volentieri i torsi bell' e crudi.

(4) Menar qua e là un orbo e talvolta condurlo all' osteria *delle due spade*, (alludendo ai duelli per causa di amore) e quando il poltrone ha ben pacchiato.

(5) E convenire per lui di andar a casa a borsa vuota, mencia.

(6) Languore, tormento, angoscia.

(7) O che, in ultima, ci rompe i denti.

Fè vostro conto che 'l sea un mal nascente
Un cancaro, una levera, un caruolo
Che ne tèn roseghè contugnamente.

Un spender, per magnare un rufïolo
O sorbire un par d'uovi, un cavaloto,
Se ben te g' hissi solamen quel solo.

Un stropar tuti i busi al sigoloto
E darlo al piva, (1) e dir che 'l sone po:
« Mena le lanche, o cavaleto zoto ».

Un nare a Pava, e crer d' aver comprò
Pevere pesto, e ch' el sea veramen
Polvere d' un salgaro carolò. * — * tarlato

Un buso d'ave, che quando a pensen
D' haèr la miele, e cavarghe la cera
A g' haèmo gi.asigi solamen. (2)

Un apeteto che ne fa vontiera
Tirar el cuor de tuor in man la piva
E tegner duro inchin che 'l vegne sera;

Mo l'è 'l cancaro po che 'l no s'ariva
De supiar, ch' a se strachèn de muò
Che a scapuzzen su la bela gualiva. (3)

Amor ti è nome bon quando te vuò (4)
De far che un pel de tosa po' tirare
Pì che no fa cento para de buò.

Poesse così arzonzerte e asegiare (5)
Soto al me zoo, ch' a farae maor guagni
Che no fa quanti tende a carezare;

---

(1) *Piva*, quì sonatore di cornamusa. *Mena le lanche* ecc. dovea essere una canzonetta cantata per le vie.

(2) Abbiamo soltanto i pungiglioni delle api.

(3) Che inciampiamo anche sulla strada piana, eguale.

(4) *Nome bon*, solamente buono quando, ecc.

(5) Potessi così attaccarti, e pungerti sotto il mio giogo, che farei guadagni più d'un carrettiere.

Mo l' è 'l cancaro po che no te magni
Nè fen, nè pagia, ma cuore e polmon
E pimenti e sospieri e duogie e lagni. (1)

E se volesse darte un biviron
Bisogneràe che a g'hesse un albio pin
De sgnicamento che te sa sì bon. (2)

Amor, te sì el buzzò e mi son el ponzin,
Mi el petorosso, e ti sì la zoeta,
E la me Viga è 'l vis-cio damaschin.

O malbiò quelù che se ghe apeta
Con le ale, e coi piè, che 'l no po pì
Despetolarse da la to bacheta. (3)

E se qualcun no l' crè, se spiege in mi,
Che l' è di gi agni diese, ch' a no posso
Lardarme d'aèr mê, note nè dì, (4)

Provò che supie un' ora de reposso.

Voi conoscete lo Spirito tentatore, che insidia sempre alla virtù dei migliori per irretirli. Egli si traveste secondo i luoghi e i tempi. Ora è diventato politico e cospira, senza requie, contro tutte le cose che per noi sono buone e sacre. Occhieggia i ricchi, perchè vorrebbe tutto per sè, e il popolo perchè spera in un cataclisma mondiale. Ebbene, un giorno, egli si avvicinò alla Doviga e a Magagnò; e, invidioso della loro felicità, crollando il capo e agrottando le ciglia, disse: vi acconcerò io per le feste! — Detto, fatto. Marito e moglie

---

(1) *Pimenti*, patimenti, tormenti.

(2) Un beverone di pianto, di lagrime. *Albio*, truògolo. — *Buzzò*, sparviero.

(3) E guai a colui che vi dà dentro, vi si attacca con l'ali e co' piedi, che non può più svincolarsi dal tuo panione.

(4) *Lardarme*, lodarmi d'aver provato mai che cosa sia un'ora di riposo.

si bisticciarono. Una parola tira l'altra, e dopo il tuono viene la grandine: uno schiaffo, che ella non voleva a qualunque costo; e che le bastò per fuggire di casa e andarsene presso i suoi.

Magagnò rimase solo, con due figliuoli giovini. Il pover'omo si trovò perso, si mise a piangere, e nella disperazione scrisse alla Doviga una lettera in versi, che vale un intero Epistolario. (P. II, 19).

Eccola quì.

Sereto * tanto crua, Viga me cara, * sarai tu
Che t'arbandoni col to Magagnò
Du figiuoleti che fa el bel pecò
A sentirgi criare: *O mama tara.*

Un ròere, che apena una menara* * scure
El po' intacare a dar quanto se po',
N'è tanto duro, traitora, no
Con' xe 'l to cuore, ch'el dê esser co è na giara. (1)

Mo la nostra Loreta (2) l'altro dì,
Che a die' via quel veel che la latava,
N'avè mê ben, che te 'l sè pur an ti;

Che te vezìvi a che muò la l' cercava
Ora in gi campi, ora in la stala, e sì
No bevea pur un gozzo, nè magnava;

E co la muzolava
La te fasea pecò sì feramen,
Che te disivi: oh grand' amor che ven

Metù perchinamen (3)
In lo cuore a le bestie! mo con' de'
Far po la zente che xe batezè?

(1) Come è il tuo cuore, che dev'essere come una ghiaia, un sasso. — *Pecò*, ora *pecà; far pecà*, far pietà, pena.

(2) Loreta, la mucca, quando vendetti il vitello lattante, non ebbe mai bene, e lo sai pur tu.

(3) Peranco, perfino. — *Pria masegna*, pietra di macigno.

Deh, cara Viga, se
Te ni è nassua da qualche pria masegna,
No lagar tuo figiuoli a na maregna;

E no far che 'l me vegna
Vuogia de far con' fe Tamio de Zia
Ch' amazzè le suo tose e muzzè via.

Vie' a ca', speranza mia,
Chè a te zuro mê pì de no te dare, (1)
Pur che anca ti te vuogi armiliare;

E no farme instizzare,
Perchè tute le bisse ha 'l so veren,
E a mi, no a ti, la braga se conven.

Te par che 'l staghe ben
Che co' a te digo: tasi, cara Viga,
Che te vuogi criare e catar briga?

La femena, che çìga
Con so mario, è mata da baston,
E mierita ben altro che un sgalton. (2)

Se ben t' hissi reson
Te no dirissi za, Viga me bela,
Voler star con' fa l' uogio in la scuela.

No vitu che ti è quela
Che inchina in leto dasquasio d' agn' ora
El te toca star soto e mi dessora?

Ah, cagna traitora,
Me porèto lagar, se a son quelù
Che vete imprima el figò e 'l bechè su? (3)

---

(1) Giuro di non darti mai più, purchè tu voglia aumiliarti. — *Veren*, veleno.

(2) Uno schiaffo. Ora si dice *sberla, sberlon*.

(3) Letteralm: Che vide in prima il fegato e se lo mangiò. Mangiarsi il fegato, rammaricarsi per dolore e pentimento.

E arbandonar sti du
Figiuoli, che 'l me par che i te somegie
Tanto, che agnon, che i ve', se smaravegie?

Dovigo ha ben le regie (1)
Purpio co' ho mi; mo l' ha, cara serore,
Quî tuo biegi uochi nigri co è do more,

Che 'l me se s-ciapa el cuore
Quando ch' a vezo in quel so bel guardare
Tuta la somegianza de so mare.

Repolieto * pare
Un altro ti, con quel so bel bochin,
Che par un bocoleto damaschin;

* Ippolito

Un zegio, un fior de spin
N' ha quel vivo bianco, che g' ha i suò
Dentini, che i serà purpio co è i tuò.

Ma tuto jeri e ancuò
El povereto cria contugnamen
Perchè l' è uso a star soto al to sen,

E magnar molto ben
De quele to tetine, che par fate
D' un bel vin rosso smissiò in la late;

Che se tal fià el s' imbate
Che, a far el pan o lavar la bugà,
Te sipi qualche puoco scalmanà (2)

Le to carne se fa
De quel color de ruose, che de drio
Se laga l' alba a' n bel cielo e s-ciario.

Mo quel oro forbìo
De i tuo' cavigi, critu chi poesse
Fargi in ducati, e po che i se spendesse?

---

(1) *Regie*, orecchie. — *S-ciapa*, spezza. — *Zegio*, giglio.
(2) Che tu sia qualche poco accesa in volto.

Tanti pur gh' in foesse
E tanti ne haessam, cara serore,
Per nostra utilitè, per nostro anore!

Ma un gran strologaòre.
Ch' à sapìo dir a Tuogno de Galvan
Chi è stò quelù che g' ha robò el gaban,

Me guardò in su la man
E sì me ha dito che a dibio scampare
De gi agni otanta, co' à scampò me pare.(1)

E che a dibio catare,
Cavando un fosso, o nagando a versoro,
Con' fè Zan Scapolato, un gran tesoro:

Per tal muò che quel oro,
Ch' adesso par che no me vuogia vere,* * vedere
Arà de grazia de farme apiasère.

Mo negun no ghe spiere,
Perchè a farò con fe' barba Timon,
Che dasèa a tuti quanti del zapon:

E sì gh' aèa rason
Perchè inchin ch' el fo rico e che 'l spendea,
Agnon ghe corea drio don l' anasea.

Mo co' 'l n' avè monèa,
E che per esser stà massa slibrale, (2)
L' avea metù na brena al so bocale,

Agnon ghe volea male,
E quando che i deseva alturiarlo,
I ghe criava e stasèa sul trognarlo.* * beffarlo

---

(1) E lo strologo indovinò. Il Maganza visse 80 anni, o veramente 79, mettendo la data della nascita al 1510, secondo il novo stile.

(2) E che, per essere stato troppo liberale, l'avea messo una briglia al suo boccale. — *Alturiarlo* e *aiarlo*, ajutarlo.

Ma Dio, che vosse aiarlo,
Fe' ch' el catè, zapando, na matina,
Un' ola de ducati bela e pina.

E inte quel ch' el s' inchina
Per tuorgi su e impirse molto ben
La gàgia* del gaban, le man e 'l sen, * grembo

Fuora de quel teren
S' alzè na ose, che disse: Timon
Tie' streto, e n' esser pì mincion;

Che l' è tanto un bonbon
Co' è un vuovo marzo per un lendegaro,
Ch' è solamen da stare in lo ponaro. (1)

No vitu che 'l dinaro
È quel amigo, e quel megior parente,
Che te puossi d' agn' ora haer arente:

Te se' pur quante stente
Che te gh' è fate daschè t' è provà
Che mala bestia l' è la povertà.

Tonca, da chive in là
Sbrefela* gi uochi, e pensa, Timon frelo, * apri
Che la veciezza ven col bastoncelo;

E 'l spavento, che è frelo
De la paura, ghe sta sempre a pè
Con cento duogie e cento infremitè;

E stenta infino a che (2)
La Mea Gualiva, mare del reposso,
Ghe ven a tuore tuto el mal da dosso;

---

(1) Come è un ovo marcio per èndice, o guardanidio, che deve stare soltanto nel pollaio. — *Arente,* vicino. — *Tonca,* dunque.

(2) La Morte, la madre che ci agguaglia tutti sotterra, madre del riposo. —

E la mena int' un fosso
E dise: marezzuola, a' petè chì, (1)
E apassè gi uoci, e colghève e dromì.

Vie', tonca, e no star pì,
Viga mia cara, che se Dio vorà
Che cate l' oro, te sarè bià.

Daschè ti è via da cà
A go fato, seror, sì burta ciera (2)
Che so che paro purpiamen na spiera:

Perchè inte la caldiera
Donde ti tie' la lissia, a m' ho vezù
Che 'l par che adesso a vuogie tirar su.

Quî che te mete su (3)
È ben pezor che can'; mo Gesundio
I farà star an igi a sto partio!

A son tanto afenio,
Che a mala pena a posso favelare:
Pensa po tì se a porò lavorare,

E tender a guagnare
Per lo manco agno dì tanti marchiti
Che compre el pan a i nostri figioliti,

Che i par tanti oseliti (4)
Che sberle el beco quando vegno a cà.
E che i me core incontra a dir: *pa, pa,*

---

(1) Mammina, aspettate quì, velate gli occhi, coricatevi e dormite.

(2) Dacchè sei via, ho fatto, sorella, una così brutta cera che paio proprio un'impannata. — *Burta*, è voce rimasta viva nell'alto vicentino, nel bellunese, a Livinallongo, fra le montagne dolomitiche. È anche a pag. 318 dei *Proverbi.*

(3) Che pare ch'io adesso voglia basire, svenire. Quelli che ti metton su, ti istigano, sono ben peggio dei cani.

(4) Che aprono il becco e mi corrono incontro dicendo: pà. pà, che cosa avete comperato?

Te tonsa g' hiu compà?
E che me guarde soto a vêr se a g' ho
O pan, o nose, o fromagio salò.

E mi, ch' a son acorò,
A i guardo, a i tuogo in brazzo, a i struco, a i baso,
E po' m' ingropo, e sì sospiero e taso.

E forbandome el naso
E gi uochi col gaban, per no ghe dare
Maor dolor col me tanto sgnicare.

Basta ben che so mare
No gh' è, che i tegne niti e regonà
E che ghe faghe un puoco de panà.

Mo guarda un puoco quà
Gi ha zamò le camise e i scofonciegi,
Ch' è lomè pisso, poveri putiegi! (1)

Gi era pur mo sì biegi,
E in sti puochi de dì, che ti è stà via,
I' par forfante, su la fede mia.

O Verghene Maria,
Mo el me par vêrghe incerca mile male
E pì piuoci che n' ha un ospedale. (2)

Quele tuo man, che vale
Mile e milanta smozzenighe, e pì,
I tegnìa mundi, i tegnìa pur polì.

Mo che vuoto che mi
Ghe repezze i cassiti, e che a ghe lave
Le suo' camise? miedio el gh' in vorave!

---

(1) Essi hanno di già *(zamò)* le camicie e le calzette, che ci è soltanto, *ecc.*

(2) Ora mi par di vedere intorno a loro mille malanni, e più pidocchi ecc. Quelle tue mani che valgono mille e millanta monete d'oro, *Mocenighe,* li tenevano mondi e puliti. — *Miedio,* altro.

La guccia par un trave
Che a g' abia in man e un puoco de saòn
Me pesa pì che no faràe un priòn. (1)

Mi, seror, no son bon
D' afaigarme che 'l no vaghe vegra
La proa che te me diessi in tera negra. (2)

Vie', tonca, e n' esser pegra
Che anaròn domatina tuti do
A guardar se la fava è da tor su.

E co a l'arem metù
Tuta a coverto, vuo' che de brigà
A in magnamo na bona scorpazzà.

Tuti quigi, che sa
Che ti è tanto morevole, no po'
Pensar al mondo che anemo sen el to',

A dir che t' he' lagò
Chì du figiuoli, che in la to' veciezza
Serà el to bastoncel, la to legrezza.

Sì che i n' ha gagiardezza,
Sì che i n' ha scaltrimento; mo el me pare
Vêrne un soldò e l'altro dotorare. (3)

Vigo tra' a bragagnare
I slibrazzon, e l'altro sempre mê
Dise che vuol cavagi, lanze e spè. (4)

Fato conto che gi è
Du rasoliti * d' una bona mare, * maglioli.
Che 'l no besogna solamen pensare

---

(1) Altro ci vorrebbe! L'ago mi pare una trave, e un poco di sapone mi pesa più che non sarebbe un pietrone.

(2) Senza che non diventi incolta una pezza di terra negra.

(3) Ma mi pare vederne uno soldato e l'altro fare il dottore.

(4) Vigo tira a brancicare i libroni e l'altro sempre mai dice che vuol cavalli, lancie e spade.

De volergi impiantare;
Ma de bruscargi,* e far contugnamen * potarli
Che i sea zapè, che g' abia un palo arente

Inchin che gi è cressente,
E co' è na polga tiènderi, el se puole
Pigargi e fargi anar co' muò se vuole. (1)

Ti con bone parole
E col cigare e darghe tal fïa
Te gi hè perchin da mo ben arlevà:

Mo se da chive in là
Ì serà per vignir tristi e poltron,
Ti, Viga bela, ti n' sarè cason.

Vême chi in zenocion,
Ch' a te prego coi brazzi in cortesia
Perchè te turni a cà, speranza mia.

E s' te g' hè in fantasia
De no tornare, àsiate pur d' aldire (2)
Che 'l pover Magagnò sta per morire.

O io sono in un grand' inganno, o questa poesia è, nel genere suo, unica nella nostra letteratura. De' tratti somiglianti ve ne sono, ma non eguali. Quando Bradamante si lagna con Ruggero della sua assenza e del poco affetto verso di lei, dice cose bellissime. — Dai disperati lamenti e dalle grida strazianti dell'africana Didone, abbandonata così da quel poco simpatico Enea, nel libro IV della Eneide, il divario è troppo. Quì, il far sentire la infantile voce del più piccolo dei

---

(1) E teneri come un ramoscello, si può piegarli e fargli andare come si vole. Tu con lo sgridarli e batterli tal fiata, li allevasti bene fino ad ora.

(2) Preparati pur a udire che *ecc.*

figli; quelle miniature delicate delle loro forme e della lor mamma; quel far balenare la speranza di trovare una sognata ricchezza per vederli contenti; tutti quei piccoli fregi disegnati con mano così leggera e sicura; e l'amore ardente verso la bella e buona Doviga, e lo spasimo acuto, e l'ultima perorazione, fanno di questa una poesia rara e di grande valore.

Ed ora, per ultimo, ecco il sonetto per la morte della Lodovica. (P. IV, 178).

Paron me caro, la me bona e bela
Viga, che m'iera pì cha 'l cuore cara,
È morta, e, in segno de duogia si amara,
A taco a sto salgar la zaramela. (1)

Chi non dirà che quela ciara stela,
Che a g'hem vezù, con longa cavegiara,
Sea stà de certo la Stela Boara,
Che a cao e cavigì la ga piant'an ela?

O dolce Brenta, che te t'acompagni
Col nostro Bachigion, e de lì fuora
Te m'è sentù laldarla za trent'agni;

Àsiate pur con mi pianzer d'agn'ora,
Da per tuto on te curi e don te bagni,
Chi, così morta, te fa anore ancora.

O morte traitora,
No crer (te vegne el lango) che te puossi
Aèr da la me Viga altro che gi uossi,

Che inchina, a lungo i fuossi,
Le çiese, con le ruose e con le more.
E i constriegi con le suo fïore, (2)

---

(1) Appendo a questo salcio la ciaramella o cennamella. — *Cavegiara*, capigliatura.

(2) *Te vegne el lango*, ti venga la biscia! — *çiese* siepi; *constriegi*, ora *conastrei*, ligustri (a Padova *conastrele*).

Ne mostrerà el colore
De le suo carne e de gi uochi inrazè,
Che fo prima cason ch' a sonegiè, (1)

E ai buschi, ai campi e aì prè
A fesse aldir quel lome, ch' averò,
Anco a sea morto, in lo me cuor stampò.

Mi a so, che a l' ho robò
Al tempo lovo e tolto a le tuo man
Queliè,* che, quanto el favelar Pavan — * colei

S' aldirà al mondo, e an
Fuorsi daspò,* gi amisi de Vertù — * dopo
Ghe parà vêrla e favelar con nu.

No vitu che quelù
Ch' è sepelio in Arquà, sì gran Poleta,
Che cantè e che pianzè la so Loreta,

Se ben, cagna malêta,
Con la to dura falza t' è tagià
De le suo vite el fior tanto anorà,

Tuti du viverà
Perchina mai che sarà cantaore, (2)
E desidierio de vertù e de anore?

Vu, mo, caro segnore
Tolì, de grazia, el sigoloto in man,
E cavèla de boca al tempo can;

Che a so ben mi, che gnan
Zilio e quel che cantè i sorze e le rane,
Come a disissi vu za do stemane,* — * due settimane fa

Con le so Mantoane
Pive e grigesche, mê no s' è sentì
Sonar si dolce com vu sonerì. (3)

---

(1) Inrazè, raggianti; *sonegiè,* cantato, fatti sonetti. — *Aldir quel lome,* udire quel nome.
(2) Finchè vi saranno poeti.
(3) *Zilio, ecc.* Virgiglio e Omero: *grigesche,* greche.

De certuorio mê pì
Mi a no son per cantar, ch'el sgnicamento
Me xe, paron, de massa impedimento,

E per un compimento
De i mie versuri, a peto * chivelò   * lasciò qui
Sto Spatafio ch' Amor m' insegnolò.

SPATAFIO

Boari friegi, la me VIGA bela
È chì acolgà: stopive a che muò a possa
Dirlo, e a che muò che a caviè la fossa
Seanto morto e sepelio con ela. (1)

Cominciai col Petrarca e finisco con l'Alighieri; del quale il Nostro tradusse una non facile terzina del *Purgatorio*, XVII, 58-60:

Che agnon che ve' el bisogno d' un suo amigo
E che 'l po alturiare e i prieghi aspeta,
Quelù ha le recie e l'anima d' un rigo. (2)

Il nome del Maganza è ricordato nelle storie della Pittura; ma in quelle della Letteratura, anche le più minuziose, lo si cerca invano, malgrado le molte edizioni fatte in cento anni e la fama grande avuta due secoli fa. Dirò poi alcune delle ragioni di questo fatto doloroso. Il Maganza sembra affatto ignoto, fuorchè a Vicenza, dove è stimato assai, benchè nessun letterato vicentino abbia pensato a farlo conoscere al mondo insieme agli altri due suoi degni compagni.

(1) Stupitevi in che modo io, essendo morto e sepolto con lei, possa dirlo ed abbia scavata la fossa.

(2) *Rigo*, ramarro, rettile. È nel sonetto (IV, 67) « al so morevole e caro pi che frelo, Messier Lorenzo Doni »; il quale dev'essere fiorentino o toscano, e che deve aver molto gradito questo gentile omaggio reso al divino poeta.

Ne scrisse Mons. Domenico Bortolan; ma il suo prezioso libro: *Giambattista Maganza seniore, vicentino* (Bassano, tip. Roberti, 1883) è difficile a trovarsi per lo scarso numero degli esemplari che ne furon fatti, come egli stesso, gentilmente, ebbe a scrivermi. So che egli si diffonde sulla famiglia del Maganza, di cui dà anche l'albero genealogico, e sulle sue pitture, alcune delle quali furono distrutte o guaste dalle cannonate austriache nel 1848; ma delle sue *Rime* non cita che i passi concernenti la vita. Vuole che il Maganza sia vicentino; ma il poeta stesso afferma di essere padovano, in due luoghi, come in cento altri mostra la sua predilezione per Padova, dove stette a lungo e dove tornava di sovente. — Scrivendo al Magnifico Signor Daniele Barbaro (I. 26) dice:

Vu che sì insìo de sì bon
Sangue con' sea in Vegnesìa, ch' el se sa,
E mi da un pover' om da Sete cà,
Che gnan elo no ga
In la smelmoria che nàgia è la soa.

E poi nel sonetto (III. 5): Al Clariss. Sig. Cavalier Lunardo Mozzenigo, «Dove l'Autor prova che i Contadini sanno naturalmente e per osservazione quanto quei che imparano con longo studio», dice, da contadino vero, diffidente del nuovo sapere del tempo suo:

La Snatura è la vèra
Maistra che n' insegna, co a nascemo,
Zo che ha l'om de besogno; e se a stugiemo,
Saìu quel che a guagnemo?
Mo deventemo rietichi, slutrani,
O orba-zuse o amazza-cristiani;
(chiama *orbagiudici* gli avvocati!)

No vìu che nu Vilani
Sem boni, e i cetàini è pì gioton
Perchè gi impara dai suo slibrazzon?

Seando a Calaòn,
Che è dessòra da Este un bon megiaro,
On me Mar me p.... de drio a 'n pagiaro, ecc.

E le Sette Cà sono appunto tra Este e Calaone. — In fine del volume del benemerito Bortolan vi sono alcune poesie inedite (1) del Maganza, tratte dalla *Marciana* e dall'*Ambrosiana*. Ognuno deve far voti perchè egli ristampi il suo lavoro, e insieme *una scelta* delle *Rime* dei tre poeti, com' Egli saprebbe fare egregiamente, esperto com'è della antica dialettale letteratura vicentina. (2)

Passo a dire, come promisi, alcune delle ragioni per cui questi poeti fur posti in obblio: non tutte, perchè io non so se, dopo la grande popolarità che ebbero (come lo mostran chiaro le sette edizioni che si conoscono e le altre clandestine che quei *ladroni* di stampatori facevano, e contro i quali il Maganza grida, invocando la protezione del Senato col sonetto al Senatore Antonio Boldù, che è in fine della parte I): non so, dico, se

(1) Ne dubito molto: credo sieno stampate nella P. IV della Ediz. 1659; ove sono anche parecchi sonetti e canzoni di Braghin Caldiera, vicentino, amico del Maganza. Del quale vi è pure il sonetto « In morte del PALLADIO Architetto eccellentiss. e del gran MARTINO PASQUALIGO, Scultor singularissimo » (pag. 57).

(2) A Padova, fino a 30 anni fa, il Dott. Pietro Tortima di Lonigo, si recava ogni anno, di carnevale, a recitare alcune poesie dei tre rustici pavani. Era un bravissimo recitatore, e, nel Caffè Pedrocchi, tratteneva una folla di gente che stava, fino a tarda ora della notte, ad ascoltarlo.

quando più infieriva la cospirazione contro la libertà e la ragione umana, non ne sieno stati distrutti un gran numero di esemplari, per impedirne la lettura, come avvenne di tanti altri libri.

Il disonesto strazio che di queste Rime fecero gli stampatori, furono la prima cagione perchè gli studiosi torcessero da esse gli sguardi e non ne parlassero,

« Pur com'uom fa delle orribili cose. »

Ed è davvero una cosa sconcia. La interpunzione e la accentatura, o sono sbagliate o mancano del tutto; le consonanti semplici, volute dalla pronuncia veneta, sono raddoppiate senza pietà; come senza misericordia sono doppie quelle delle parole comuni con la lingua, che devono esser semplici. Si fa rima così: *ville* e *campanille; mutte* e *putte;* la *zappa* e il *Pappa* (I. 28); *botte* e *carotte* (IV, 198); *zotto* e *pilotto; grimbialle* e *zalle.* (1) Ognuno comprende che, in tal guisa, un dialetto, per quanto regolare e noto, ne viene deformato; ed un sottodialetto irregolare ed ignoto diventa goffo e barbaro. Ci vuole una gran dose di pazienza per passar sopra a tante deformazioni e a tanti errori. Chi poi è ignaro e degli autori e del loro dialetto, e non sa che sotto la dura roccia vi è l'oro, è in pericolo di buttar via il libro per non riaprirlo mai più.

---

(1) Nella Canzone del Rustichello *(Begoto)* « Ala somègia della Canzon del Spetrarca, che dise: *Chiare, fresche* ecc. » a pag. 84, della Parte I, è questa nota marginale: « Ancor che *Cielo* e *guarnello* non sieno buone rime, però questa lingua le comporta, come si fa nella viniziana. » Ecco il criterio degli editori o stampatori del sec. XVII.

Ma i guai non sono tutti quì. Ce n'è un altro che impaurisce i lettori, e questo non viene dagli stampatori, ma bensì dalla rusticità dei contadini ; i quali, in tutto il mondo, storpiano volentieri, ed anzi con voluttà, le parole estranee alla vita rustica. Quelle che vengono dalla città o dai libri, o da nuovi usi e costumi, il popolo campestre le odia in cor suo come cose diaboliche. Si diverte quindi a storpiarle, a deformarle nelle guise più ridicole, così da renderle irriconoscibili. Già, grattate il villano e troverete il nemico del padrone, dei ricchi, dei cittadini, e di chi ne sa più di lui, perchè ogni simile ama il suo simile. Quando si fecero le prime strade ferrate, i contadini dicevano: el *bapore*, el *bampaòre ;* ora si dice *la insolenza, el telefrago,* la luce *smeletrica* o *smelecrita, l'onibu* o *l'ònemo;* e recitando il *Pater noster,* invece di *da nobis hodie, dona bissodia;* perchè anche il latino non va a genio al nostro popolo, come non andava a Renzo il *latinorum* di Don Abbondio. E cotesto con l'Esercito, con le scuole, con le prediche, coi giornali: figurarsi nel secolo XVI ! — Si stia a sentire : (sono tutti vocaboli tratti dal volume, che porta in fronte subito tre soprannomi *Magagnò*, *Menon* e *Begoto):* Tiziano pittore, *Stician penzaòre;* filosofo, *filuorico;* africani, *sgraffacan;* Aristotele, *Restuotene ;* religione, *regilion* ; fisonomia, *falosomia;* architetto, *arcodreto;* patria, *paltria;* magnanimità, *smagnalamità ;* bersaglio, *sbissagio ;* letterati, *sletrani ;* greco, *grigesco ;* sonetti a bisticci, *sonagiti a beschizzi ;* riverenza, *ribelienza ;* Cicerone, *Zazzaron ;* versi, *versuri,* che può confondersi con la stessa voce dialettale che significa *aratri.* Vedemmo anche *trilarì*

per artiglieria e *spagnaruoli* per spagnuoli; ma coteste alterazioni guastan poco; nè bastano per conferire il carattere *burlesco,* perchè anzi queste rime, come il lettore vide, sono più serie di quanto uno avrebbe potuto credere. In tutti i sottodialetti si deformano alcune voci, come si può vedere nei preziosi libri del PROF. GHERARDO NERUCCI, che pubblicò le *Novelle popolari Montalesi* nel sottodialetto di Montale presso Pistoia (Le Monnier, 1880), e le *Cincelle da Bambini in nella stietta parlatura rustica di Montale pistolese sentute a raccontare e po' distendute 'n su la carta da* GHERARDO NERUCCI e *con da ùtimo la listria delle palore ispiegate.* (Pistoia, *Rossetti*, 1880) (1): libri piacevoli a leggere e piacevolissimi a rileggere, magari nella nostra vecchiaia.

Concludendo: ora che la poesia dialettale da per tutto, a Roma, a Venezia, a Verona e a Napoli, torna in onore, è il momento opportuno per rimettere in vita anche i tre grandi rustici Pavani, dei quali avrei volentieri ristampato l' intero volume; che ognuno può leggere nelle Biblioteche ove abbondano gli esemplari delle vecchie edizioni. Questo rinnovarsi del culto verso i dialetti è di ottimo augurio. Un buon bagno, una bella nuotata nel gran fiume della vetusta e genuina lingua popolare, anche rustica, ritempreranno la nostra lingua nazionale per le future battaglie della vita; per-

---

(1) Il sottodialetto dei montanari montalesi è assai più difficile a capirsi del *pavano*, che a petto di quello è una lingua piana. Ma ciò che più colpisce è la grande somiglianza di alcune forme e di alcune deformità, apparenti, delle due favelle.

chè non credo che gli Italiani vogliano rinchiudersi nei monasteri.

Ed ora, facendo un salto di tre secoli, dal 1560 al 1860, vediamo il dialetto vicentino e il sottodialetto rustico che si parla nel territorio tra gli Euganei e il Pasùbio; salto che non potremmo fare senza l'aiuto di un'anima buona, anzi ottima, quale fu quella di DOMENICO PITTARINI (1829-1902), morto tre mesi or sono a El Trebol nell'Argentina. Questi pubblicò nel 1870 (Vicenza, *Burato*) « *La politica dei Villani, commedia in versi rustici vicentini*, che piacque assai. So di taluni che la impararono a memoria dal primo a l'ultimo verso. Nel 1884 diede fuori il volume: LA POLITICA DEI VILLANI, *scene rusticane in due atti, in versi, con l'aggiunta di altre composizioni in rustico ed altre in vernacolo e col dizionario, aumentato, delle voci rustiche meno intese, col loro rispettivo valore nel vernacolo vicentino e nella lingua italiana di* DOMENICO PITTARINI. *Seconda Edizione.* (Schio-Thiene, *tip. Marin,* 1884). Della vita di questo uomo, veramente egregio, dirò brevemente poi. Nella prefazione scritta col candore con la modestia, che informarono tutta la sua esistenza, è detto:

« Non crediate poi ch'io mi sogni di riformare il genere umano; il mio scopo è assai più modesto. Cerco, scrivendo di porre in dimenticanza le mie miserie; così, leggendo o udendo il popolo a recitare questi scherzi innocenti, potrà forse dimenticare per alcun poco le proprie. »

Segue di poi il seguente sonetto, che esprime più che non dica:

AL VOLUMETTO

Va là, povaro libro disgrazià,
Che te licenzo col me nome in fazza.
Se qualchedun t' insulta e te strapazza
Dì che fiolo te sì de to papà:

Ma tuto soo, no de bastarda razza,
E che i te aceta come el t' à stampà,
Se pur te fossi un berechin da piazza,
Un aseno o un vilan vestìo e calzà.

Qualche altro po', se 'l te vegnesse a dir,
Che a stampar versi el xe da capriciosi
O da omenoni che no pol morir:

In tempi al poro can tanto perversi,
Rispondi, *invece de stampar dei tosi,*
Torna più conto de stampar dei versi.

Il *prologo*, recitato da un villano, è in rustico, e comincia così:

A la parsente ghe xè la uso che te agno comedia i ole zicarghe el spruologo. Donca egno anca mi desmesso denanzi a sto prubico inzivile e moreole digandoghe la rason che ne ga urtà a preicare su sto solaro. Seando che gnen metesto in comedia agnosempre sti siuri, sti siuri, e solamentre calche poro contain in pe' de gato o de can, cussita ghe xe vegnesto in amente a on me compare de scrìare anca par nù. E parcossa no? Nol ne partien anca a niantri ca semo el lùmaro mazore? Chi xe che cognosse la canevela e 'l canevo dalla stopa inanzi che i ghe laorà co la chigiarola?

No sem' tutti d'on'erba medema? E canti containi che ga pì bon snaturale, pì cranzia, pì scaltrimento, pi zelibrio e pì cauterio de stì siuri che gà stugià Zazzaron e 'l Cagateo!

Gli *interlocutori* son sei: *Sindaco, Cursore, Zelipo* (Filippo), *Bas-cian, Àndola, Bepi.* — Epoca 1868. — L'azione si rappresenta in un villaggio del Vicentino. « Il *Sindaco* parla il vernacolo vicentino; il *Cursore* parla rustico, ma meno goffamente degli altri. — Il dialetto rustico è l'attualmente parlato dai contadini. »

ATTO PRIMO

(pubblica strada, da un lato l'insegna d'un'osteria.)

ZELIPO E BAS-CIAN

ZELIPO

Compare, compare che cossa desìo,
No pare che 'l mondo sia bello e fenio?
Da despò che chive, co' tanto bordelo
Egnesto è Vetorgio, che, timpi, fardelo!
El sorgo, el fromento dal suto brusà,
El poco, che salvo ne gera restà,
Egnùe le tempeste, vegnesto l'orgàn,* — * uragano
No ghemo par vivare polenta ne' pan.
E còlera ardonta e tinfo * e avarole, — * tifo
El mal de l'ongina che taca le gole.
Desquasi ho pessièro, voltandome indrio,
Che chisti sia tuti castighi de Dio!

BAS-CIAN

Xe porpio un pezato che entro 'l me core
Me son nacordesto del dèo del Sagnore;
El prete lo dese spegando 'l vandelo,
E cando 'l confessa lù bate su chelo.

Ma tuto, Zelipo, gnancora saì,
Xè i siuri, sti birbi, che vole cussì.
A istanzia de luri se struscia, se piande,
I tusi i ne manda par tute le bande;
Pazinzia, ma i dese, e vero sirà,
Che sina la sgnocola* patiere i ghe fà. * fame
Là in medo a parsone de mile sagnati,
Che a Cristo no crede, nè a prete nè a frati,
Che desfa i convinti, che spogia le ciese,
Che ai parchi* no i òle pagare 'l quartese.. * parroci
A casa che fiuli, che dente* madona * gente
Ulìo che ne 'egna!

ZELIPO

Compare pardiona
Ca sento la ogia che torna i tudischi.

BAS-CIAN

Alora sti siuri, birbanti, i sta frischi!
Adesso contare ve vogio, ma zito!

E quì ripete quanto sentì dire, della certa rovina d'Italia, che sarà invasa dagli stranieri. « Che sagra, che festa! » Filippo Canesso, spaventato gli domanda se ha perso la testa. « E 'l toso soldado? » Farlo disertare? Come? È un gran rischio, ed è meglio tacere. E Bastiano Mazoco riflette:

Compare sto mondo xè male spartìo
Lo ède anca un orbo co' l' ocio de drìo;
Chi massa chi gnente, nuantri vilani
A semo i pì pedo de tuti i cris-ciani.
Cognèmo lorare de zorno e de note,
L' invarno co gnèvega giazzè come crote
Col pico e 'l baile t' un fosso, a l' istè
Restemo tei sulchi dal sole inzendiè,

E dò par la gola polenta che s-cioca,
D'aèrne 'l bosogno se in grazia ne toca.
Vin grosso gnan brisca, 'l fà male capisso,
Ma gnanca vin picolo! de l'acqua de bisso.
Sti siuri in carozza superbi stagando
Te pigia pa' strada, te struca passando.
No i ga par niàntri 'na sginza de core.
Te ciapi del ladro, del can dal Sagnore.
Ciamandome i ziga infin che i se straca:
« Ciò mulo! ciò beco! ciò fiol d' una vaca! »
E 'l sorgo pì belo i lo mete da man,
Xe chelo da mas-ci* del poro vilan. * porci
Compare, ma gnan finamentre stasara
Le azion le pì burte che varde la tara* * terra
A nantri vilani dai siuri usità
Ve posso arcontare, so' scarso de fià.
E ardonta cognèmo star soto sti cani,
Che desso comanda, che fa da sorani;
Pazinzia, ma cando 'l Sagnore de tanti
Pecati xè stufo dei siuri bìrbanti
Qua dò* sgiaventando el giàolo e pedo * giù scagliando il diav. e peggio
Co' tuta sta colpa tolèmo de medo.
Che lege la sipia, compare, gnancora
No semo capaze da narghene fora.

ZELIPO

La Lege compare xe bela e spiegà:
Chi vilan xè nassuo vilan murirà.
Ghe xe solamentre 'na cosa de giusta,
Che tanto le sgàlmare (1) col tempo se frusta
Cofà le velade, e gnan se se òle,
Comparar coi zentemisi la morte se pole;
E là soto tara sti porci de siuri
I xe companàdego dei varmi anca luri.

---

(1) Cioè i villani che portano scarpe di legno, *sgàlmare* corruz. di *dalmate* perchè usate in Dalmazia.

Che 'l nostro Sagnore castiga a sto mondo
Gnessun lo denega, ma èdare* in fondo * vedere
Cò l'acqua xè turbia chi pole t'un fosso?
El nostro zarvelo, compare, xe grosso;

ma gli altri son più furbi di noi, che siam gli uccellati, e sempre allocchi più grandi del monte Summano.

ANDOLA

Compare, salute.

ZELIPO

Oh l'Andola! adìo.

BAS-CIAN

(aspro) La femena chive! Che cossa vulìo?

ANDOLA

A èdare in piaza son porprio vegnesta
Se letra de Bepi xè ancora dondesta.

BAS-CIAN

(come sopra) Adesso col'ònemo la speto seguro.

ANDOLA

La bile me cose, Zelipo, vel duro.
Un toso fà chelo, adesso se dese,
El toso pì brào de tuto 'l paese,
Che fava l'amore, sonava 'l foleto,
Che cando che 'l gera co' un bel fazoleto
Da colo a la festa, depento 'l parèa,
Che a messa, che a brespolo cantare 'nasea,
Amigo dei prete, famoso de letra,
Cris-cian ca no digo, bùrlevole ezetra.
Zicà dai talgiani là in tanta malora,
Che poco gh'importa che 'l viva o che 'l mora,
Tra dente salvadega che magna i cris-ciani
Pi pedo dei Truchi e dei Luterani;

O là in medo al mare a onde che 'l gen
Despesso a patière la fame e la sen,* * sete
Co' un soldo de paga, che cando che i pole
I so comandanti ladruni i ghe tole;
E, ardonta, se 'l toso l'arfiasse, malbià!
Per dele stemane dunare i lo fà;
Chel'anema santa.... compare compare
No posso pessarghe me sento crepare *(piange)*

BAS-CIAN

(commosso) Fadiga a no piandre Zelipo, mi fago.

ZELIPO

Muminti i xè invenze d'aère del spago* * paura
Assar che una femena la scrama cussì,

L' Angela infuriata prorompe in una fiera invettiva contro i signori mettendoli saporitamente in ridicolo. Il marito Bastiano e il Cursore temendo di essere compromessi da quella linguaccia, per finire il discorso entrano nell' Osteria. Di dove esce, per aspettare l'arrivo dell'omnibus, il

CURSORE solo

(con valigia per lettere)

Ahi! poro cursore, che soto i toeschi
Dal bravo Beltrame te 'navi e da Zeschi
Portando le ciàcole che a caso par' aria
Becar te podevi de zente contraria.
Sbolare le lètare, ocando bel belo
Saère i secreti de questo de quelo,
Frugnar te le case, caène e manete
Far metare a tante parsone suspete,
Magnare polastri a rosto e in antian,
E bèvare a grolia del nostro Sovran!
Madona che bale, che zorni da mati!

Egli spera che tornino gli Austriaci e che il Re Vittorio « vaga a gambe levà » Io, dice, son devoto dei preti e del Papa; ma più di tutto amo la paga. Vengon fuori gli altri due per attendere l'omnibus.

ANDOLA

Sentisto go l'ònemo rudare da lundi...
Che 'l gabia la letra? Ah gèstene mundi!
Sin sgrìsole porpio me sento vegnère,
Ne onde ca sipia sò bona saère.
Ma sapia 'l Sagnore che cossa che 'l scrive
Là oltra a l'infarno comòdo che 'l vive.
Chi sa che nol sipia là solo, poreto,
Piandando dal male desteso t'un leto; *ecc.*

Ecco la lettera di Bepi:

« Carissimo pare, carissima mare »

ANDOLA E BAS-CIAN

Ah poro 'l me Bepi me gen da criare!
(asciugandosi le lagrime col dorso delle mani)

ZELIPO

(seguita a leggere, ed in progresso della lettura tutti mostrano la loro sorpresa.)

« Ve fago, ca me cato, saèr co ste do righe
« T'un paese onde nasce a sta stagion le spighe.
« L'invarno no strascina le gambe fin dò quà.
« Ma varta* solamentre ma solamentre istà. *verta, primav.
« I campi e i montesati xè artanti bei zardini,
« Te sinti in zerca olire le ruose e i gensamini.
« De naranze e limuni xè semenè le ziese,
« E agnon pole impinarse la panza senza spese.
« Se beve ben, se magna bucuni gilicati;
« In anema vel duro l'è un vivare da mati.
« Se vede bastimenti, bei palazi, bapuri,
« Spetàculi, legrieze da far balare i muri.
« E àn ute soldado insina sto momento

« No posso lumentarme, mi porpio so' contento.
« I nostri brai fiziali i comanda in talgian,
« E cando chi i n' insegna i trata da cris-cian.
« La dente la xè tuta morèole e de maniera;
« Le femene le ride co le ne varda in ziera,
« E cussita dentili se descorem' con' ele
« Che imbosemè le pare de zùcaro e de miele.
« De ciese mi no digo, che ciese! onde mi son,
« Che brèspuli, che messe che sorte de fanzion!
« Cognemo solamentre badanarse parchè,
« A pandarvelo quinto, agn'antro mendechè
« Tei boschi i òl ca namo sul' usma dei briganti,
« Che i roba i brusa i maza, ma che i cherde tei santi.
« E ardonta in zarti lughi ghe xè dei prete e frate
« Che ciene da quii mustri; ma se mai te le zate
« Calcuna nin cadesse, o ogia o àn no ogia*   * voglia
« No ghe masaracordia, ghe femo nu la fogia.
« Chi da scrìare a fremo, a casa po' che presto
« A spero de egnere ogio arcontarve 'l resto.
« I saludi par tuti intanto mi ve mando,
« Speteme, sio, ste liegri, vostro filo me pando,
« Mazoco Giosepe. »

CURSORE

(*che avrà male rattenuta la sua compiacenza allo sfogo dell'Andola contro il governo.*)

Vulìo ca ve parla d'amigo i me puti?
Se Bepi xè furbo se 'l gà del creterio
L'afare cardilo xè monto pi serio.
Se vede che lora xè propio el goèrno
Che insegna la strada da 'nare al'inferno.
A onde che 'l scrive de ciese e funzion
Lu scherza vel duro, xè tuto invenzion;
Le ciese pì bele le ha fate i soldai
Sarvire da stala par tanti cavai.
E mi ve so dire che là no i và a messa,
Ladò no i bateda, ladò no i confessa.

Se po i se marida, nè ciesa, nè prete,
Là in medo ala piazza la vera* i se mete. * anello
Xe come che i andasse, vardè che bordei!
A fare un contrato d' un par de porzei.
No i crede tel libro del santo vandelo,
I dise che i prete xè questo xè quelo;
Cristiani de nome pur massa se sà
Che ai fati i xè tanti demoni incarnà.
E soto 'l comando de birbi compagni,
Che xè framassuni, sapienti, drizagni,
I tusi soldadi gen casa 'na lega,
Che fa quel che i vole, la fede i renega;
E fina i sè azarda de metar le man
Tei prete e tei frate co' rabia da can.
La letra de Bepi ve parla bastanza . . .
Par mi chi ga spiza se grate la panza.

I due Villani s' insospettiscono del Cursore e questi s' accorge del loro sospetto, e si separano. Dopo un vivo battibecco con l'Angela, si propongono di mostrare la lettera al Sindaco, ed essa, che lo odia, dice di lui:

Che can, me se dese, no magna de can;
Fideve del Sinico che xè un luteran,
Che sà sete lengue, che entro un cassetto
Cien sconte le site, che invenze d' in 'eto
La note 'l se vede a 'nar sul solàro
Cò un mesciero longo co fà un parsanaro,
Cò un buso tel medo par onde se vede
Le cose pì burte che mai no se crede;
E giàoli in foda de sarpi, de draghi,
E cuzzole nude balare coi maghi,
Che cando pa' strada che 'l cata le tose
Fremà solamentre a vadàrle, 'l le cose;
E despò là in cambra coi oci sborii
Fagandoghe inzerca dei signi coi dii
T' un fià 'l le indromenza, e po a le so' case

Comòdo 'l le introda che a Cristo ghe piase.
Desè che cossègi che darve vorìa
Sto birbo!

Ella vorrebbe che andassero dal prete, ma essi vanno al Municipio. Il Sindaco è solo e sta pensando così:

Del novo governo quà tuti se lagna.
Chi l'una ghe trova chi l'altra magagna.
E a dirghene male i primi xè quei
Che amava i Tedeschi da veri fradei;
Che adesso da esigere, sfazadi, i gà core
Non solo l'impiego, ma paga magiore.
Per nostra vergogna te senti lagnarse
I richi, che i tosi mandava arolarse,
Sperando che avesse quel sangue prezioso
Da tore l'imposte col corzo forzoso;
E visti i so cari progeti falii
I dì dei patiboli i ciama pentii.
Vien dopo la gente de l'infima classe
Che richi l'Italia sperava li fasse;
E i trova distruta la bela ilusion,
E quela de prima la so' condizion.
E povari e richi, artisti e vilani
Strapazza l'Italia co' roba da cani.
No' manca i partiti ch'estremi se ciama
Tacarse sui speci, supiar ne la fiamma,
Col scopo, per lori, magnanimo e santo
De trare la patria nel sangue nel pianto.
Che sia del governo difetto reale,
O sia dele cose ne l'ordin fatale
Al tempo a la storia lassemo 'l giudizio.
E mi che de Sindaco del critico ufizio
T'un logo in campagna me trovo investìo,
Solène de patria dovere xe 'l mio
A gente ignorante e superstiziosa
Con bone maniere spiegare ogni cosa;

Ridurli a capire che in libero stato
Per viver contenti secondo 'l so' stato
I pesi compagni dev'essere e i fruti,
Diriti e doveri compagni per tuti.

Entra nell' Ufficio il Cursore, che tirando fuori i plichi parla con viperine allusioni contro l' Italia. Il Sindaco, che ode, gli fa una partaccia minacciosa; e l'altro, fingendosi pentito, comincia ad inveire contro i due poveri villani. Voi, dice il Sindaco, fareste bene a fare il boja, e seguitando con crescente indignazione, dice:

Avezzo a servire un governo che in pie
El stava per forza de forche e de spìe,
Lassar no podendo le pratiche vece
Ve piase anche adesso tirare le recie,
Per dopo acusare dei pori infelìzi
Crescendo la dose, fazzendoghe i rizzi,
Stavolta, cursore, la strada sbaliè,
Che Berta filava più 'l tempo no xè
Se mi ve disesse che sento rimorso
D'aver solo inteso sto vostro discorso?
Ma l'ultima volta che questa la sìa
Che in mente ve vegna de fare la spìa.
Un libero stato, morale, civile,
El deve sbandire quel Giuda quel vile,
Che dopo aver fato sul viso de belo
De drìo de la schena l'impianta 'l cortelo.
Ma basta; mi credo d'averve avisà
Più ancora de quelo che fosse obligà.
Adesso a capitolo. — Ste lètare via
Doman senza falo portà che le sìa.
E inveze impazarve in quel che per gnente
A vù no ve speta, sì più diligente.
Sto ufizio me pare una stala da porco,

Là carte che intriga, quà 'l tavolo sporco
Da polvare e inchiostro, scarpìe, rufa, rogna..
Che stanza ben messa, cursore: vergogna!
A sorto un momento: in caso ciamè,
Se vien qualcheduno, me trovo al cafè. *(parte)*

Mentre il Cursore mette in ordine le lettere, entrano i due Villani e l'Angela, che domanda del Sindaco. Il Cursore li accoglie aspramente. Nasce un vivo battibecco perchè ella vuole che il Cursore legga la lettera invece dell'odiato Sindaco. Per far loro dispetto il satanico Cursore comincia a compiangerli. Perchè? perchè vi è un dispaccio che annunzia la guerra, e Bepi non potrà più venire. L'Angela si dispera. Bastiano che sa quanto sia falso il Cursore, non gli crede, e vuol bastonarlo. Filippo che sa leggere, vuole ad ogni costo vedere il dispaccio. Il Cursore fa per svignarsela. — No, di quì non scappi, impostore! — La donna propone di castrarlo; e i due lo pigliano pel collo, nel punto che entra il Sindaco! Tutti e quattro vogliono parlargli a un tempo. Il Cursore li carica di accuse e giura che non parlò mai di dispacci, e che la guerra è in aria. A questa nuova e più infame bugia, tutti scoppiano contro di lui. Il Sindaco riesce a calmarli; e poi legge la lettera, ed esclama che Bepi è un bravo figliuolo. I due sono contenti; ma l'Angela vien fuori col dire che parlò con Don Piero, e che già suo figlio perderà l'anima. E il Sindaco, con tutta calma:

Ah ah! con Don Piero la gran confidenza!
Col verze la boca la xè 'na sentenza:
Se lu ve disesse che un àseno svola,
Xè vero, verissimo, no ghè 'na parola;

Beati e contenti se per so bontà
Ve dona un saludo, ve buta un' ocià.
De testa balorda, de core bricon
El sfoga 'l so genio col popol zucon,
Ve scalda la mente, ve mete paura,
V' incioda la lengua con qualche impostura;
Odiare 'l v' insegna con odio mortale
Chi ajuta 'l governo, chi xè liberale.
Xè giusto 'l rigore che piomba defati
Rarissime volte, sui preti e sui frati.
Chi tien dei briganti da l' empio partito
Tradisce la patria, comete un delito;
Qual sia l' individuo convinto che 'l vegna
El porta la pena de l' opera indegna.
Compagni xè tuti davanti a la lege,
Che tuti colpisce che tuti protege.

Il Sindaco dopo aver detto al Cursore:

Canagia, birbante, le perfide trame
Adesso conosso d' un' anima infame,

rivolge ai villani un discorso pieno di senno e di speranza per l' avvenire della nostra Italia, che gli altri ascoltano a bocca aperta. L' Angela però pensa ad altre parole udite e al figlio che non tornerà più. Invece si ode la voce di Bepi, venuto da Napoli. Il lettore si figuri la scena! Bepi parla il dialetto con parole italiane storpiate, e sentendo che il Cursore avea detto che quelle della lettera eran tutte fandonie, gli grida:

Oh, filgio d'un can,
Te màriti un piede 'te 'l culo, vilan;
A so che una volta facevi la spia,
E quando i zucòni da chì xe 'nà via,
A so che hai piandesto, carogna, birbante:
La fazia no sbalgia da vero brigante!

L'Angela è ormai persuasa anch'essa. Il Sindaco dice parole di amore e di pace; e il soldato narra che fu a Milano, a Firenze dove s'imparano tante cose. — Il Cursore è cacciato, e Filippo termina la Commedia dicendo che

I siùri xe siùri, e nantri,* Bas-cian,   * noialtri
Sem mone pì grande del monte Siman.

Lasciando al lettore il giudizio su questa commedia e sui caratteri fortemente ritratti di tutti i personaggi, e sul valore storico di essa, che rappresenta esattamente l'epoca dal '66 al '98, quando i nemici del nuovo Regno mescevano aceto e fiele al popolo ignaro, massime nelle provincie di Vicenza e Venezia, mi piace che egli abbia potuto conoscere l'idioma vicentino di tutte le classi sociali, e in particolar modo quello dei contadini che è precisamente il *pavano* dei tre poeti del secolo XVI.

E lo imparò non da me, ma da quattro maestri che valgono più di tutti i filologi, e i fonologi che gli avessero fatto vedere a pezzi il cadavere del dialetto sulle loro tavole anatomiche. Il metallo greggio del vernacolo rustico, lavorato dalle mani sapienti di quegli artefici, diventa brunito, lucido, terso. La lingua dei Fanfani fiorentini non è l'oro fino di Alessandro Manzoni e di Francesco d'Ovidio. Se il pensiero non vive, la lingua resta morta; se non è sana l'anima e la mente, per quanto fiammeggi la vostra prosa, sarete sempre noiosi. Lo stile è l'uomo.

L'ingegnoso Pittarini, oltre a varie poesie, inspirate ad alti sensi e scritte da maestro, ci lasciò in fine al volume un Glossario preziosissimo. Del quale devo

dare qui un saggio perchè, oltre al dialetto, si conosca la valentia di quest'uomo, ch'ebbe la sventura di vivere in un ambiente « ove il ben muore e il mal si nutre e cria » e che fu con tanta verità e con tanto acume rappresentato da Antonio Fogazzaro nel suo *Piccolo mondo moderno,* che tutti hanno letto e molti riletto.

Questo duplice glossario contiene 800 voci del dialetto campestre, ed altrettante del cittadino, con le voci corrispondenti italiane. Quanto studio e fatica e pazienza debba aver costato al Pittarini, lo può immaginare soltanto chi si accinse ad un lavoro consimile. Speriamo che qualcuno tra i suoi concittadini gli serbi gratitudine nel mistico profondo silenzio che fu fatto attorno al nome di lui. Si fa tanto rumore per dei grulli!

Rustico	**Vernacolo**	**Italiano**
Agn'antro mendechè	Ogni momento	Ogni tratto
Alturio (r. a.)	Aiuto	Aiuto, soccorso
Ampò	Ampò, istesso, dopo tuto	Per un poco, lo stesso,
Ancuò (r. a. e a Venezia)	Ancò	Oggi
Anè, da *'nare*	Andè	Andate, da *andare*
Arbinare	Far sù	Radunare, raccogliere
Arcogìa da *arcogire*	Racolta, imparà	Raccolta, imparata
Arcubiare	Metare a cubia, maridare	Accoppiare, maritare
As-cio	Astio, colara	Astio, collera
Assè, da *assàre*	Lassè, da *lassare*	Lasciate, da *lasciare*
Badanarse	Afanarse, iritarse, avellirse	Affannarsi, irritarsi avvilirsi.
Bàito, bauto	Bàito	Stambuio
Belire, dare, tegnere a	Dare a belire, tegnere a nena	Balire, dare, tegnere a balia
Bessecola d'agni (r. a)	Per moltissimi ani	Per lunghissimo tempo
Bosogna, bogna	Bisogna	Conviene, fa d' uopc
Botafasso (*de*)	A l'improviso	All'improvviso, tutto d' un tratto

Bozuco	Bizuco, scioco	Sciocco, smemorato
Brespolare	Dir sù, ciaciarare	Discorere, cianciare
Brinco, da *brincare*	Ciapo, brinco	Afferro
Broa	Broa	Ranno bollente
Bù, bìo	Vudo, avudo, bio	Avuto
Burana	Bora, borana	Nebbia
Burto	Bruto	Brutto, cattivo
Cade, cadire, caìre	Casca, cascare	Cade, cadere
Calgero	Caliero, caldiero	Paiuolo
Cambra (fr. chambre)	Camara, (càmbara, *volgarmente*)	Camera
Chigiarola	Chigia, chigiarola	Pettine per cardare
C apo	Ciapo e s-ciapo	Torma, turba
Craineto	Clarineto, clarin	Clarino
Crito ?	Crèdito ? (*con l'e streta*)	Credi tu ?
Cùzzola, stria	Stria	Strega, befana
Dentilisia (r. a.)	Gentilezza	Gentilezza
Derto, dreto	Drito	Dritto
Desculzi	Descalzi	Scalzi
Despò, daspò	Dopo	Dopo
Deviso (*m'è*) r. a.	Credo, penso, supono	Mi è d'avviso
Diazzo (r. a.)	Dì, giorno	Dì, giorno
Domè	Apena	Testè, appena
Dondesta, donta	Zonta, arivà	Giunta, pervenuta
Dòntena (r. a.) (per)	A zonta	Per giunta
Dunare	Digiunare	Digiunare
Egner via, vegner via	Vegner via, crescere	Crescere, prosperare
Egnesto, egnere, vegnere	Venudo, vegnù	Venuto
Erta (aggettivo)	Alta, drita	Alta diritta
Farinti ?	Faremoi ? farèmio ?	Faremo noi ?
Foda	Maniera, modo	Foggia, modo, guisa
Foesse (r. a.)	Fosse, fusse	Fosse
Frema, frèmate	Ferma, fèrmate	Fermati
Fremito ? (te)	Fèrmitu (te)	Ti fermi tu ?
Fude, da *fùdare* o *fudire*	Scapa	Scappa, fugge

Gadabèo	Gazabeo, ciaciaramento	Tumulto, cicaleccio
Gadaro (*gada, gazza*.	Gazzaro	Cicaleccio
Galdio, galdimento (r. a.)	Alegrezza	Allegrezza, gaudio
Gatuzoloso	Gatuzoloso	Facile a risentirsi
Gento ?	Vientu ?	Vieni tu ?
Gèstene mundi!	Signore! Signore benedetto!	Cielo! *esclam.*
Gelose	Distinte, di proposito	Ragguardevoli
Gioraio	Giorno de lavoro	Giorno di lavoro
Giotiòro, giotauro	Gargato, gola	Gorgozzule
Gìrine	Gèrimo	Eravamo
Grìgiola, da grigiolare	Grigiola	Grilla, bolle, freme
Guarnelo, guarnei	Còtola, cotole,	Guarnello
Imbosemè	Imbosemae, impastae	Imbozzimate, impastate, *fig.*
Inacordo (me)	Me acorzo	M' accorgo
Indamò, inazamò	Così presto, inazamò	Così presto
Inèola, inèvola	Inuvola	Rannuvola, da *rannuvolarsi*
Ingòro, ingorare	Auguro, augurare	Auguro, augurare
Ingrinzarse	Vergognarse	Vergognarsi
Inibia, inibiarse	Inuvola, inuvolarse	Annuvolarsi, annebbiarsi
Insoria, insorire	Avelìa, pentìa	Pentita, mortificata
Insùnioi? insuniarse	Sògnoi? sognarse	Sogno io? sognarsi
Introda, introdare	Introza, introzare	Dar l'ambio, mandare pei fatti suoi
Inviò (*scapinè*) (r. a.)	Caminè via	Sollecitate, camminate a passo concitato, in fretta
Lioso (r. a.)	Odoroso	Odoroso; in odore di santità
Lò (r. a.)	Logo	Luogo
Lomenaia, menda	Menda, soranome	Soprannome
Malandri	Mali, difeti	Mali, difetti
Mieliti (r. a.)	Meriti	Meriti
Mignognole	Mignognole, moine	Moine
Moche	Moche, materie	Trastulli da bimbi

'Naghè, 'nè, 'nare (*con.*)	Andè	Andiate
'Namo, 'nare	Andemo	Andiamo
Nantri, niantri, nù, nuantri	Nualtri, noaltri, nù	Noi altri, noi
'Narissi	Andarissi	Andreste
'Nemo	Andemo	Andiamo
Nono, vecio	Nono, vecio, caro	Caro, carino *vezzegg.*
Ogi	Giorno, dì	Oggi; *tre ogi* tre giorni
Olire	Mandar odor grato	Olire, olezzare
Onti, gonti?	Goi, goio?	Ho io?
Ortighele	Ortighele	*Mandare a ortighele*, cento miglia sotto l'inferno; usasi anche a Roma
Osare (ose, voce)	Parlar forte, zigare	Vociare, porlar alto, gridare.
Pao (v. spagnòla)	Pao, pito, dindio	Pollo d'india; *teste da pao*, gente senza cervello
Pamogio, paninbrò	Pamogio, panimbrodo	Zuppa; qui *fig.* grullo
Pando, pàndare	Palesare	Dichiarare, manifestare
Parinti, dremàni	Parenti, zermani	Cugini consanguinei
Pastifico	Specifico	Specifico
Patiere	Patire	Patire
Pàusse	Pàusse, bote	Botte, busse, legnate
Pégio (*con l'e stretta*)	Pégio, bruto pégio.	Piglio, cipiglio
Permenire	Permenire, paire *(payer)*	Pagare il fio, scontare la colpa
Petola	Petola	Caccola; *petola storta*, uno che piange da nulla
Piagioso	Piagioso, piagio	Irresoluto, tardo
Pina de gente	Piena, fola	Folla
Pioda	Piova	Pioggia
Piriare (fr. *parier*)	Piriare, scometere	Scommettere
Pò, despò, daspò	Po', dopo	Poi, dopo, di poi, dappoi
Pregàntola	Preghiera	Preghiera
Purassè	Purassà, molto	Molto, in quantità
Purdinzia	Prudenza, prudenzia	Prudenza
Putifa, mona	Secada, marmota, oca	Seccatura, sciocco

Qualenzie	Qualità, conotati	Qualità, connotati
Qualmentre	Perchè, a sorte	Perchè, a sorte; *qualmentre vegnamo*, veniamo se a caso
Quinto, quintare	Stentare, avere dificoltà	Stentare, avere difficoltà
Ranzi	Ranzi	Rancidi, guasti, corrotti
Recào (*tornar da*)	Cominziare da novo	Ricominciare
Rebumbio	Rebombo	Rimbombo
Redèstola	Regestola	Averla, *lanius minor*
Refelèmo	Rifilemo, rifilare	Assestare delle busse
Rensa, rensire	Riessa, riessire	Riesca, riuscire
Rente, arente	Rente, arente	Davvicino, dappresso
Rire (r. a.)	Ridare	Ridere
Rivo (rivare)	Finio, finire	Finito, terminato
Romagna (r. a)	Resta	Rimanga
Rudare	Ruzare	Brontolare
Rudona	Ruzona	Brontolona
Ruinale	Orinale	Orinale
Russe (volg lat russus)	Spini, russe,	Spineto, rovi
Saère, saì, saissi	Savere, savì, savessi	Sapere, sapete, sapeste
Sagio	Saio, giacheta	Saio
Salaro	Salaro, salarin	Salaiuola
Sarissi	Saressi	Sareste
Sbaveda, sbavedare	Sbavezare	Girare, andare a zonzo il cervello
Sbecare	Zigare	Gridare ad alta voce
Sbianza, sbianzare	Sbianzare	Aspergere
Sbimà	Sbiumà, ricamà	Ricamato a foggia di spuma
Sborii (*oci*)	Oci sborii, fora della testa	Occhi fuori dell'orbita
Sbragia, sbragiare	Sbragiare, ciaciarar forte	Sbraitare
Sbriso	Sbriso, povaro	Povero, malandato
Sbusnare, sbusinare	Sbusinare, ruzare	Brontolare, romoreggiare
S-ciafon	S-ciafa, s-ciafon	Schiaffo

S-ciantiso	Lampo, s-ciantiso	Lampo
S-ciopa, sciopare	S-ciopare, crepare	Scoppiare, crepare, morire
Scroèle	Scrofole	Scroffole
Seando	Essendo	Essendo
Sèita, seitare	Seguita	Seguita, seguitare
Sgiaventare	Sgiaventare, slanzare con forza	Avventare, scagliare, scaraventare
Sgrìsole	Sgrìsole	Brividi
Sguario	Svario	Svario, divario, differenza
Sìgolo, sigolare	Sigolo, sigolare	Lo zufolare con la bocca
Simben	Seben	Sebbene
Sìo	Savìo	Sapete
Sìpia,	Sia	Sia
Sirà, sarà	Sarà	Sarà
Slaìna, slainare	Slavinare	Lavinare, franare
Slenguazona	Slenguazona	Linguacciuta
Slezù (r. a.)	Leto	Letto, da *leggere*
Slibrale (r. a.)	Liberale	Liberale
Snième (*sniarse*)	Snieve, tireve sù	Acconciatevi, pulitevi
Sorare e sorarse	Sorare, rafredare, raffredarse	Raffreddarsi, calmarsi
Sordon	Sorzon	Furbone
Spargenza	Esperienza	Esperienza
Sparpanè, sparpagnè	Sparpanai	Dispersi, sparpagliati
Spiandore	Splendore	Splendore
Spianzo (*t' un*)	Lampo (*in un*)	Lampo (*in un*)
Sproiso (*t'un*)	Al' improviso	Improvviso, in un lampo
Spratare	Sprotare	Ficare il naso ove non tocca
Squagiare	Squagiare	Cogliere, sorprendere
Stanzie (*no*)	No vegna a stare	Non venga ad abitare a istallarsi
Steca	Steca, bastonà, pugno	Legnata, ceffone, ecc.
Steu?	Steu?	State voi?
Suitomentre	Subito subito	Subito all'istante
Tomana	Tomana	Cesto apposito, da cui si prende il grano per seminarlo

Tontonare	Tontonare	Brontolare
Tragie	Tragie	Armadure su cui poggiano le campane nella cella del campanile
Trar sù de cao	Trar sù de cao	Gettare sul dorso del campo la terra delle capitagne
Trendo, e tendro	Tenaro, tenero	Tenero
Tribiando, tribiare	Pestolando	Trebbiando
Trodo	Trozo	Sentieretto campestre
Tufo	Odore cativo	Odore cattivo
Usita, usitare	Usa, usare	Usare, avvezzare
Usma, usta	Usma, usta	Usta
Valtri	Vualtri	Voi altri
Vangestridei (per)	Per la martina	Perdinci (*esclam.*)
Vàrcole! (*esclamaz.*)	Cospetto!	Per baco, cospetto
Verde, vèrdare	Verze, da *avrire* o *vèrzare*	Apre, aprire
Varta, verta	Primavera	Primavera
Vecia, nona	Vecia, nona, cara	Cara, carina (*vezzegg.*)
Vedando, vèdare	Vedendo	Vedendo
Vegnamo, vegnere	Vegnemo	Veniamo
Volìo? olìo? vole, ole, (da *volere*)	Volio, vol.	Volete voi? vuole.
Zate, sgrinfe	Zate, grinfe, man	Mani *fig.*
Zavario, zavariare	Zavariare, vanegiare	Vaneggiare; qui *fig.* perdersi
Zelegare	Zelegare, *cavare i zelegati* (in lingua *passerotti*) *tamisare*	Con modi suggestivi venire a conoscere i segreti o le intenzioni di uno. *Uccellare*
Zelibrio (r. a.)	Zervelo	Cervello
Zica, zicare	Fica, ficare	Ficca, ficcare, cacciare
Zolare (z forte)	Zulare, ligare; inzulare	Legare con funi; allacciare
Xè, xelo	L'è, el xè, xelo	È, è desso, egli, quello

Domenico Pittarini nacque il 28 Agosto 1829 ad Ancignano di Sandrigo nella provincia di Vicenza, ove compì gli studi ginnasiali, e gli anni di tirocinio presso una farmacia, richiesti per entrare all' Università, come studente di Farmaceutica. Nel '49 si laureò dottore in questa scienza, nella quale riuscì valentissimo, tanto che fu subito desiderato nelle principali farmacie di Vicenza quale Direttore. Il suo sapere, la giovialità, il geniale discorso, il prontissimo ingegno, congiunti ad una grande bontà, lo resero caro a tutti. Ardente patriotta, fece parte del Comitato liberale vicentino che accoglieva il fiore dei cittadini ansiosi della libertà. Denunziato nel '59 da una spia alla Polizia Austriaca, fu messo in carcere e processato. Gli amici suoi e i più autorevoli concittadini e più l'esito della guerra, che rendeva omai inutili le sevizie del governo austriaco, gli fecero ridare la libertà.

Da Vicenza andò farmacista a S. Pietro in Gù, dove nel '68 scrisse la *Politica dei Villani,* che fu stampata nel '70, e se gli acquistò l'ammirazione di molti, gli tirò addosso l'odio di coloro che avrebbero preferito il servaggio dell'Austria alla libertà e all' unità dell'Italia. Per essere indipendente e libero, mise su una farmacia in un paesello remoto, a Fara Vicentino, in quel di Marostica. Là diventò l'idolo di tutto il paese. Lo chiamavano il poeta, il dottore, il medico dei bambini, pei quali aveva una tenerezza materna. Col dott. Vittorio Ciscato fondò il giornale letterario *Il Summano,* che, per mancanza di abbonati, morì presto. Collaborò all' *Iride*, e se qualcuno gli domandava: *Menégo, come va l'Iride?* egli rispondeva: *i ride!* A Fara stette quin-

dici anni. Da principio le cose andarono bene; ma poi i contadini, che prendevano a credito le medicine, lo zolfo, il solfato di rame, pagavano quando potevano e nelle cattive annate non pagavan punto. Aveva una moglie spendacciona e vanesia, di quelle che Iddio mette al mondo per far circolare i danari del marito; e il povero Pittarini si trovò presto pieno di crediti; ed anche di debiti, che bisognava pagare.

Nell' 84 pubblicò tutte le sue poesie, che andarono a ruba, ma non lo salvarono dalla miseria. Sperò di far fortuna in America, e nell' 88 partì per la Repubblica Argentina, dove visse stentatamente tredici anni. Morì a El Trebol, nella provincia centrale di Cordova, nella prima metà di quest' anno 1902. Una sua lettera, del 7 novembre 1901, al nipote Antonio Centofanti di Sandrigo, annunziava la sua prossima morte per cardite cronica. « Morirò lontano dalla mia patria senza poter più rivedere i parenti e gli amici, che ancor mi restano; conviene che mi rassegni. Quello che sopra tutto mi rode l'anima si è di non aver potuto, in 13 anni d'America, soddisfare i miei creditori, unico scopo per cui ebbi l'ardire d' attraversare l'Atlantico a 60 anni. Ti dirò che ho la coscienza di aver tentato, per riuscirvi, l' umanamente possibile, e in questo modo sento diminuirmi il rincrescimento. » È una lettera pietosissima, di due grandi pagine, che non si può leggere senza vere lagrime.

Perchè egli, anche in mezzo a tante tribolazioni e contrasti, era la stessa bontà; e pel patriottismo e l' ingegno suo, che era atto a grandi cose, meritava una sorte meno crudele.

Le poesie liriche, che rispecchiano l'animo gioviale e la mente poetica del Pittarini sono in quattro lingue: rustica antica, rustica odierna, vernacolo cittadino e Italiano, e tutte trattate con eguale perizia e padronanza. Sono venti, assai piacevoli, a chi ama il vero, vestito da una gioconda fantasia poetica; e se per esse i ministri della Fama non suonarono le loro trombette come fecero di tante altre poesie dialettali, essa farà sentir la sua voce quando cesserà il rumore che fanno cotesti dispensatori di gloria.

Ponendo qui fine a questi cenni sui dialetti, devo aggiungere che, tra i molti scritti che furono pubblicati su questo argomento, due mi paiono degni di essere ricordati *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante* del Canonico Prof. Luigi Gaiter (Archivio Veneto, 1882); dove, nel ricchissimo glossario si trova la voce *frue* per frutti, prodotti dei campi, della quale vedemmo il singolare nel Sonetto del Maganza, che è qui a pag. 28. — E il magistrale lavoro di Bartolomeo Malfatti: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino, e dei dialetti odierni*. (Giorn. di filol. romanza, Aprile 1878).

La lingua *pavana* rinasce ora festosamente a Padova per i geniali e lepidissimi libri del DOTT. ACHILLE TIAN: *I nemici del medico*, pubblicato or ora: RUZZANTE *al-l'alba del XX secolo*. Padova, tipografia *Crescini*, 1902. Il ricco glossario può esser messo accanto a quello del Pittarini, e agli altri sovraccennati, come primo nucleo del Vocabolario dialettale Veneto.

APPENDICE

Alla pag. 22 si legge la genialissima traduzione in *lingua rustica* dell'Ospite notturno di Anacreonte fatta da Agostino Rava: ecco qui la bella versione italiana che fece l'illustre poeta **Giacomo Zanella,** che la intitolò:

Amore pellegrino

A mezzanotte, quando
L'Orsa le pigre rote
Gira verso Boote,
E risoluti in blando
Sopor gli egri mortali,
Riposo hanno dai mali,
Alla mia porta Amore
Picchiò. Desto al rumore,
Chi sei, chi sei, che i lieti
Sogni, gridai, mi vieti?
Aprimi, ei disse in suono
Dolce; un fanciullo io sono
Fradicio dalla piova,
Che la via più non trova;
Nè v' ha nel cielo alcuna
Luce di stelle o luna.
Io pietà n' ebbi: accesi
Tosto la lampa e scesi.
Veggo un fanciul che l'ali
Porta dimesse: carco
Ha l' omero di strali
E nella mano un arco.
L'accosto al foco: prendo
Tra le mie man le sue,
E l' onda vo spremendo
Dal crine. Appena fue
Alquanto riscaldato,
Proviamo, a dire ei prese,
Se l' arco è rallentato,
Se l' acqua il nervo offese.
Così parlando un dardo
Nel petto mi confisse;
Poi con riso beffardo
Un salto diede e disse:
Ospite, l' onda a questo
Arco mio non fe' danno;
Ma dal tuo cor sì presto
Non partirà l' affanno.

Preghiera degli Anzignanesi

DI DOMENICO PITTARINI

Pregàntola dei Anzignanoti a San Pangrazio

Pangrazio santo
Ca si 'nà in zielo
Lioso * e bello
Martoridà :

I Anzignanoti
Par desmissiarve
I gen tirarve
Tel zalbalà.

E i òl 'na grazia
Che seando vèdoa
La vostra ciesìa
* Egna arcubià.

Usmè, * Pangrazio,
Catèghe on prete
Saltafizete
Pin de bontà.

Che dionoguarde
Chì no se stanzie
Calche 'nargumeno
Despirità.

Ona toagia
Ve prometàmo
D' on bel recamo
Tuta sbimà. *

* Glorioso

* Venga accoppiata

* fiutate

* Ricamata

Ma parchè in paradiso
Podì 'nare a quagioti, *
E i vostri Anzignanoti
Doquà desbandonare in t' on sproiso,

* Potete andar via con la testa

Dess' adesso vegnamo
In t' on' avemaria
Le qualenzie a lombrar che voressamo
In tel parco * noèlo e cussì sia.

* Parroco

Chel sipia grando e che nol sipia pizzolo,
Chel gabia 'na ose forte cofà un toro
Cando a la festa el canta messa e brespolo
Tanie e tadèo col domin giutioro, *
Che, com' se dese, el ghe la meta tuta
A spiegare el vandelo e la desputa.

* Vespro
* Gola, voce

Chel sipia * largo e asguelto in confossion,
Brao da deliberare indemoniè,
Da benedire i sorde * tel casson
De la farina cando che ghi n' è;
Morèole e bondanzoso col poreto
Che xè pin de travagi e de piteto.

* sia
* Sorci

Chel faga da le cambre e da le stale
Fudìr le strie maleete e 'l salbanelo,
Ai cavalgeri a far galete dale *
(Zioè chele che dà el lùcaro * pì belo)
E in gran bondanzia, e brao d' arconfinare
Fromighe, zocarole e ciupinare.

* Gialle
* Lucro
* talpe

Co sbusna el tempo col sparsorio in man
Che 'l lo sbianze par dreto e par traverso,
Fagando, for che sora de Anzignan,
Caìre la tempesta in agno verso,
Sù Sandrigo, Sciaòn, Pozzo e Bressìo;
Se no i la òl che i ghe la mande indrio.

Famoso da destrudar * martarei,
E da fare egner via oci vedando
Ochi, puldini, piegore e porzei,
Abiàntoghene in casa, e po' ocorando
Chel sapia benedire el musso o 'l mulo
Che a mordir nol se bìtue * o a trar de culo.

* Distruggere

* Abitui

Chel faga parar via sto sazenton
Rogna, rachete e la terizia dala, *
E chel burto malandro fiolonon
Che intacare ne gen la gardegala,
Megiare porche troie e maruele,
Mal de scimioto, gataro e scroele.

* Itterizia gialla e quel brutto malanno della difterite.

Oh! beneeto on parco chi vesin
Che ghin sà pì del miego e del speziale;
El ga on zarto pastifico * devin
Che fa 'nar fora el mal tel ruinale
Conzeti d' aqua santa e de soentre,
E agnon che i tole arsana suitomentre.

* Certo specifico

Poro Sa' Roco (1), bogna che romai
Zedì a sto porfessoro la scagnela,
E che vù 'nè a pessate o for coi pai *
C' ona bacheta in man de sangonela.
El fa pì assè maraculi de vù,
Donca sì un oco; ma vegnamo a nù.

* Con i polli d' indio

Chel toga sù col prèica 'na zart' aria
Da bulo i oci inzerca roersando,
E in chela foda che 'l se slanze in aria
Che ona vaca faria co la xè al mando;
Che 'l se smiscie, che 'l faga on gran remore
Coi pe' coi brazzi che strapasse el core.

---

(1) A. Bressanvigo, dove esercitava questo prete omeopatico, è la chiesetta di S. Rocco.

Brao d' arcomandar l' anema ai malè,
Da far spusi, nuizzi e altre cagnere,
D' arconsolare i pori desgraziè
Cando la scroa xè morta o la mugere.
Da far con de le budare da rire,
E brao da batedare e sepolire.

Che on prete el sia de vera bocazion,
E nagando in calonega chel trate;
De cognossanza de rebutazion
Da gnan poer stodarghe le zavate;
E inanzi che i ghe sbeche el *dise ile*
Che 'l ne faga crescire el campanile.

Parchè, da omo de anore a ve mantegno.
Se in testa no se cien ben varti i oci.
Ona matina o l' altra par sto segno +
Le campane catem' senza batoci,
E lora, an vù, Pangrazio, lo saì,
Senza batoci no se sona pì.

Che la Mare groliosa e Gesondio
Tegna da londi on parco che và in galo.
Poro Anzignan! te ghe narissi drìo,
Parchè el proerbio vecio no fa falo:
Mato el molton xè mati anca i agnei,
Frusca la vaca frusca anca i vedei.

Pangrazio, in grolia santa,
Se 'l galdimento e i ati
Coi agnoli beati
Qualmentre no v' incanta,
E no ve fa bozuco *
Ne sordo ne besuco;
'Anè faelare
Co Gesonpare
Che se n' intende
De ste fazende.
Catèlo in bona
Cando i gh' introna
Agnoli arcagnoli,
Verdene e màrtori

* Sciocco

Tuti desmessi :
Gruolia in exessi.
Par desfortuna
Se 'l gà la luna
'Anè, tornè
Sina ca urtè
Che 'l ga pazinzia
De darve udinzia.
Stufèlo tanto
Pangrazio santo
Che finamentre,
Secà la budara
E roto i corni
Le note e i zorni,
Mande dal zielo
Sto bel dogelo.

E se l' è duro - podè el zesto al muro.

NELLE COMEDIE DEL RUZANTE

Il **xe**.

« Diverse lingue, orribili favelle »

Ripercorrendo le Comedie del Ruzante (che avevo lette cinquanta anni fa) osservai che anche là dove la scena è a Venezia e parlano veneziani, si trova assai di rado il *xe*.

Questo *xe* è il francese *c' est,* usato a Venezia dopo le Crociate quando i veneziani erano stati lungamente a contatto coi Franchi, e quando erano a Venezia letti i libri francesi e provenzali, diffusi per tutta Europa (vedi qui a pag. 7). Bisogna dunque dire che a Padova non si usasse ancora, e che fosse esclusivamente dell' estuario. Poi esso uscì dalle lagune entrando nell' uso dei paesi vicini, e quindi, più tardi, a Padova, Vicenza, Rovigo, e lungo il litorale adriatico soggetto alla Serenissima. Nella provincia di Treviso oltrepassa appena la città. In tutto il resto del Veneto, dove predominava l' elemento ladino, a Verona, a Udine, nell' alto Trevigiano, in Cadore, a Belluno, a Trento, non si usa. È dunque una specialità veneziana, di origine francese, come le parole citate a pag. 8.

Nelle sei Comedie del Ruzante i personaggi, secondo il loro paese o la loro professione o il carattere, parlano: il padovano, il pavano rustico, la lingua *furba* o *furbesca*, il bergamasco; un Causidico parla latino e padovano; due ruffiane, Prudenzia e Cèlega, in fierentino; Sier Tomao ed altri in veneziano, lo Spirito Folletto in italiano, come gli studenti, un servo tedesco mastica a modo suo le nostre parole o le lombarde, ed un vecchio medico, Demetrio alias Teofilo, in greco-veneziano. Si sa che allora molti greci erano in Italia; a Venezia ve n'erano 40,000.

Nella *Rhodiana* (Sc. I.) il vecchio Demetrio comincia così:

Do' xa si ò Theòs, chiè irta de paxo danos, che mi sè vegnùo ca vive, che porò condar la mio disgràzia. Thalo naipo. Vogion diri comon disi chello valendo Homo de la Homero dendro della so Odissea.

> Allà chièos èthalo chiè el dòme ipàta parula
> Ticade te el temene chiè no stimòn imar ideste
> I de afris taysi Tlicon egni inopì pondo.
> Plisome èn stìchesin echòn tula pendea timòn
> Tigiar mala pollà e pelion chiè pollà e moglissa
> Chimassi chiè polemo meta chiè to de tisi genèsta.

O' versi dulci, carin, belli, canto xà fattin bello mio proposito, no posso mai desmentegaro, gniendi fina cando chie giera tanto picagli, chie cradisto vui che mi sè calche gnorandi? se be sa disgrazio bùttao fora del mio Rhondi et andao como' l pelegrì per al mudo, ma spero lan Dio gligora farò ancha mi calcha gniendi: andesso che mi se tornao in chasta terra cugnie a coma degnie gnorismo vogio nandari la mio persuna ca che sen dropia vergùgna chilia volas miti vol di avea mi condrastao scartao despareno denixero, natopo frangicha diavole alismognisa, smentigao. An si si despotao dendro la mio terra del Rhondi cela risipo cerinai, co primo doturi de la tegnaecula metro doro chie Antilippo, Galippo, Sulippo, Xantippo, Crisippo, Aristippo, Melalippo, e tutti candi la philosophì de la philosomia mapulitana, o de la matematica Paduana. El studio e sembra mai mi xè stao ninte duro gricas no varda visi l'homeno de la oxo sta matia, et foranvia perche cà drendo sta meo cando scuso la vertue se vongio mi praticari con la mio saver de merdesina, no stimarò una peto tutti candi la fisechi

ceroloichi spicigieri, merduleri, sciromperi, dantulari, zucanrari, cavichelari de chestan terra, chiè credistu vui avevu mi in quattro zurni cincanda sette chindese persuni vario e morto in la Venesia cula mio scirompi sulamendi, se no crendi domanda a cheli omeni tu messer zan Manendi, misser Azulo barba Feli che se morti chietenderastu ben sogni basta, vegna cangaro, andesso, chiè crandeva haveri calche remposo, no posso averi per mor de lo mio fio Roberto, e la famegi, pasenza, cangaro la magna. Vogio pondo chiamari andesso la famegio Campizzulo e fari una rembuso, bò, tic tic, e more more Campizzulo puisse e la oxo vie fuora, ca de mi Campizzulo.

Nella *Vaccaria* il Notaio va in casa da Polidoro, studente, con l'atto notarile che contiene il contratto d'affittanza della Fiorinetta, proprio come si usava fino al 1797 :

Pol. In somma i denari, a lungo andare, sono il vero mezo di ottener ogni cosa, et ottenuta, di conservarla. Flavio si credeva con l'esser bello, galante, co'l far sonetti, et co'l saper musica, far il cortigiano gentile, lo attillato spagnuolo, godersi sempre di Fiorinetta, ora che vedrà lasciarsi da lei, et non solo per poterla godere ma appena vederla, che farà egli? Farà disperate, chiamando la sorte, et il cielo crudele, ad ogni altra cosa dando la colpa, fuori, che al non haver denari. Non mi può uscir di mente quella ladra vecchia madre di lei, con quanta riputatione mi respondè, quando io la richiesi di sua figliuola, et hora hà mandato il Ragazzo à pregarmi, che io vada à lei con i denari; ma non sarò di quelli, che corrano al pallio. Hò fatto far per man di notaio una sì fatta chiarezza, che io non sarò di coloro, che spendano soli, et godino accompagnati. Ma ecco il Notaio a punto.

Not. Perdonatemi s'io vi ho fatto aspettare. Hò tardato assai à stender questo instromento, perche è fuori dell'ordinario.

Pol. Non accade tanta fretta, nò.

Not. Il ragazzo mi sollecitava molto.

Pol. Egli è tratto di puttana questo mostrar di havere dimanda da molti. Ma tutti non hanno denari,

Not. Egli é chiarissima cosa: Et senza essi, mal si fanno i contratti. Or non saria meglio, che udiste leggere ciò che io

vi ho scritto, accioché io non havessi lasciato alcuna cosa nella penna di quelle, che vi erano allo animo, ch'io dovessi notare?

Pol. Anzi ve ne prego, che non si possono mai far le cose tanto chiare, che basti.

Not. Hor udite adunque: L'anno 1533 etcetera, in casa di etcetera, lascierò le clausule generali, venendo al passo. Donna Celega, che al presente habita nella contrà dell'Albarella, dà, et conciede al molto Magnifico Messer Polidoro sua figliuola Fiorinetta, per uno anno intiero, che principierà alla publicatione del presente instromento, et questo per scudi cinquanta d'oro, che (me presente) li numera, et esborsa, con le infrascritte conditioni, et patti tra loro parte affirmati, che la prefatta Fiorinetta habbia ad esser presta à ogni richiesta di esso Messer Polidoro, la qual tutto questo anno non solo non possi haver la domesticatione di altrui; ma in casa sua, non vi possi entrare altro huomo. In modo che tutti si intendino come banditi di casa, si amici, come parenti.

Pol. Aggiungetevi: Preti, frati, et medici ancora.

Not. Aggiungo appresso, che ella non possi ricevere lettera alcuna, nè scriver ad altri, nè tenir in cassa, over in casa lettera, over sonetti d'amore, mandati à lei per il passato, nè carta, o inchiostro per scrivere.

Pol Et che io non voglio, che si confessi.

Not. Farò. Et che in tanto tempo ella non possi per conto de intertenimento, ò di far la cortigiana, stare a fenestre, nè sopra la porta, nè andare ad alcun concorso.

Pol Non vi scordate notare ch'io non voglio, ch'ella vadi à balli, nè mascherata: ma sopra il tutto che io non voglio, ch'ella vadi ad udir Comedie.

Not. Io ne fò memoria. Oltra di ciò, che ella, nè alcun altro di casa possi *parlar in Furbo* ò nella orecchia l'un l'altro, nè dir mai: l'amico disse, ò l'amico fece; ma parlar chiaro, nè far cenni con tossire, ò sputare, nè chiudendo un'occhio nè atto, per lo quale si possi sospicar di secreto intendimento

Pol Mettete di sopra nota, di aggiungere nel capitolo del conversar in casa, ch'io non voglio che in casa entrino mai in alcun tempo nè hebree con velli, ò con scuffie, ò belletti,

nè pizzochere, nè di quelle feminette, che vanno ogni dì a santi et sante per l'anime dei morti, nè a quelle ruffianelle, che vanno per le case contaminando l'honestà delle donne, con finta di vender filo, ò lana, ò lino.

Not. Parmi che vi sieno dure conditioni, et partiti da non accettare.

Pol. Non vi curate che i denari faranno accettar ogni patto: spendendo il mio, voglio sotisfarmi. Ma notate, che io non voglio, che ella possi ascoltar mattinate, nè, andando per strada, tocchi, ò possi essere toccata da alcuno.

Not. Volete obligar altri? non è possibil questo.

Pol. Dunque annullate tutto questo ultimo capitolo, et notate in suo loco, che tutto questo anno non voglio, che ella metti il piè fuori delle sue porte.

Not. Et se per alcuna cagione, ò impedimento di lui, avvenisse, che esso Messer Polidoro restasse privo di lei alcun giorno, ò alcuna notte, che in tal caso, finito l'anno si obblighi refarlo à giorno per giorno, et notte per notte, obligandosi, etcetera, sotto pena, etcetera

Pol. Stà molto bene. Entriamo dunque in casa·

Not. Entriamo.

Nella MOSCHETTA, Atto I., Scena I.

Tonìn bergamasco huom d'arme

Orbè, ol saref pur ol mester dol sold el plù bel mester che fos, per do rasò, se'l nol fos do così: al menà d'i ma, e l'esser obligà a fà i facciù, s'el corris ogna trenta di el so daner, e ch'es stes sù i lozamèg a sguazzà; o cancher che vita gloriosa. Vegni ol cancher a i todesch, e a i frànzòs: ades ch'a m'eri innamorat in tuna mè vesina, e ch'eri por dovì havì ol me content al m'è stà fag ù commandamet, ch'in termen d'ot di am debbi cavalcà in campagna Horsù pacetia, am voi drizza l'inzegn, e si voi vedì de fà ù bel trag, ò deter, o fo: a voi andà tant in sus e in zos denag alla so porta, tant che la vegni fo una fiada, e si am voi sborà ù trag almanch de paroi: s'a nog porò fà oter,

ag voi dì, donna Bettia, a vaghi, arecordef che i armi, e i cavai e l'hom é al vos comand, e in li oter cosi à voi ch'a m' possè dovrà ne plu ne manch, com s'a fus vos marit. Voi fà u bò anem, a voi andà a batter all'us, e si voi andà in cà mi, e s'el vegnes vergìs, che' m' dises negòt, a so ù valent'hom a menarò i ma mi. Fa un bò anem Tonì: No fa Tonì, el te pores intervegnì qualch' garboi, qualch' inconveniet; a gh' voi andà al sang do des, què sarà ma? che m' pò intravegnì? Torna in drè Tonì, che per Dè, per Dè al pores es ascos qualchù in cà, e salta fò all'improvis, e tirat zo ù braz à corraref po la lanza in dol cul: el patrò po col lo savis, el l'haref per mal: per amor dol me patrò, a no gh' voi andà, ch'a nom voi priva d' un hom si fag. Eh si a gh'voi andà al sang dol cancher.

Devo io continuare nelle citazioni? Non mi basterebbero parecchie pagine, che il Lettore preferirà di leggere nel volume delle Opere di m. Angelo Beolco. Sempre però in qualche edizione del 500, perchè nelle posteriori quelle Comedie sono incomplete e malamente, anzi barbaramente, mutilate e guaste. E perchè tutti conoscano quest'uomo di genio, che è la gloria di Padova, converrebbe che o il Municipio Patavino (perchè no?) o una *Società ruzantina,* alla quale mi ascriverei anch'io, si proponesse di farne una edizione nuova, dandone la cura al **Prof. EMILIO LOVARINI** « *delle notizie sul Ruzante sapiente, assiduo, diligentissimo ricercatore* » come fu ben detto da un giudice competente e geniale. In Inghilterra le Comedie del Ruzante si ristamperebbero continuamente, come si ristampano i vecchi scrittori del XV e del XVI secolo, che non son tutti superiori al **RUZANTE!**

LA VERITÀ DEI PROVERBI

Verum ipsum factum!

Il proverbio nasce dal fatto e perciò è vero; e la cosidetta sapienza del popolo sarebbe una sapienza positiva per eccellenza. Ma i fatti non sono costantemente eguali nè di eguale valore. Sono infiniti e infinitamente diversi nel loro valore morale e psicologico. Questa diversità nasce da cento cause diverse: l'ambiente, le circostanze concomitanti, l'età, l'educazione, le condizioni fisiologiche, la professione o mestiere, le credenze ecc.

Un fatto può essere brutto o bello, buono o reo, secondo i casi.

Per sapere se un proverbio è vero bisogna conoscere il fatto o i fatti da cui può aver avuto origine; il che non è sempre facile. È più spiccio e facile il dire che il proverbio è sciocco.

Chi li fece i proverbi? non sono i giovani che li fecero. Furon fatti dai vecchi (uomini e donne) che li formularono secondo il loro criterio, la loro lunga esperienza e i loro bisogni. Vi sono proverbi ottimi per la vecchiaia, che non servono per la gioventù: furono giusti e utili pei secoli scorsi, che sono vani per l'età nostra. (La quale fa anche senza, o quasi, dei proverbi).

I proverbi, adunque, in generale contengono verità relative. Relative son pure tutte le nostre cognizioni: anzi ogni cosa è relativa. Più veri sono tenuti quei proverbi che hanno radice nella umana natura, la quale non cambia mai. Veri assolutamente son quelli che coincidono con le leggi della natura, come *il peso non dorme mai; la carestia viene in barca; chi fa ben, ga ben*. Invece: *al son de sta campana ogni dona da ben se fa.....;* quel che si faceva a Venezia nel secolo XVIII, quando il proverbio era proprio verissimo. Purtroppo!....

Le leggi della natura! Le sante sue leggi! Io so di molti che nel loro cuore eressero un altare a Galileo Galilei, e infissero nel loro cervello targhe d'oro coi nomi dei grandi rivelatori delle eterne leggi di nostra madre Natura; e la loro coscienza ne era soddisfatta e più sicura e serena. — Il Petrarca, vecchio, diceva: **Obbedire a Natura in tutto è il meglio.**

PROVERBI VENETI

Quel che popolo indevina, raro che no sea.

Così lo udì a Padova Geremia da Montagnone nel secolo XIII. (Epitome Sapientiæ, Venezia 1505).

Abitudini, Usanze, Vizi

De ra femenes che pianze, de ra bisces che subia, e de ra pites che cocodèa, no besèn feisse maravèa.

Di Cortina d'Ampezzo. *Bisces, pites:* biscia e gallina.

Ogni paese ga la so usanza.

Al bon se usa ogni mincion.

La rana no se pol trar dal palù.

Nell' *Epitome* del Montagnone.

Co te vol far morir un vecio, toghe el so mestier.

Di quelli che son messi a riposo.

I difeti cresce coi ani.

Dalla raccoltina del Dott. C. Musatti, Venezia 1893.

Se un zoven el ciapa qualche vizi, emfin che 'l more 'l sèita quel ofizi. *(Trentino).*

Dove se piega, se stravolze.

On tombe toujours du côté où l'on penche.

El lovo mua el pelo, ma el no muda el vezo.

Così nell'*Epitome.* A Feltre: La volp la lassa 'l pel prin de lassar 'l viz.

El porcel se straòce te so pantàn.

Ladino Centrale delle Valli Badia e Gardena che indicherò con le iniziali: L. C., da distinguersi dal Ladino Orientale L. Or. del Friuli, del quale sono molti proverbi nella *Raccolta*.

'N viz de natura pòrten a la sepoltura.

El giat no lascia de piè sorices.

Adulazioni, Lodi, Lusinghe

A chi che lalda sul mus, lasci stè e mostri l'us. (*L. C.*)

Tute le medagie, ga 'l so roverso.

Dopo le lodi vengono le censure.

La carne de la lòdola la pias a tuti.

Così a Trento, dove pure sono questi due:

A ogni Sant se ghe impizza la so candela.

Bisogna far le bele al diaol perchè nol nosa.

A Dio impizza una candela, al diavolo do.

Un aseno grata l'altro.

Chi sa lustrar, vadagna sempre.

A sbassar massa se mostra el toni.

Omo lodà, o morto o scampà.

Un vivo o presente non è portato a cielo da tutti.

Affetti, Passioni, Gusti, Voglie

Al cuor no se ghe comanda.

L'amor no se comanda.

Bisogna acquistarselo col ben fare.

Tuti vol dei mati in piazza, ma nissun dei soi.

Così a Trento. Nell' *Epitome:*

De ogni carne magna el lovo astèr de la soa.

Astèr, voce che si trova nelle antiche rime genovesi, ed è l'antico provenzale e francese *estièrs,* fuorchè. Vedi Archivio Glottologico dell'Ascoli, III, 278. — Le due letterature della Francia erano famigliari nella Marca Trivigiana.

Ogni carne magna el lovo, e la sua la leca.

La camisa la è più cara de la gabana.

Di Trento, ove pure si dice:

È pù vizin la camisa che 'l gabanel.

A Feltre:

La camisa la è pì da visin che la còtola.

Vedi *Raccolta*, pag. 21.

Tuti tira l'acqua al so molin.

In Cadore:

Dute tira l'ega al so molin.

E da *ega* ed *egua*, vennero *égal* ed *eguale*. Anche i Tedeschi: *wasserrecht*, orizzontale.

I difeti dei altri se li vede, e i soi i cava i oci.

Nessun vede la so goba.

Tuti xe orbi per i so difeti.

Tuti no vede che i so afari e le so schinèle *(malanni)*.

No gh'è 'n bell, che no ghe sia un pu bell.

No è bel Fiorenza, chè è bel Piasenza.

Tutt'e due trentini; a Pellestrina:

Xe belo quel che se belo, ma xe pì belo quel che piase.

L'amor guasta la cuscienza.

Così nell'*Epitome* di Geremia.

Chi manèda, no bramèda. *(Bellun)*.

L'è pu el desiderar che l'aver. *(Trentino)*

Co i oci no mira, el cuor no sospira.

Si usa per tutte le cose desiderabili: chi vuole non gli sia tolto il suo, lo tenga celato. — E della doglia pel non appagato desiderio:

Co la vògia, cresce la dògia.

Co se fa de vògia, no se sente dògia.

Là che il dint al dul, la lenghe trai. *(L. Or.)*

In Cadore: La lenga bate onde 'l dente duo'.

A Verona: Dove 'l dente è sbuso la lingua continua entrar.

Val per forza ne vè na scorza. *(L. C.)*

Val, ogni cosa. A Parma *qvel*.

Ullà che 'l chanzel druca, illò sentun mèl.

Dove il calzare stringe, là sentiam male. *Druca* ted. drüken.

Agricoltura

Par superà il visin, si planti l'uliv gruès e 'l figar pizinin.

Friulano. *Gruès*, grosso, A Riva di Trento:

L'olif no l'è per el pôr om, e 'l pôr om no l'è per l'olif.

L'olif de me nono, el morèr de me pare, e la vigna mia. (Vedi pag. 24 *Racc.* III. Ediz. 1882).

La vicc *(vite)* int'el sass, l'ort int'el grass.

Dall'Alto Trevisano. — A Valdobbiadene la vite dice:

No me dar, no me tor; lasseme el me stram e tiente el to ledàm.

Làsseme 'l me fojam, che me ne infot del to ledam. *(Trent.)*

Vigna potada, l'è come na matela petenada.

Matela, fanciulla. Di Trento, come questo:

Quando se vede el negat, el mal l'è fat.

Negat, quel bacherozzolo di color rosso che annida nelle foglie delle viti e le fa appassire. Raccolta N. Bolognini, 1883.

Ogni gropet ga 'l so marlosset.

Ogni giuntura della vite dà il suo grappolo. — Del fiorire della vite nel Friuli si dice:

Si nas di Mai, an ven assai.

La vigna che buta en Magio, la 'mpeniss la bot e anca el botagio; se la buta en April, gnanca 'l baril. *(Trentino)*.

A Tregnago (Ver.): D'abril lasseme dormir, e de mado te vedarè cosa fago.

Uss avert, foia al bec.

I bachi voglion aria quando si cibano; è Trentino come l'altro:

Quand fa galèta i perseghi, no fa galeta i cavalieri.

Quando le foglie del pesco s'accartocciano e intisichiscono.

Co il sor-ros dà fur il musot, le massere j' ha in man il fusot.

È del Friuli dove il freddo è precoce.

Va dentro, segala zota, co ti xe dentro el formento xe su la scorta.

A pag 29 vi è un prov. sul taglio della segala e del frumento, al quale è contrario questo di Trento:

La segala 'nte 'l varar, el formento ente 'l cascar.

Varar, maturarsi, ed è il *varezzar* del Vicentino. — Nell'Alto Trevigiano del tagliare il penacchio al gran turco:

Fin che la panocia no l' è seca, no se leva el penaz.

Ledam de foia el fa 'n an, se 'l ghe n' ha voia.

Trentino, come questi due: Grassa de foia, la fa se la ghe n' ha voia. — Grassa de paja per do ani la fa bataja — A S. Giovanni Ilarione:

Luame de bo: quel ch' a go da far lo so;

Luame de vaca: cossa vutu ch' a fazza?

Luame de porco no luàma nè campo ne orto; mètelo sul prà, te vedarè cossa che 'l fa.

In Val Badia: Se te os odèi 'n contadin in dertura, ciari a la zoppa de la cultura. — Cioè se vuoi veder bene un contadino guarda il suo letamaio, il mucchio del concime.

Làsseme la me erba e tiente la to m....

Così il prato quando viene arato per seminarvi.

Casa fata e prà da far.

È di Trento ove il modo proverbiale: *I muri no fruta e le ca' no fa fighi.*

Casa casca, campi campa e livèi manca.

Così va completato il prov. a pag. 32. Nell'A. Trevisano:

Chi ha campi, campa; chi ha rive, riva.

Presto si consuma il poco raccolto che danno le rive.

No l' è ledàn plui bon de suole de paron.

Cadorino e Friulano.

I campi ghe vol lontani da tre f: frati, fiumi e forti.

A Primiero: Nè un fiume per confin, nè un prete per visin, nè compare citadin.

A dos pendent, a torent, e a om potent, no tirarte mai arent.

Dos pendent, monte ripido soprastante.

Casa ben ravada e ben impatatada, no l'è mai famada.

Trentino. Vedi quello di Livinallongo a pag. 34. — Friulano:

Ort e purzit a son miez vit *(mezzo vitto)*.

El fien: el primo ano xe fien, el secondo xe biava, el terzo xe paja.

Chi vende pàgia e fen, compra la fame.

Quando se struscia a far el fen, se fa anca arziva.

Dei Sette Comuni. Si strussia quando piove; ma in compenso, s'è sicuri della seconda falciatura, che nell'Alto Veneto dicesi *arzeliva*.

El prà fa la vaca e la vaca fa el prà.

Gran prà, gran stropaia. *(Trentino)*.

Erba feverola *(di Febbraio)* e tosa piazzarola, ne xe da inamorarse.

L'agram, se 'l tagia ancòi, e 'l ven su doman.

Trentino. *Agram*, gramigna, *ancoi*, oggi.

Ciamp siarat, miez cultivat. *(Friul.)*

Rompi prin di vernade, val tant che une coltade.

Il rompere il terreno prima del verno, val quanto una concimata.

L'è meio laorar in calent e sut, che in crescent e moi.

Meglio che in luna crescente e terreno molle. Trentino, anche questo:

Chi no dopera 'l pic e 'l badil nel camp, ghe manca 'l gran nel banc.

Trime *(o* trimo) storto, saco drito.

Veron. e Vic. *Trime*, porca V. Racc. pag. 39.

Ti Ladins les miús blaves è: l'aonacia, ord e faves.

Nelle valli Ladine le migliori biade sono l'avena l'orzo e le fave.

El versòr ha la ponta d'argento, la vanga d'oro.

Chi vanga d'Agosto ha 'l brent pien de mosto.

Trevisano.

Chi grapa co piove, perde el racolto per tre ani.

Per là discolz e semenà trop fond
No l'è deventat rich nissun al mond.

Trentino, come il seguente che corrisponde a quello di Vittorio, p. 39 *Là discolz,* andare scalzo.

Se 'l tardif fa ben en del semenar, no te usar.

El forment en la pissina, la segala 'n polverina.

Trentino; anche a Mogliano udii dire: Formento in zupa, e sorgoturco in zopa. — Cioè a mucchio, in quantità.

Chi che vol en bon fil, sòmena sul colmo de la luna d'April. *(Trent.)*

La prima tempesta xe quela del toman.

È a pagina 40; ma devo notare che il *tumano* era, nel secolo XV, una misura di grano, ricordata nei *Diarii* di M. Sanuto, II, col. 709. — Ora dicesi *Tumana* nell'alto Vicentino. Dal prodotto bisogna detrarre il grano necessario per le seminagioni.

La fava int'el bagnè, avrà pien el favè.

Ampezzano. *Favè,* ordigno sul quale si pone a diseccare la fava.

Dove cresce Baco, no sta impiantar tabaco.

Prov. di Val Lagarina, nella *Centuria* di prov. trentini dei fratelli Albino e Oddone Zenatti, Roma 1884.

Loda l'ert e tègnet al pian, pur che l'aqua no daga dan.

Endo' che gh'è pin, lavora; endo' che gli è seles, arbandona.

Sono tre prov. trentini. Di Valdobbiadene questo:

Quando 'l campo pianze, la riva ride.

Perchè la vite ama la pioggia in primavera, mentre la pianura soffre.

Allegria, darsi bel tempo

Gente alegra, el ciel l'adora.

A rider se deventa bei.

El rider fa bon sangue.

E perchè la gente sana è anche allegra, si dice pure che *bon sangue fa bon ridere*. Il 22 Sett. 1500 l'Oratore Sier Paolo Cappello nella sua importante relazione al Senato sulle cose di Roma, dice di Papa Alessandro VI: « Il papa à 70 anni, ogni dì se inzovenisse, li pensieri mai passa una note, vol viver, è di natura allegra e fa quel li torna utile. » M. Sanuto, Diarii, III 846, 847.

Borezzo fa matezzo.

Chi mor da la passion, mor do volte.

Gli Inglesi dicono: Accorarsi per le disgrazie è un aggiunger fiele all'assenzio.

Cento pensieri no paga na debita. *(A. Trev.)*

I pensieri xe de chi vol tòrseli.

El mondo l'è de chi 'l gode.

A sto mondo no s' ha che quel poco che se gode.

Ogni alegria xe persa, se no gh' è la so traversa.

Ovvero: L'alegria no xe completa, se no gh'è la so doneta.

Chi presto ride, presto pianze.

El massa ridere el provien dal mat. *(Trentino).*

Ambizione, signoria

El nano xe picolo anca su un campanil.

Quanti dappochi salgono ai più alti gradi! A Trento:

N' asen ben vestì, no 'l sconde le recie.

Baldanzà da aiori, capel da mati.

Vedine altri a p. 44 *Racc.* Il Pescetti notava bene: « Matto è colui che confidandosi nel favore d'alcuna persona potente, diviene insolente. » Anche a Trento dicono:

Chi serve siori, serve capei da mati. *e*

Chi serve a rio segnore, nè grazia nè guerdone.
Nell' *Epit.* d. Montagnone; ove è anche questo:

Chi più monta che non de', più tosto caze che non cre'.
E in L. C.: Plu in su che t' vas, plu tommes 't a bas.

Chi serve la corte o siori, more al paiaro.

I nomi dei coioni se trova scrito su tuti i cantoni.

Amicizia

Le visite rare xe le più care.

Chi vol un amigo caro, se veda de ciaro.

Chi vol un bon amigo, vada de restogn.
Cioè di raro. È Bellunese. A Primiero: Chi vol un bon amigo vada ciare volte a l'us (*uscio*). Meglio farsi desiderare che essere importuni. Nell' *Epitome*.

Tanto vale amigo che non zova, come nemigo che no nose.

Amiçi, pochi e boni.

Nel bisognó se conosse i amiçi.

Se ti me vol bon amigo, no tocarme su l' interesso.

Chi prest se fa amico, prest l'è desamico.
È trentino, come il seguente:

L'amicizia de zoventù l'e quela che dura de pù.
Dicono pure: Da zoveni se fa amicizia, da veci conoscenze.

Chi giudica fra do amiçi, ghe ne perde uno.

Chi çerca un amigo senza difetti, resta senza amigo.

Chi vol che l'amicizia staga, bisogna che un çestel vegna e l' altro vaga
È Trentino. Vedi l' altro a pag. 46, *Racc.*

Ne fa amicizia con 'n dessenùs *(dissoluto)*, e ne fa da mat co 'n can rabiùs. (*L. C.*)

Amore

El primo amor no ciapa rùzene.

L' amor vecio no fa mai la mufa.

Del primo amor no se se scorda mai.

A Primiero: Chi ama una volta, ama per sempre. Ed a Trento: El primo amor no se 'l desmentega mai.

Amor, sonn e toss, presto se conoss.

Così nell'Alto Trivigiano. Vedi *Racc.* p. 47.

L' omo geloso fa la dona infedele.

El militar, dove el passa, morosa el lassa.

Co la fiaca, se tabaca; cole bone, se ciapa le done.

Xe facile farse le morose, ma xe dificile cavàrsele.

Baso de dona, varda che 'l te cogiona.

Chi se ama, se ròsega.

Di canti popolari veneti:

> Sospira, core, che ragion tu hai
> Aver l'amante e non vederlo mai!

e a Pellestrina le ragazze, quando non vogliono corrispondere all' amore, cantano:

> Cativa cosa inamorarse soli,
> Che tropo in alto va la fantasia!

Cantano pure:

> L' amor toca del' ua marzemina
> La sera garba e dolze la matina,

Puti con pute, la Madona pianze e 'l Diavolo ride.

Pol pì la femena col grembial, che l'om col caval.

Amor de fila no val na chila.

Cioè nulla: dicesi degli amori fra contadini nei filò.

L' amor fa far dei salti, ma la fame li fa far più alti.

Così va corretto questo prov. che è a pag. 50.

De solo amor no se vive.

Vecio che s' inamora, per poco el lavora.

In Cadore dicono: L'amor del vecio l'è come 'l sol d'inverno.

E nel Bellunese: Foc de stèle (*scheggie*), maridoz de veje.

Le contadine cantano:

A far l'amor coi zoveni, se acquista la virtù:
I ga le gambe grosse, le calze le ghe stà sù.

anche: Un vecio cotecio l'à perso la virtù,
Le calze le ghe vien mole, le brage no sta più sù.

Deguna farina 'te scrin, degun pan s'un pontin, degun smalz 'te cadin, spo' va l'amor su per camin. (*L. C.*)

Niente farina nel cassone, nè pane su lo scaffale (*scansia*) nè burro nel catino, ecc.

Animali

Chi bastona le so bestie, bastona la so borsa.

Cavalo curto e cavala lunga.

Al prov. *Balzan da un* ecc. e da aggiungere la variante di Primiero: balzan da quatro, o vèndelo o baràtelo.

Alla nota sulla voce *balza*, giova notare che nell' Abruzzo Chietino *Valze* (da noi *balzo*) è la ritorta di paglia per legare i covoni. *Balteus* e *Balteum*, fascia, cingolo, e quindi *Balza* e *Balzo*.

Molti prov. friulani sui cavalli pubblicò il Conte N. Mantica, Udine 1883.

A cavai che no porta sela, biava no se crivela.

El caval l'è bon, l'è bel, el va come 'l vento, l' ha sentimento: co l'è comprà, el par baratà.

Di Feltre. Diciamo anche: Vin e caval, marcanzia de fal.

Ciavàl curt e ciavàle longie.

Ciaval di flanc alt, e ciavale di flanc bass.

Iùdimi land su', tenmi land ju, e pascimi 'ta stale, e te servirai de jale.

Aiutami andando in su, ecc.

Cu la sonze e cu l' avene,
Se rive fin a Viene.

Ungendo le ruote e dando avena ai cavalli.

Diletans de ciavai, libera nos Domine.

Tutti del Friùli, celebre per la sua razza equina; la quale purtroppo, da parecchi anni decadde con gran danno dei produttori e dolore dei dilettanti, che ci perdevan la testa.

El caval che magna a pasto, al patron ghe magna el basto. (*Veron.*)

A pasto, a fieno misurato, che di solito è insufficiente.

Mula e cavala porta a la spala; mussat e mul porta sul cul.

El grasso de mula fa magro el paron.

Sono degli alpigiani Bellunesi La mula grassa è quella che lavora poco. A Trento:

L'è 'nte pontaroi (*salite*) che se cognosse i boni boi.

Le bestie vecie le more en ca' dei cogioni.

Chi ga boi, fa i fati soi.

Bruta vaca, bel nascent (*vitello*).

È di Oderzo. A Belluno:

Una bona vaca no se sa cosa che la rende, e una cativa vaca no se sa cosa se spende.

Bona stala fa bon graner.

No se pol arlevar e far formagio.

A Trento si soggiunge: Chi arleva, se soleva.

El primo dì che se montega no se fa formagio.

Montegar, andar in montagna.

Cavra barbana coi denti de fer longhi na spana.

Co la ciàura l'è usada 'nte le verze, o tol su le verze o tajaghe 'l cià a la ciàura.

O tagliale il capo alla capra. Di Claut.

Co la purzite ha cerchiat (*assagiato*) la fave, o splantà la fave o mazà la purzite. (*L. Or.*)

Porco lovo no ven grasso.

Trentino. *Lovo*, che mangia molto ed è sempre affamato.

Galine more, fède bianche, vache bise e femene snìvie, tuta roba da mercanzie.

Di Valdobbiadene. *Bise,* di color bigio; *snivie,* pallide — A Trento:

Dona che zìfola e galina che canta, se ghe tagia la garganta.

I boni gali no xe mai grassi.

E nella Raccolta del Dott. Musatti: El galo magro xe bon da razza.

Chi vol tegner la casa monda, no tegna nè pite nè colomba.

Se te vol far dispeto a la vicina, meti pochi ovi soto la galina.

Perchè allora le ova nascon tutte, con dispetto del vicinato. Di S. Giov. Ilarione.

Primo porco, ultimo can.

De' porci, il primo che nasce è il migliore; dei canini, l'ultimo. — A Primiero:

Can de cagna e cagna de can.

Chi no mazza un pùlese in Marzo, in Lugio ghe ne mazza un saco.

Astuzia, ipocrisia, simulazione

Astuzie, càbale e ingano, se porta fora metà de l'ano.

Tra bugie e verità se mantien la cà.

Modo prov. trentino, ove però si dice anche:

Chi se poza su l'impianto, no la dura tanto.

No gh'è tristo ladron, che no abia el so santo in devozion.

El diaol no pol sconder la coa.

El diavol, che nol po portar, el strassina.

I malvagi, quando non possono conseguir subito il loro intento, usano le astuzie e le trappolerie per acchiappare a poco a poco la loro preda.

Masse cortesìe, puzze d' ingian.

Friulano, che corrisponde all' altro usato così:

Chi carezze ti fa che usar non suole
O t' ha ingannato o ingannare ti vuole.

Done e imbrogioni, trova sempre i mincioni.

Le volpe se conosse tra de ele.

E a Trento: En diaol el conòs l' altro.

Chi ga sempre 'l zùcaro in boca, ga sconto 'l velen.

Nell' *Epitome* del Montagnone è pur questo: Le bone parole e i rei fati, engàna i savi e i mati.

Iega chieta giava riva.

Di Livinallongo. L' acqua cheta scava la riva. I nemici occulti sono i più pericolosi.

Vàrdete da 'n pè d' un mul, da 'n dent d' un can e da chi in ciesa tien su le man.

Da chi tien la corona in man, starghe luntan.

Done e pr... i xe fati per pelar, in casa, in ciesa, in leto, ecc.

Avarizia

I è gran matità viver da pùere per murì ric. (*L. C.*)

L' avaron è 'l zacaron s' acorda (*L. C.*)

Vanno d' accordo l' avaro e il cattivo pagatore.

Chi che se briga ma der per vignì ric,
Lascia sua anima 'ten der burt scic. (*L. C.*)

Chi lavora soltanto per arricchire, lascia la sua anima in un ben sozzo fango.

Do' l' avaron ven 'l scacon (*crapulone*).

Co più se ga, più se voria aver.

Chi no vede che bezzi, no gà cuor.

Non vede, cioè non ha la mente ad altro. Dicesi anche: Streto de man, streto de cor. A Trento dicono:

L' avaro bon, l' è quel del temp.

Se puo' sperar più da un avaro che da un goloso.

El pare avaro fa 'l figlio scialacquatore.

Così lo udii da una donna di Primiero.

Bellezza e fattezze del corpo

Tre bele cose da picinin: l'aseno, el porco e 'l contadin.

Di Primiero. A Trento:

Le done l'è come le boteghe d'orèvesi.

(Se no le ga bona insegna, no le fa fortuna.)

L'om l'è sempre bel. (*Trento*).

Val pì na mora co' tuti i so difeti,
Che na bianca co tuti i so dileti.

Polenta senza sal, ma un bel moro sul cavezzal.

Raccolto a Bassano, come questo: Una mora, trenta soldi; una bionda, ventioto; una rossa, un gabanotto.

Chi ga bela mugier, no ghe manca amiçi.

Dèghe fortuna a una bela, perchè la bruta la la ga con ela.

« La fortuna cieca s'inganna spesso ne suoi doni alle donne perchè quelle ch'ella fa belle, raramente le fa oneste; e quelle che fa oneste, le fa molto brutte. » Shakespeare. *As you like it.* I, 2.

Le traverse bele otien tuto.

Chi belo vol parer, la pele del *ciaf* ga da doler.

Prov. di origine friulana. *Ciaf,* capo. Dicesi ai bambini che strillano quando vengono pettinati.

Ocio che varda basso, naso che pissa in boca, viso senza color, o mato o traditor.

Ocio biso fa un bel viso.

A Verona: Ocio nero fa vardar, ocio bianco fa inamorar. — Ocio bianco è da signora, ocio nero da pastora.

Le belezze le è le prime magnade.

Di Trento, come l'altro: Del bel no se ghe magna zo. E in Cadore: Del bel ne mangien giù nia.

Naso grando no guasta un bel viso.

Naso rebecà fa paura a una cità.

E a Venezia aggiungono: Naso impontio, no ghe la sparagna gnanca a so fio. — A Trento: L'è mei magnar el camp e 'l prà, che tor na dona dal naso levà. — Che si usa anche a Verona, che ha molti proverbi comuni al Trentino, il che conferma quanto dissi a pag. 3.

Mori, rognosi; biondi, scrofolosi.

Lavro sutil, omo biloso; lavro grosso, omo lussurioso.

Ne le case alte, l'ultimo apartamento xe vodo.

Ed anche: Gambe longhe, testa picola.

I gobi no sta ben gnanca in leto.

Barbe rosse, poche ghe n'è, manco ghe n' fosse.

Nè 'n zot, nè un ross, nè arteluss, che mai ghe n' fuss.

Arteluss nell'Agordino sono i celibi di età avanzata. A Feltre: *El più bon dei ross, ga trat so pare nel poz.* A S. Vito di Cadore: D'un pelame così tristo, nessun fu bon, autro che Cristo.

Bisogno, necessità

El bisogno fa trotar la vecia.

È anche nell'*Epitome*, come pure: Can per fame fa forame.

Go-fame gera un bravo gueriero, e Go-fredo el superava.

La fame xe una cativa compagnia. (*o* consegèra.)

La stenta rompe ciases de fer, de megher mangi ela e no da cher. (*L. C.*)

Ella mangia di magro e non di carne.

La meseria fesc d'un tecc (*sciocco*) un sapient, e fora d'un scavèz fecs un sent.

La necessitat al romp el fiar (*ferro. L. Or.*)

Pitost che andar do (*giù*) par 'na bova, se se ciapa anca 'n te 'na roa (*rovo*).

Co' se ga fame, tuto xe bon.

Anche: El diaol afamà el magna anca strazze.

Chi xe per negarse, se ciapa a tuto.

La miseria e la necessità fa l'omo ladro e desparà.

Andove no se 'orae andar, se cogne còrer. (*A. Trev.*)

Il verbo *cogner* non è che il lat. *cogere*, ed è sempre vivo nel dialetto rustico: *Cogna ca vada, el ga cognesto andar. No cogne,* non bisogna.

No se sa mai de chi se ghe n'ebie bisogn. (*Feltre*)

Casa

A casa soa, tuti pol dir la soa.

Ogni gal ama 'l so puliner. *(pollaio).*

Da Pasqua e da Nadal, nessun lassa 'l so casal.

Ovvero: Tuti al so casal. Nell'Alto Trevigiano: Nadal e Pasqua coi toi, carneval con chi te vòi. — A Verona: Nadal in casa tua, Epifania dove te te cati, e carneval a cà dei mati.

Tre cose fa scapar l'omo da casa: teto che spande, dona cativa e tosati che piande.

Fa scampar l'om: el fum, la giozza e la femena sozza.

Vòi comprar 'na cà: no la compro da quel che la fa; la compro da so fiol, che no sa quel che ghe vol. *(Trento)*

'Uta è la stala senza mansons (*buoi*), 'uta è 'na stua che è senza mittans. *(L. C.)*

Senza fanciulle è vuota una stanza; che nelle valli alpine ha una grande stufa per riscaldarle. — Nell'*Epitome:*

Gaude la villa chi sta fuora ella.

Massara in casa e siora fora de casa.

Siora, girellona. I Ladini: Na fomena dès tegnì i quater pareis adum. Cioè deve tenere unite le quattro pareti della casa, starvi per custodirla sempre.

Compagnia, vicinanza

La strada fata in compagnia,
Piú de meza la va via.

Coi lòe se è, coi loe *(lupi)* se urla.
Cadorino. Anche fra i Ladini: Coi lus, fa da lu.

Coi cian messen ladrè da cian.
Bisogna latrare da cane. *L. C.* come questi:

Bon è 'l frut che le vespes ponz *(pungono)*:
Mo da le ris *(rie)* lenghes sta puma da lons.

'L morinà t'infarinèia, 'l fèor *(fabbro)* t'infromièia, i sant te farà sant; ma coi lotri ne sis massa inant.

Dime cun chi che tu ves, i ie te sè dì ce che tu fes.

El cativo compagno tira l'omo a la forca.

Chi se contina, se toca.
È di Tregnago I vicini litigano talvolta fra loro. *L. C.*: Va pro tua propria fontana a to' ega, se no vegnes t' coi vigins a fà bega.

Condizioni e sorti disuguali

La rason, l'è del paron.

Chi ha più boni boi, para avanti.

Coa curta no para mosche.
I poveri non si schermiscono dei mali.

No se sente le campane picole co sona le grande.

Co la forza contrasta, la rason no basta.

Co no se pol morsegar, se leca

Chi ghe n'ha magna, chi no ghe n'ha sgramusa.
Fa il muso da gramo. Trentino.

An ne po' trà dut i cialzà sun una formara.
Non tutti i calzari sopra una forma. *L. C.*

Tanto vive la volpe a galine che 'l lieòro (*lepre*) a erba.

Contrattazioni, Mercatura

El consumo sta in man dei povareti.

Di Pellestrina, ove dicesi anche: I povareti fa vegner la carestia.

La riçerca fa 'l prezzo.

Chi fa la marcanzia e no la conosse,
I so danari ghe diventa mosche.

Botega no varda amicizia.

Anche gli Stati e le grandi Potenze fanno così.

A comprar con quatr'oci, a vender basta uno.

Chi compra al ciaro e vende al scuro,
Fa boni afari de sicuro.

Quando se barata, uno ride e l'altro se grata.

Se no te voli restar futùo, compra a l'ingrosso e vendi al menùo.

Dicesi pure: Quelo che compra e vende al menùo,
Se no l'imbrogia, resta futùo

Tabaco e sal, o anima o capital.

Sono piccoli i guadagni dei rivenditori di quei due generi.

Bon marcà, comprar in cradenza e piover pian, le xe tre cose che gaba 'l vilan.

Coscienza, gastigo dei falli

Anca la coscienza fa 'l calo *(callo)*.

Come se sòmena, se racolge.

Nel bene e nel male: chi mal fa, mal va.

Chi fa ben, speta ben; chi fa mal, speta mal.

Chi fa del bene o male agli altri. Chi opera e tratta male è sempre pauroso e sospettoso, perciò dicesi: male non fare, e paura non avere.

La prima se avisa; la seconda se perdona, e la terza se bastona.

Chi ha fate le lavadure se le beva.

E in Ampezzo: Se t'as agiè (*sporcata*) l'ega, bèitela. — Se le l'as coginada, màngiatela.

Deguna marizia 'n è tan begn stodiada,
Ch'an ni posse na 'ota dè na odlada. (*L. C.*)

Che uom non possa una volta vederla, darvi un occhiata. I ladini pure dicono: Nia ne studia la marizia adum, ch'el ne vegne na 'ota a lum.

Cose fisiche

Aqua corenta la xe beenta.

L'acqua corrente è bevibile. Lo ebbi da una ragazza di Monteforte d'Alpone, che confina col Vicentino.

A forza de gottè 'el chì, l'ega ghe giava 'n bus.

L. C. El chì, bel quì, sempre quì, l'acqua vi scava un buco. — A Trento: La gozza fissa lima la preda (*pietra*).

L'aqua no perde mai i so diriti.

Vin vecio, formagio vecio, tabaco vecio.

Legna de nogara fa disperar la massara.

E il Pescetti notava: Perchè fa cattivo fuoco.

La piopa no arde nè viva nè morta.

È del Polesine, prov. di Rovigo, ove si dice pure: La brase de piopa no scalda nè cul nè coca.

Con un stiz, no se fa foc; con doi, se ghe n' fa poc; con trei, un fogatel; con quater, un pì bel. (*Agordo*).

Una fassina dopo disnar e dopo çena, slonga la vita per na desena.

Per una decina d'anni. Dicesi nell'inverno.

L'ano ga dòdes mesi, e 'l fogo xe bon trèdese.

Un bastimento xe sempre bon, fin che ghe xe legne in bosco.

A ònzer carete e ferar cavai, no se fala mai.

Tre cose difficili da trovar: sonza de musso, lagreme de p.... e sudor de stradaròi.

Ponta in piè e ...... per traverso porta l' universo.

In Auronzo: Una ...... in pian, la porta 'l dom de Milan. E: D... butada e colona a piombo, porta tuto 'l mondo.

Saca intorta e colona a piombo, le tien su 'l mondo.

Di Primiero. *Saca*, o *stropa*, salciolo. — A Trento:

Chi vol un bon mur, ghe faga 'n bon fondament.

Le scarpe picole fa i piè grandi.

Bater la falz, dar la biava al caval e andar a messa, no se perde temp.

Tutteddue bellunesi. Friulano questo:

Cui che no onz li scarpis, onz il cialiar *(calzolajo)*.

Se 'l zest no ga un bel manec, nol val gnent.

Amatista, de le piere la più trista.

Corda, fero e curàn, vardete da le man del vilan.

Bellunese. I villani rubano volentieri la corda, il ferro e il cuoio.

Prèda *(pietra)* che no sta ferma, no farà mai mus-cio.

Di Trento; ma è usato in senso morale, come questi bellunesi:

> Sasso che rodola, no fa mùscol *(musco)*.
> La gozza continua lima la preda.
> La gozza fissa, sbusa 'l sasso.

Vedine altri pag. 110 e 252 *Racc.*

Cupidità, egoismo

Fra-*dame* xe in convento, fra-*dare* no ghe xe drento.

Di Pellestrina. Vedine altri pag. 110 *Racc.* — Famoso il sonetto del Belli: *La porteria del Convento:*

> Dico: « Se po parlà cor padr' Illario? »
> Disce: « Per oggi no, perchè confessa. » —
> « E doppo confessato? » — « Ha da dì messa. » —
> « E doppo detto messa? » — « Ci ha er breviario. » —
>
> Dico: « fate er servizio, fra Macario,
> D'avvisallo che è cosa che interessa. »
> Disce: « Ah, qualunque cosa oggi è l'istessa,
> Perchè nun po' lassà er confessionario »

« Pascenza » dico: « j' avevo portata,
Pe' quell'affare che v'avevo detto,
Ste poche libbre quì de scioccolata... »

Disce: Aspettate, fijo benedetto,
Pe' via che quando è proprio una chiamata
De premura, lui vien: mo ci arifretto. » (Vol. II, 309.)

Anche in Toscana: Padre *prendi* sta in convento, padre *dà* non è qui dentro.

S. Macario g'ha dito a Cristo: fame (*fammi*) grando, porco e tristo.

Dicesi degli scroconi che vonno mangiare *a maca*, a ufo.

« Furlan, megnemo el to pan? » — « N' ho fam. » — « Magnemo el mio? » — « Magnemolo con Dio. » —

Maca gera trentatre passi soto tera, co l'ha sentìo dir: *a maca*, el dixe: so quà anca mi.

Di Pellestrina. Altri modi proverbiali:

Chi pì ha, pì ve' avè (*Cadore*).
Tuti ghe piase rider ne la casa d'i altri.
Chi fa i soldi, no li gode.
Chi è stret de man è stret de cor (*Trento*).
I soldi i è fati per spender. (*id.*)

Debiti, prestiti

A ciolando godiamo, a pagando sospiriamo.

Così lo udii a Pellestrina. *Ciolando*, prendendo, togliendo.

Chi vol la festa, paga la spesa.

Co se paga, se spuzza da galantomo.

Debite e pecà, tuti ghe n' ha.

In tutto il Veneto i contadini dicono *debite* per debiti.

Mal compra clesura chi tol dinari a usura.

Così nel sec. XIII il Montagnone. *Clesura*, terreno chiuso da mura o siepe.

Façile xe impiantar ciodi, ma difiçile xe cavarli.

Se te me ha da dar, pagheme; se te ha d'aèr, speteme.

Moltissimi dicono così, e così fanno.

El credito rovina l'omo.

Chi più ga debiti più conosse le strade.

Per schivare i creditori. — A Trento:

L'è mei spender en tron, che far n' obligazion.

Ci ha braga, paga.

Veronese. Le donne fanno pagare agli uomini; i quali rispondono: A la festa, paga la vesta

Chi 'mpresta en perd na çesta; chi torna a 'mprestar, en perd un car. *(Trento)*

A imprestar soldi, se perde l'amigo.

El pegno conserva l'amigo.

Vecchio di più secoli perchè notato nell' *Epitome.*

Pan emprestà, pinza rendùa.

Trentino. Anche a Feltre: Pan imprestà, sta ben rendest. Il pane deve essere restituito al vicino.

Chi aceta per piacer, paga per dover.

Delle accettazioni cambiarie.

La credenza è morta, e 'l cativo pagador l'ha mazada.

Diligenza, Vigilanza

Bona volontà supplisce a facoltà.

E nell' *Epitome:* Al bon voler Dio dà bon socorso (*o* consegio). E questi due:

Bona guardia schiva pericolo.

Pizzola bronza fa gran fogo.

Se vignun scoa dan sua porta, el dlonc net. *(L. C.)*

Se ognuno spazza davanti ecc. ovunque netto. Dicesi pure: Vignun scoe dan so us, e a les sorìces stropè 'l bus. E ai sorci chiudete i buchi.

Quand che 'l giat i è 'ora de cesa *(fuor di casa)* vien la surìces 'ora di bus.

Nell' *Epitome:* Lò non è gata, i sorzi ge bala. *Lo,* e i Ladini *illò,* dove.

Donna, matrimonio

Le done, quanto manco le costa tanto più le val.

Sposa na dona de la to cità, de la to contrà, e se te po' anca de la to cà.

Li ebbi da Tregnago, come questo: La legna 'nte le to çese (*siepi*) e le done 'nte 'l so paese.

Fora dai soi, le vache tra' ai boi.

Muger e mario de un sol nio.

Femene e vin, mai fora del so camin.

Parole de cussin, pesa come 'na piera da molin.

La campana de note xe quela che sona più forte.

Fortissime le persuasioni della moglie. Si dice anche: L'omo comanda de zorno e la femena de note.

Puta maùra (*matura*) no perde ventura.

Mittans trentinades, mittans fortunades.

Ampezzano. Le ragazze di 30 anni si maritano bene.

Il prin an, busse e brazze; il second, nizze e fasse; il tiarz, il malan e la male pas. (*Friul.*)

Chi ga la dona bela sempre dixe:
Andemo a leto che l'è meza note;
Chi ga la dona bruta sempre dixe:
Fila pur, fila, che è lunga la note.

È un canto Vicentino. A Pellestrina:

Bela, no la sarà mai tuta mia;
Rica, no la farà la mia fortuna;
Bruta, la me farà andar in pazzia;
Povera, la me farà bater la luna.

Infinachè le bele vien vardàe, le brute vien sposàe.

Xe megio dir: bruto, andemo a cena, che none: belo, cosa magnaremo?

Nè coghe de preti, nè fie de osti, nè musse de molineri.

Così a Primiero. Vedi pag. 137 *Racc.*

Da bona tera to' la vigna, da bona mare to' la fia.

Le tose, i preti e le verze, le ghe vol strapiantade.

A Bassano: Le done xe come le verze, le sta ben trapiantae. — E allontanate dalle madri che possono esser infeste al genero. Giovenale diceva che bisogna perdere ogni speranza di pace nelle case fin che vi stanno le madri delle mogli.

Chi la piglia de mala semenza, prega Dio che ghe daga pazienza.

Na ria fomena è 'n Orco, e so om è n' pure porco.

L. C. E suo marito un povero sciocco.

A maridarse se nasse un' altra volta.

Un cativo consorte pegior de la morte.

Done da cuna, çent fa per una.

Quando sono purpere non lavorano. Trentino.

I criòri del mario co la mugièr, dura da tavola al foghèr.

La dona sia cristiana, sana, de casa e che la tasa.

Co le tose l' è arivàe a una certa età, le sposeria la porta del talvà.

Talvà, e tabià, fenile di montagna nell' Agordino.

A 20, quel che se vol; a 30 quel che se pol; a 40, anca al can se ghe da man.

Pitosto che l' paleto, xe megio un strazzeto.

Ovvero: Piuttosto che l' palin, xe megio el spazzin. — A Primiero: Pitost che nìa (*niente*) magari barba rossa.

Val pì un marìo de pagia che çento fradei d' oro.

Xe megio de marìo in marìo, che de fogher in foghèr.

Delle donne di Pellestrina, che rimaste vedove, piuttosto che andar a servire, si rimaritano.

Un bon fio, xe un bon marìo.

Sposi zoveni, corni e cros; sposi veci, catari e toss.

Dona zovena e omo vecio, impenisse el leto.

Da zovene maridarse, da vecio mai pensarse.

A la seconda femena, mai dir ben de la prima.

Altri prov. e modi proverbiali:

Dopo i confeti, se vede i difeti.
Sposa che ride, dona che pianze.
Done e reloi (*o* orloi) è 'n gran imbroi.
Chi no sa cosa sia doglie, toga moglie.
Quel dì che se se marida, del so ben se se destriga.
Chi se marida fa ben, chi no se marida fa megio.
Dolor de omeni, dolor de còmedi: beati chi lo prova.

Val pù na braga, che dexe veste (*o* sotane). *Trent.*

Chi non ha mojere, spesso la bate e fere.

Nell'*Epitome*. Tal castiga la moglie che non l'ha, che quando l'ha castigar non la sa.

Dove gh'è marì gh'è cità.

Lo dicono quelle che prendono per marito uno del contado.

El pan in mostra l'è l'ultimo vendù.

Trovan più facilmente marito quelle che vivono ritirate in casa.

Economia, prodigalità

Chi manco ghe n' ha, manco cura se ne dà.

Giozeta a giozeta, se impenisse la bozzeta.

Anche: Le migole fa 'l toc. (*Trent.*)
Sparagna 'l fregolin e spendi 'l zechin.
Val più 'n carantan sparmià, che un zechin guadagnà.
Chi sa misurarse, ogni poco ghe basta.
Val più la regola che la rendita.

Un negoziante che no guadagna, un sior che no sparagna, un cotadin che no laòra, j è tre che va in malora. (*Primiero*).

Mei el restel che 'l s-ciop.

Trentino: Meglio il rastrello che lo schioppo. In Ampezzo, spiegandolo: El s-ciopo tira in là, 'l restel tira in cà.

No gh' è pì bel bechèr del so punèr (*pollaio*).

Così a Feltre; a Pellestrina: Chi vol magnar la dota a la muger, vada dal pistor e dal luganegher.

Bezzi ben vadagnai, no va strazzai.

Invece: Bezzi mal vadagnai, no fa radise mai.

No gh'è tronco de baston, che in cao l'ano no vegna bon.

Veronese, raccolto dal Balladoro.

Roca in fianco e fuso in man, se muda el rico e anca 'l vilan.

A Primiero: Sbrìndole taconi mantien conti e baroni.

A onzer carete e ferar cavai, no se fala mai.

Cà senza om, cà senza timon; cà senza dona, prà senza sesa.

Prato senza siepe. Trentino.

No meter la man in calçina, se no te se' la to musina.

Se non conosci il tuo salvadanaio. A Feltre: Chi ha soldi da magnar, se meta a fabricar. — Un dolze fabricar, fa l'omo impoverir. Vedine altri a pag. 137. *Racc.*

Famiglia

Co 'l galo canta da galina, la famegia va in rovina.

El è 'te stala 'n gran fal, se la giarina cianta da gial. (*L. C.*)

Dove comanda dona, la casa va in fumo.

Gramo quel omo che se lassa meter le còtole.

I Ladini: L'om è 'n pure craia (*scemo*) che se lascia tor la braia.

Le case senza timon, le va de rebalton.

A Trento: Endo' no canta nè gal nè galina la cà va in rovina.

Massara dura fa la famegia fura.

È nell'*Epitome;* la donna avara fa ladri i servitori.

Endo' gh'è cuna, gh'è fortuna.

Quando Dio dà porcelo, el parecia el sachetelo.

A Trento: Se Dio manda l'agnel, manda anca 'l vinzel. (*fascina*) e: No nasse un oselet, che no ghe sia un boschet. — A Verona: no nasce un leoreto (*lepretto*) che Dio no ghe manda el so cuzeto. Cioè il suo cuccietto.

Nel Trevisano: Inocenza, providenza. — e Tuti porta la so spiga — Proverbi che si odono dappertutto; ed è perciò che la popolazione da noi cresce tanto. Poi, al mondo ci farà posto per tutti.

Vedine altri a pag. 147 della *Raccolta.*

Un, xe un piaçer; do, xe un contento; e tre, xe un tormento.

Per tirar suso un fio ghe vol un caro de strazze, un caro de zanze *(ciancie, carezze)* e un caro de pape.

Fioi, o scarpe o ninzioi *(lenzuola)*.

Pan suto, bel puto. — Polenta e late ingrassa le culate.

Co nasse una tosa, nasse una brussa de spini.

Quatro fie e na mare, xe cinque piaghe per un pare.

Quei che ga fioi in vita, dei altri mal no diga.

Chi ha fioi, ha làgreme.

Chi ga fioi, no rida; e chi ga putele, le marida.

Che i pianza da picoli, perchè no i pianza da grandi.

Chi no scolta so mare, finisse male.

Da un bon zoco vien fora de le bone stèle (*schegge*).

Drio (*secondo*) la razza vien el puliero.

Chi de gata nasce, sorcio piglia: taco alto la mare, taco alto la figlia.

I tacchi altissimi, i famosi *zoccoli*, li portavano, secoli addietro, le gran dame e le loro imitatrici. (Mestre, 1885).

Quando la mare va su per la noghera *(il noce)*, la fia ghe va de pera *(dietro)*.

A Roma dicono che la madre e la figlia portano sempre la stessa camicia.

Noni e servitù rovina la zoventù.

Baldezza de fiol, capel da mato.

Di Primiero, e dicesi del padre che porta ai sette cieli un figliuolo, anche in sua presenza.

Padri eterni, figli crocifissi.

Così nel Trevisano, e dicesi quando il padre è tanto longevo da aver vecchi i figliuoli, che non possono disporre del patrimonio.

(Udito a Vittorio da una signora bellunese nel 1885).

Requia m' eterna, chi se li ga fati, se li governa.

Nel Veronese: Chi ga magnà i polastrei. se goda i so putei.

Chi no ga fradei, ga parte.

Si dice anche: Tanti tochi, tanti pitochi.

Perchè tre done vada d'accordo, ghe ne vol una viva, una morta e una dipinta su la porta.

Pôra quela nôra che capita in man de mare e fiola.

Così a Trento, e a Verona: Quela tosa l'è ben maritada, che no ga nè madona nè cugnada.

No gh' è ramina che scalda l' sangue de le cugnade.

Per quanto bone che le sia, le madone sta ben sui quadri.

Chi vol provar l' inferno vada in cà de la dona a far da dendro.

Dal zendro *(genero),* va al zioba, e camina al vendro.

Parti subito al venerdì. Trentino. Vedine altri a p. 154 *Raccolta.* — E dei congiunti in terzo grado:

Parentado terzo, parentado perso.

No gh' è parentà, che non sia sconchigà *(lordato).*

La famegia disunida, bisogna che la se spartissa.

Fa più una famegia unìda che un paese sconvolto.

A le volte bisogna dar del barba al nevò *(nipote).*

Raccolto a Riva di Trento, e lo dicono quegli zii che hanno nipoti orgogliosi, prepotenti, soverchiatori. I genitori che li allevano tali, non prevedono le tristi conseguenze, anche a loro dano.

Quando un piataro *(trovatello)* fa ben, anca l'aqua seca 'l fien.

Udìto a S. Giov. Ilarione e a Tregnago.

Felicità, Bene, Male

A sto mondo no gh'è nissun de contento.

Michele Cervantes nella novella *El licenciado Vidriera* narra che questo, domandato chi fosse l'uomo piu felice nel mondo, rispose che era *Nemo;* perchè *nemo novit patrem; nemo sine crimine vivit; nemo sua sorte contentus; nemo ascendit in coelum.*

Sempre stenta chi mai se contenta.

La casa dei contenti xe casùa. *(Pellestrina)*

Mejo en mòcol, che nar in let al strof.

E trentino. *Strof,* scuro, buio. Nella provincia di Verona, a Cerea, e in tutta la parte meridionale, si dice *stroo* per buio, ed è anche nel Dizionario Veronese come voce rustica. Questo conferma di novo quanto dissi altrove delle relazioni dialettali fra Trento e Verona.

Megio 'na pàssara in man, che un tordo in la passàgia.

Megio un ovo ancò *(oggi)* che na galina doman.

Vedi altri *Racc.* 299.

Val più 'n mocat davanti che na torcia de drio.

Trentino. V. *Racc.* 251. *mocat,* moccoletto. — Nell'Alto Trevigiano:

Del bon temp, de la bona dent *(gente)* e del pan de forment no se se stufa mai.

A lungo andar 'na pagia pesa.

Anche una paglia, un piccolo dolore o male.

I pensieri xe de chi se li vol tor.

Grave cura non ti punga,
E sarà tua vita lunga.

A Beolco nell'A. V, sc. 3 della *Piovana* fa dire all'Osto: I pensieri e i fastibi si è com'è la pioza, che se ben gi uomeni va per la via a far i fati suo', e no va per bagnarse, tamentre i se bagna. Così fa i pensieri, perchè sempre i piove, e chi vuo' viver senza pensiero, ne ha pì de gi altri; perchè l'è maòr pensiero e maòr fastibio cercare de cattare de no aver fastibio, che no è tuti gi altri fastibi assunè a un.

Nella stessa Commedia vi è questo:

La malinconia è una soma che no se stravolze mai da so posta.

Bisogna cercare di buttarla giù.

Far male e sperar ben, no se convien.

A Giazza (prov. Verona) mi fu detto: Sete cose fa male a l'omo: casa mal coerta, camin che fuma, necessario che spuzza, mugier giovine, fioi ostinadi, casson senza farina e borsa senza dinari.

Anci la plu bela ciantìa stufa col temp.

L. C. Anche il più bel cantare. Di uno che ripete le stesse cose: El a d'agn'ora chela ciantìa.

El bel temp vegne do' la ploia, la ligrezza do' na gran moia *(tristezza)*.

Chi ven dal male al bene
Con entrambe mane lo retene.

Non se lo lascia sfuggire. Così nell'*Epitome*.

Frode, rapina

Roba vien da robaria, chi no roba no ha nia.

Prov. gnòdolo, cioè della Val Cereda, che è tra Primiero ed Agordo Gnòdoli gli abitanti.

Co se conta le biesce *(pecore)* 'l luf se guzza i dent e le omble.

Si aguzza i denti e le unghie perchè dopo contate è più facile il furto. Di Livinallongo. V. *Racc.* 139. In Gardena:

I gros robà ne porta bon frut,
Col giust vadagnà darai gran aiut.

Chi roba l'aveta, roba anca 'l gemo.

Aveta, gugliata; *gemo*, gomitolo.

Tanto è ladro chi roba che chi tien el saco.

A. Beolco: Tanto val quellù che porta la scala, che chi va sul figaro. — I ladini: Chel che torce 'l fi *(filo)* dàida 'l tisceré, chel che tegne la litra è instess 'n lère *(tisceré*, tessitore, *litra*, scala). Anche:

El cian no lascia di latrè, 'l lère di robè.

No mette la 'olp a vardè le giarrines.

Co la roba di altri, esen prest vestis e prest despoià.

Ne mangiè mai 'n pan robè,
Schivel sceq tosse che fes stloppè.
Schivalo come tossico che fa crepare.

Gioventù, vecchiezza

Chi da zòvene sparagna da vecio gode.
Dicesi pure: Chi da venti no ghe n'ha, de trenta no ghe ne fa, e da quaranta xe persa la speranza.

El canùo no xe credùo, la crespa xe credesta.
Di Pellestrina; e nell'Alto trevisano: El canù no l'è credù, l'è 'l sfilzà che dis la verità. — A Venezia da una operaia udii dire: Rapato fu stimato, canuto non fu creduto.

Can vecio no vol moche *(scherzi)*.

L'omo vejo e 'l forestiero, pol dir bosia e pol dir vero. *e*

Can vecio non lara endarno.
Così nell'*Epitome*. Noi: Can vecio no bàgia de bando. — A Tregnago:

Passà la sessantina, on malan ogni matina.

El bal de les vedles *(vecchi)* ne n' ha durada.

Mestieri, arti, professioni

Un contadin stodiè, è bel che revinè. *(L. C.)*
Un contadino istruito è rovinato, perchè non vuol più fare il contadino. È il gran guaio de' nostri tempi.

El to traditor l'è un de la to arte.
Trentino. *Ille fecit cui prodest.* — A Primiero:

Chi fa siè mestieri, no ghe manca che 'l setimo.
Il settimo comandamento è di non rubare.
E a Trento: L'om che fa tante arte, sarà sempre in fulmini.
Nell'*Epitome:*

Mal torze el fuso chi no gh'è uso.

Le bone maniere fa l'aventor.

Soldai desfài, p.... sp.... e p.... desmesse, xe sempre l'istesse.

Veneziano. A Vicenza:

Chi vol un bon mantile, orda *(ordisca)* grosso e trama sotile.

De inverno lava poco e struca molto, de istà lava molto e struca poco.

Delle lavandaie. *Strucar*, spremere. La ragione è in questo:

Chi sporco imbrenta, sporco desbrenta. *o*
Chi sporco imastela, sporco dismastèla.

Uciada longa, cosindora mata.

Agugliata lunga, cucitrice matta. Trentino.

De istà tuti i barcarioi xe compari.

Si trovano insieme a bere, guadagnando allora di più.

Remo curto, barca picola.

Barba, messa e dona no xe mai pagà.

Chi no xe de razza, no vada a la cazza.

Chi va drio piuma, gnente ingruma.

Trevisano. Sui cacciatori v. pag. 194 *Racc.* Si aggiungano i Trentini: Resta de pessin, pena de uselin e son de violin fa deventar l'om poverim.

e Ala de oselin, coa de pessatin e arco de violin fa l'om poerin.
E questi dell'Alto Trev.: Pena, spina e stola, va che vola.
Sonador de violin, pescador de bacheta e oselador de civeta al fin de l'an no i ga 'na maledeta. — Nell'*Epitome*: El è meio mestiero che sparaviero.

Chi che ne po' odèi sanc, ne devente beccà;
E chi che no ô aldì stlopetan, no soldà. *(L. C.)*

Chi non può veder sangue, non faccia il beccaio, e chi non vuol udir schiopettate. ecc.

Menadori che va a la mena, i magna la zornada dopo çena.

Quelli che fluitano il legname sul Piave.

Subla grossa e spech sotil, fesc bon cusì.

Dei calzolai di Livinallongo. *Subla*, lat. *subula*, lesina; *spech*, spago. — A Pellestrina;

Chi vol provar le pene de l' inferno, fazza 'l fravo de istà e 'l pescador d' inverno.

Se va in paradiso i munari, ghe va anche le mole.

Dal spezial no tastar, dal ferèr no tocar. *(Tren.)*

Squara, traguardo e piombo, se gira tuto l' mondo.

Dei muratori, che si trovano in tutta Europa perchè sono davvero i più bravi di tutti.

Prete, medico e comare, a genio suo.

Cola e stuco, ingana qualunque mamaluco.

A Belluno: Se no fosse la cola e il stuch, i marangon saria mazuch.

El sorogle suia plu pel de cacciadou che de valtou.

Ampezzano. Il sole asciuga più pelli di cacciatore che di avoltoio.

Son più i cacciatori morti per gli strapazzi, che gli avoltoi presi. *Sorogle,* (fr. *soleil*) anche in Auronzo. In Friuli c'è il verbo *soregler,* soleggiare.

El fator el ga quatro *t:* tièntene, tòtene, tira e tasi.

Quanti fattori son papatasi!

El p.... ga tre man: do per tore, e una per no dar gnente a nissun.

La serva del .... prima la dise: le galine del paron; po la dise: le nostre galine; e po' dopo: le me galine.

È nei Proverbi veronesi del Balladoro.

Se la lana l' è mal filà la vecia la va.

Cioè la vecchia filatrice muore. È di Tregnago, e me lo diede, con altri, il maestro Marcellino Zuliani.

Meteorologia, tempi e giorni dell'anno

La carestia vien in barca.

L. Or.: An ploios, an fanos. (*fan*, fame)
L. C.: An de ploia, an de carestia.

Suta anada, no xe afamada.

Se zenar al fas pantan, troppe paie cun poc gran.

È di Gorizia dove il dialetto s'accosta al *L. Or.*

Si nas jarbe *(erba)* de zenàr, ten il gran sul granàr.

Il vento di scirocco in gennaio fa muovere la vegetazione che poi vien distrutta. I *L. C.* dicono: Genar cialt, per l'amor de Di! — A Primiero:

Co busna de degnèr, chi ha tre vache, ghen vende un pèr.

Busna, (buccina) romoreggia il temporale in gennaio.

Se genaro no genèza, se febraro no febreza, marzo geneza, febreza e marzeza.

Così a Cologna Veneta e a Pellestrina; ma si dice in altri modi. V. *Racc.* 209.

Febraro per i gati, marzo per le pite, aprile per le fède, magio per i boi, e giugno per noi.

Dell'Alto Trevisano. *Fède,* pecore.

San Bastiam dixe: lavora porco!

Un'altro dice: A San Bastian va sul monte e varda al pian, se te vedi molto, spera poco; se te vedi poco, spera molto.

Da sant'Àgheda, (5 *Febbr.*) la tera sfiàdega.

Rifiata, comincia a dar segni di vita. Trentino.

A s. Valentin *(14 Febbr.)* el merlo ga 'l so nialìn.

Veronese del Sud, ove si dice *niàl niai,* in città *nio, nii;* a l'Est nio e *niàro, niàri,* nel vicent: *gnaro, gnari* (dal lat. *gignere, gnatus, gnati*). Nel trevis. rust. *nif, nidi.*

San Piero (*29 Giugno*) fa dir el vero.

E: S. Piero dal pra, el dixe la verità. — Perchè fa conoscere il prodotto dei campi e la puntualità di chi ha da pagare il fitto. Così si dice: San Zuan scopre l' ingan.

Tempesta de Magio e suta d'Agosto.

Posson essere funeste. *Suta,* siccità, seccore. — In questo (come in altri capitoli) ommetto molte varianti che non avrebbero che un valor dialettale, e tutti i soliti detti che son fatti dagli Indovini campestri.

A la ferdima, i pulzi camina. (*Bellun.*)

Nell'autunno le pulci partono. Nel Bellunese: *Fardima,* Vedi *Raccolta*, pag. 221. I pescatori chioggiotti dicono *Fraima* al Novembre quando raccolgono le anguille.

I Morti *(2 Nov.)* vien co le lagrime.

Per dire che il tempo è piovoso.

Da s. Catarina, o neve o paciarina.

Delle Alpi trevis e bellun. A Trento: el fret, o la fret, se bina, (si fa più forte) ovv.: s'inverna l'agnel e l'agnelina.

Da s. Andrea sera su 'l bo e manda via la famèa *(i lavoranti)*

Da s. Martin le çeleghe torna al casin.

Le passere non trovano più foglie sugli alberi per dormire e vengono nei fenili, nei pagliai e sotto i tetti.

Ergobando da doman, da sera un bel pantan.

L. C. L'arcobaleno di mattina indizio di pioggia. Secondo le antiche tradizioni l'arcobaleno immergeva le due estremità nell'acqua delle fontane e la assorbiva tutta. — In Val di Fassa: *Ega burvanda* da seira, da duman tut in steila Nell'Ampezzano *Ega buàn*, quasi *acqua bevendo*. A Grado: *Arcombè* de sera ecc. V. *Racc.* pag. 237. Ivi si dice questo:

Quando se sporca in ponente, no se sporca per gnente.

Mutar paese, Viaggiare

Paese che te ve' (*vai*) usanza che te trovi.

Ollà ch'an nasce, l'erba pasce.

Cadorino *Àn nasce* (*on naìt*) nell'*Epitome:*
Lo' el cervo nasce, dolze erba pasce.

Na pèra che berdòra ne fesč mustl.

Una pietra che rotòla non fa muschio.
Prèa che no sta ferma, no fa mus-cio. V. *Racc.* pag. 252.

Le montagne sta ferme e i omeni camina.

Dicesi incontrando in viaggio uno che non si vede da lungo tempo. — Nel Polesine:

Nè de inverno nè de istà, tabaro e ombrela mai a cà.

A Verona: Pan e pagni no i è mai cativi compagni.
A Trento: A nar in montagna, ghe vol pan e gabana.

Tanto alto è 'l monte, tanto bassa è la val.

È anche dei Ladini, che dicon pure: Plù in su che t' vas, plu tommes 't a bas. (*'t a=nel*)

Solo per via andare è folìa. *(Epitome)*

Orgoglio, vanità, presunzione

Chi se slòdola, se sbròdola.

Trentino. I Ladini:

Chi che instess se lalda, ollà ch'el toffa rì, alda.

Chi si loda da sè, invece di spegnere il riso, lo aiuta.

Val plu de burt ne nè nia,
Che la soperbia pro la stracciarìa.

La soperbia cresce 'n ciuc frat, e la vanitè abiteja 'te n cè mat. *(L. C.)*

Ciuc, tronco, ceppo; *cè*, capo.

I spis che sta su è lezirs.

Le spiche diritte sono vuote.

Aseno che no se vede, cavalo esser se crede.

Nell'*Epitome*, dov'è pure: Gloria vana, se fiorisce, no grana.

Ozio, industria, lavoro

A bravo soldà, ogni arma fa.

O: A un bon guerriero ogni arma serve.

Chi se aìda, Dio l'aìda. (*Epit.*)

Chi no core, no ciapa 'l palio.

A far i fati soi, no se se sporca le man.

Chi no fa da so posta, perde el lin e anca la roca.

Di Pellestrina. A Valdobbiadene:

Chi lavora ha pan, chi no lavora ha fan (*fame*).

A Belluno: Carne de culo no va in paradiso.

Trista quela bestia che no se para le mosche co la so coa.

Allri modi:

Chi vol un bon servitor, serva se stesso.
A mandar se spende, a parlar s'intende.
Chi vol bona risposta, vada da so posta.
Chi va, sa; chi manda stafeta, risposta aspeta.

Quel che fes bel miràcoi a scomencè,
Ne rua a la fin senza palsè.

Non arriva alla fine senza riposarsi. A Trento:

Chi lavora pian, lavora ancoi e doman; e chi pessèga, doman in carega.

Pessèga, si affretta; nel resto del Veneto: *spèssega*.

Parlare, tacere

Chi troppo parla, spesso fala.

De' chiacchieroni si dice: Chi parla molto no xe mai vero.

I cari vodi i fa più fracasso.

La miou e la pezo ciern l'è la lenga.

L. C. Anche: 'N'oca e doi èle fesc na fiera da sentì soura le stèle. — *Ele*, femmine; *ei*, uomini. — In Istria: Nose e done fa sussuro.

No confidar el to segreto a dona, se no l'è morta.

A Verona il Balladoro notò questo: Ci vol na bona stafeta, in boca a 'na dona la meta. — Vedi Rabelais, *Pantagruel*, III cap. 34.

I pensieri no paga dazi.

Di Trento, per dire che son le parole che pagano il dazio. — Là si dice anche: L'è meio magnar tut, che dir tut.

Xe da mato contare el so fato.

Le siese (*siepi*) no le ga ne oci nè recie.

Ma vedono e sentono. Anche il Montagnone udì, sette secoli fa, *Dreo çesa sta chi rege ha*, dietro siepe sta chi ha orecchie. — E di chi impedisce che uno parli per difendersi:

Dio no ghe perdona a chi tien la favela a una persona.

Ed è davvero un atto tirannico, che i prepotenti usano molto spesso.

Povertà, ricchezza

Endo' che gh'è manca e mancon, gh'è guera o question. (*Trent.*)

Quando manca 'l bisogno, el dial va su e zo per la cadena.

Per la catena del cammino. Altri modi proverbiali:
Co no ghe n'è, la guera è in piè.
Co no ghe xe gran, i pit (polli) se beca. (Trev.)
Quando no ghe xe da magnar, l'amor va zo dai calcagni.
Quando no gh'è più fen, le vache se scorna.
Dove no gh'è pan, scapa anca i can.

Coa curta no para mosche.

Chi ga roba, ga parenti.

Chi li fa, tribola; e chi li trova, giubila.

Anche: El pare fa i bezzi, e i fioi ghe li magna.

Ai bezzi ghe crede tuti.

Anche: Credo in Dio padre onipotente, ghe credo pì ai soldi che a la zente.

I bezzi fa alegria. — Chi no conta, no canta.

I megio amiçi xe quei che se ga in scarsela.

El loto xe l'ultima speranza dei desparai.

E: Chi dal loto spera soccorso, mostra 'l pelo come l'orso.

Chi fa carneval da zovene, fa quaresima da vecio.

Coi quatrini se fa balar i santi e i buratini.

Chi ga soldi in borsa, fa balar l'orso e l'orsa.

Omo senza mujer, can del becher, gato del cogo, galina de muliner e mare de la balarina, xe zente che no ghe manca gnente.

Ghe xe do sorte de signori: signor sì e signor no.

El povereto xe un saco senza fondo.

L'omo senza roba, xe una piegora senza lana.

Tuti i salmi finise in gloria, eçeto el *miserere.*

Bello è questo Ladino: Chi che ha troppa roba vì plu saòrì e mure plù ert; chi che ha puca roba vì plu ert e mure plu saòrì. Cioè vive con più difficoltà e muore più contento.

La roba fa parer gi uomeni poltron.

È così nella *Piovana* del Ruzzante. I ricchi avari sono paurosissimi. Sono tutti per un governo assoluto, anzi pel più assoluto. Le volpi lo sanno e perciò suscitano le rivoluzioni, e gridano sempre al finimondo.

Probità, onoratezza, virtù

L'onor, tegnerlo dentro da le porte.

Non propalare i guai famigliari.

Chi ara drito, fa un bel solco.

E: A andar per la so drita, no se fala mai.
Chi no fa cative azion, no ga rimorsi.

Chi pol nar per strada, no vaga per sinter.

Trentino. Chi può agire apertamente non cerchi le astuzie, « gli accorgimenti e le coperte vie. »

I galantomeni, dove i xe stai, i pol tornar.

Megio morti che mal vivi.

No se ghe dise lora a una vaca, se no la ga qualche taca.

Trentino. *Vaca lora*, col mantello macchiato.

A caval bestemià ghe sluse el pelo.

Modo proverbiale contro le imprecazioni degli invidi e malevoli.
Sopra una porta a Siror di Primiero sta scritto:
Non dir di me se di me non sai,
Pensa di te e poi di me dirai.

Prudenza, accortezza, senno

Chi no sa dissimular no sa regnar.

L'è mejo aver una scarsela de cojon che do de astuto

Udito a selva di Progno. A Verona: Mejo un soldo de cojon in scarsela, che malani in coparela.
Per la rima: sulla *copa* o nuca. V. pag. 286.

A una bona testa no ghe manca mai 'n bon capèl.

Val pì l' inzegno che la forza.

Chi no sa noàr *(nuotare)* se nega.

El can nol nòa, se nol ga l'acqua a la coa.

Dove che se pol donder *(giungere)* no se mete scala.
Bellunese. Nell' *Epitome*.

Chi fa quelo che non de, el ge avien quelo che non cre.

Religione, pratiche esteriori

Miù stè de fora, che gì 'te convènt a ciarè fora.
L. C. Meglio stare nel mondo, che audar in convento a guardar fuori. Chi ha orecchie intenda. Ora s'insegna che nulla deve esser fatto senza l'intervento, il consiglio, la sorveglianza della gente di Chiesa, che sola deve governare.

L'acqua santa, la fa tanto poca che tanta.

Santi per ciesa, diavoli per casa.
I ladini: Sant 'nte dlisa, malan in ciasa.

Ega bolida senza pan, ne para a degun la fan.
Non leva la fame a nessuno, e dicesi della preghiera senza l'amore verso Dio.

Misc puc o nia col timor de Dì,
Che con casses de gross a l'infèr messei xì.
Meglio aver poco o nulla, che con grandi ricchezze dover andare ecc.

Sanità, malattie

Co se sta ben, se se dà coragio.
Anche: Co se ga la salute se xe siori.

Lana su pele, erba in orto e brodo in corpo.
I nostri vecchi, perchè portassero lana su la pelle, bisognava che fossero ricchi, malaticci e nel cuor dell'inverno. I frati la portarono sempre. Ora la lana è di uso generale ed il proverbio non diceva una sciocchezza.

Suti de pèi, caldi de testa, magnar da cristiam, bever da bestia. *(Trent.)*

A la sera va a casa, inzèndrete i pè, e a la matina te sè come te ste.

Lo ebbi a Tregnago. Incènerati i piedi e all'indomani sai come stai. Deve esser nato da qualche vecchia usanza o prescrizione medica.

Chi dorme in camera terena, curta vita mena.

El leto xe la prima mediçina.

Co 'l pozzo xe sporco, bisogna netarlo.

Così lo raccolse a Venezia il Dott. Musatti, notando: intendi lo stomaco. Ma io andrei un po' più giù dello stomaco.

La testa no dole se 'l stomego no vole.

Chi no cura 'l picolo mal finisse a l'ospeàl

È dei poveri, e in tutti i dialetti veneti.

Co 'l medico xe in casa, la malattia xe fata.

È di coloro che hanno gran paura della malattia, e fino a tanto che non entra in casa il medico, tirano innanzi illudendosi quanto più possono.

La gota, no vol negota.

La gotte non vuol medicine. Lo registrò il Pescetti a Verona nel sec. XVI.

Case senza sol, gh'è sempre 'l medico.

È tra i Veronesi del Balladoro, che n'ha parecchi altri.

Rafredor de testa, cosa presta; rafredor de peto, dura un tocheto.

Dolor de det, chi no lo prova no 'l cret.

Dell'Alto Trevisano, ove pure si dice:

A mal de det, nessun ghe cret.

In Cadore: Chi no ha provà mal de dè, no sa che mal l'è.

L'agio (*aglio*) guarisce sul tagio.

Cioè guarisce le ferite di taglio, ovvero guarisce posto sul taglio. È una forma affatto insolita che non è che in questo prov. Anche a Belluno: L'ai varis sul tai. Lo raccolse, con tanti altri, la egregia folklorista Signora Angelina Nardo-Cibele.

Vedi *Archivio tradiz. pop. VIII, 390.*

Un aborto ciama un parto.

Dolore a l'anca, putela franca (*certa*).

Medico amalà, cativo amalà.

Del mal che se patisse, se more.

La tosse xe 'l tamburo de la morte.

No gh'è materia co no gh'è cativeria.

Anche la mattìa è una malattia fisica; perciò pongo qui i modi proverbiali che la riguardano:

Chi usa el mato a le perseghe, ghe core drio co le perteghe.

Tuti i mati, no xe a l'ospeal.

Tuti ghe n'ha un gran, e chi no ghe n'ha un gran, ghe n'ha doi. (*Trento*).

Tuti ga el so matio, *e* Ogni mato ga qualche virtù.

Quando Dio l'è stufo d'una famegia, el ghe fa nasser un mato.

Così nel Polesine. La nascita di uno che abbia il cervello incompleto o debole, è indizio di esaurimento di razza, che poi si spegnerà presto.

Vedi *Racc.* pag. 315 e seg.

Sonno e letto

Val pù un bon sonon, che un bon bocon.

Di Riva di Trento. Anche: Val più na bona polsada (*riposata*), che na bona magnada. — Ovvero: Un bon polson.

A nar a dormir, bisogna farsel dìr; e a levar, farse pregar.

Dixe 'l foco; sta chì un poco; dise el leto, sta chì un pezzo.

Trop polsà e trop dormir, fas il rico impuarì. (*Friul.*)

Una, un mato; do, un inamorato; tre, un sapiente; quatro, un studente; cinque, un viandante; siè, un lavorante; sete, ogni corpo; oto, ogni porco; nove, chi pol; e diese, chi vol.

Delle ore del sonno, con questa variante: nove, una badessa; diese, una contessa; ecc.

Un signore di New York mi disse questo:
Who will thrive, must rise at five;
Who has thriven, may lie till seven.

Chi vuol avere, s'alzi alle cinque; chi ne ha già, può stare fino alle sette.

La scuola di Salerno:
Sex horas dormire sat est juvenique senique;
Vix septem pigris, nulli concedimus octo.

Del fare il letto le donne hanno questo:

Le done de sesto, a pena alzà da leto;
Quele così così, a mezzodì;
E le porcate, co le ghe mete le......

A Verona il mio amico Ettore Righi che lasciò una ricca e preziosissima raccolta di Fiabe e tradizioni popolari (la si trova in quella Biblioteca Comunale) lo avevo udito così:

Le done da poco, le fa el leto quando che le va soto; quele così così, al mezzodì; quele da assè, a pena levè.

Vedi *Racc.* pag. 85 e 320.

Tavola, cucina

Colazion bonora, disnar a la so ora, e cena pochetot, se te vol viver trop.

Cioè molto. È di Primiero.

La gola è 'n pice bus, mo ela mangia la porta e l'us. (*L. C.*)

Dus cughes sela massa. (*L. C.*)

Due cuochi salano troppo. — In senso brutale:

Carne batùa xe sempre bona.

El più bon apresso è l'apetito.

Di Primiero. *Apresso*, salsa, contorno, guarnizione. — Quando sbate suor Ana, anca i fasioi xe na mana.

I bisi (*piselli*) cari e le fragole bon marcà.

I piselli costan di più da principio quando sono teneri e dolci.

La çeòla l' è la rufiana del cogo.

Ajo scaldà e çeòla brusà.

Lardo vecio conza la pignata.

È già a pag. 173; ma lo si usa anche in proprio.

Miegio è pan e quagioto che no xe pan biòto.

È nelle Rime del Maganza (*Magagnò*) P. I. 37 dell'Edizione 1659, con la nota: «Proverbio dei contadini padovani».

Quand che la vacie no mange quand che il bo, o che a mangiat prime, o che mange daspò.

Friulano. Vedi *Racc.* p. 322.

Butìro de vaca, formagio de piegora e puìna de cavra.

Coa de branzin e testa de barbon, no xe per il servo ma per el paron.

Chi magna 'l go (*cobio*) ghe vol el prete drio la copa.

Pei molti spini pericolosi. Abbiamo anche questo diverbio tra il luccio e la tinca:

Tenca, tenca de pantan, chi te magna no xe san.
Luzzo luzzo, megio la me testa che 'l to busto.
Tasi tasi, tenca ruzinente, chè chi magna de ti la freve sente.

I agnei xe boni anca dopo Pasqua.

Dolze e salà, piatanza del diavolo.

Anguria che s-cioca e zuca che tasa.

Vicentino. Il Cocomero che, premendolo, schiocca, o crocchia, è maturo.

La lente la passa che no la se sente.

Pan e gaban, l'è bon dut l'an. (*Friul.*)

Neto e coto, pol averlo ogni pitoco.
O: poco e neto, lo pol ogni povereto.

O pàgia o fien, co se è sazi se sta ben.

« La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) aveano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri ». *Promessi Sposi*, Cap. XVII.

Villani

Per natura baia 'l can, per natura ladro è 'l vilan, e se ghe n'è qualchedun de bon o ch'è mul o bastard o fiol del so paron. (*Primiero*).

I giudizi de Dio, i segreti d'un governo e la baronada de un contadin, nessun xe sta mai bon de capirli.

Bassanese. Sui *Villani* vedi pag. 334-337.

Villan che Dio ti fe' 'co lo dàlmeda int'el pè, co la bacheta in man, para via che tu se' un villan.

Così nell'Alto Trevisano. *Dàlmeda*, dàlmata, scarpa di legno, che ora si dice *sgàlmara*. Nell'Ampezzano: dàrmena.

Vardete dal vilan quando 'l ga la camisa bianca.

La richezza del contadin, xe brentana de cain.

Un altro dice, spiegando: Brentana de cavin presto se suga. *Caìn* o *cavin* sentieriulo attraverso il campo.

Al vilan no slungarghe un deo (dito), chè 'l te tol la man.

No dar nose moscate a porchi zengiari.

Di S. Giov. Ilarione. Non trattar gentilmente con villani e montanari.

Col vilan pien de malizia,
Retorica no val, no val giustizia.

Sopra vari argomenti

El gnaro xe de chi lo cata, i schiti de chi li vole, e i osèi de chi li tole.

Il nido è di chi lo trova, gli escrementi degli uccelli, ecc. *Gnaro*, v. quì a pag. 137 ; *schiti*, *schitar*, a Trento *sghitar*, ted *skizan*, da *schizzare*. — È un prov. che si ode tra gli uomini d'affari, quando uno non è pronto a concludere il contratto, e si perde in chiacchere e dubbi, un altro coglie il destro e conclude lasciando il primo a bocca asciutta.

Ci no sa lettra, porta 'l fagoto.

Così a Livinallongo.

Xe mègio esser mato coi altri che savio solo.

A la verità basta una parola, a la busìa ghe ne vol tante.

La verità lauda Dio e 'l mondo.

Lo udii così Auronzo.

Co s' ha imparà a conosser uno, s' ha guadagnà la zornada.

Si fa davvero un guadagno giungendo a conoscer intimamente uno, o buono malvagio. Sapere la verità sul conto di tanti furbi ipocriti è una delle nostre consolazioni.

Co na persona no ciala *(guarda)* 'nte 'l mus la zent,
l' è pì velenosa che ogni serpent.

Di Livinallongo. Vedi *Racc.* pag. 162 dove sono indicate altre persone di cui non possiamo fidarci.

Chi che vì a scroc, ne vê 'n floc.

Chi vive a scrocco, non val un fiocco. Dicesi nel Cadore; e, perchè è vero, lo dedico a coloro che mi scroccarono le migliaia di proverbi.

Na ròndula *(rondine)* ne fes ansiuda.

È di Val Gardena. Alla primavera in Val Badìa dicono *dansiuda*, e a Primiero *insiuda*: è la *nascita* (*nassùa*) del novo anno. Nel resto del Veneto i contadini dicono *verta*.

Presto o tardi ogni segreto vien fora.

Una volta c' erano i negromanti che scoprivano i segreti e i tesori nascosti. Curiosa la leggenda ladìna, che narra d' un povero calzolaio di Predazzo: 'N pure carigà de Predazzo fo na 'ota stè a Venezia, e illò sul pont de Rialto gnìvel na 'ota a l'an da quî de la scola foscia (*negra*) credà fora i tesori scognùs per el mond. Ches pure carigà scolta pro: «Predazzo, valle di Fieme, casa tale, sotto il focolare un gran tesoro.» Degùn ne savòn ollà che ques foss. 'L carigà scolta quît, ne dis nia a degùn, se n' vegne a ciasa, fes amicizia coi patrons de chella ciasa, giava fora sott, el frogorè, 'l tesoro, e i dà sua pert ai patrons.

Da S. Martino B. A. mi mandò parecchi proverbi la Sig.na Catterina Bertoletti, e da Isola della Scala la Sig.na Angiolina Mendini di Verona. A loro i miei cordiali ringraziamenti.

SPROLICO

DI M. ANGELO BEOLCO
DETTO RUZANTE
(1530)

El snaturale fra gi uomeni, e le femene è la pì bella consa, che sipia*, e perzòntena snaturalmèn, dertamèn agnùn dè anàre,* e con te cavi la consa del snaturale, la se inroègia.* Mo perchè gi osieggi no canta mê* si ben in le gabbie, con i fa sù i salgari?* Nè perchè no fa mê tanta latte le vacche in le cittè, com le fà de fuora alla salbegura,* ò alla rosà? perchè? mo perchè te cavi la consa del snaturale. E perzontena vogianto mo mi dirve una consa intravegnùa in villa, a che muò inve a ghe usòm, a ve 'l vuò far sentire, nè gnan guardè, ch'a vuogia fare com fà no sò che cogiòmbari, che vuole mostrare d'esser sletràn, e scìntiè,* che vuol dire, che pegorari i gi chiama *pastore,* e s'ì faella pò da

* sia
* andare
* imbroglia
* mai
* salci
* boscaglia
* letteratie scienziati

Fiorenza, che al sangue del cancàbaro, i me fà cagare de riso per tutto. Mi, com a ve dighe, a son bon Pavàn, nè no cambierae la mia lengua con dosento Fiorentinesche; nè a no torrae de esser nassù in l' Egitto per n'esser Pavàn. Esser Pavàn è pur una bella consa. Mo on è el megior àgiere*? On è el megior pan? E 'l megior vin? On è deversàmen el megior terratuòrio de monte e pian? On è le pì belle zente, puttati, e puttate, e vieggi, e d'agno itè*? On è la megior zente contaìne? que a fazzòm * carezze à tutti ontiera*? e se haòm se no un pan, al partòm per miegola mezo? On è la pì gran cittè? On è la pì forte de Pava? On è tante belle giesie? Guardè, com è quella del Santo? On è tante belle piazze? On è tanti biè fimi? On è tanti biè palazzi ? Guardè, com è el nuostro, ahn ? Tanti biè portegale, che te puosi anare al cuerto per tutta Pava, e piove, se sa piovere? On è tanti sletràn de tutte le scìntie, que tutti da per tutto el mondo corre à scazzafasso à imparare, se no chialò? On è tanti biè dottore, che sà de leza, de Giesto,* de iura, e de rasòn caluònega*? On è i megior cettaìni? Guardè, che i s'ammazze, com i fà in tutte le altre cittè da per tutto. Ma setu* perchè? mo perchè a sèom tutti del sangue giusto de Messier Tènore da Truogia, che fè sto nuostro Spiteffio. Com dise quel gran sletràn * Verzilio, quando che el dise:

* aere
* età
* facciamo
* volontieri
* Digesto
* canonica
* sai tu
* letterato

Un tènore potuite midio delassi Archille.

O Pava de Truogia, o sangue giusto, com a faello * de tì, te me fe sarare el cuore da sdolzore, ch'a no posso faellare, nè mê * dire com a vorrae. E perzontena a vorrae poere ben dire e i laldi * dela to Pava, e ch'a fazze cognoscere de que zuoppo * a seòm, e de que narration * a seòm vegnú, che è da Messier Tènore da Truogia, com a ve dighe, ch'a seòm vegnù. Dise ancora Verzilio, quando che 'l dise :

* favello
* mai
* lodi
* ceppo
* generazione

Hic Urbem Patavi, stratusque sedesque ocavit

E azzò que agnòm intenda, al deschiarirè per avogaro: *Hic* vuol dire chialò: *urbem Patavi,* l'è orbo chi no vè Pava: *stratuite,* el gh'è buoni stratutti, *sedesque ocavit*, s'el ghe ven chi oche, a le mandòm a bevere. O Pava griègia, scintià, mo no nassì in ti Teto Lièvio? quel gran sletràn, che fè tante stuorie? No hetu fatto quì dù da Castro, què ha fatto tantì slibrazzòn de rasòn zoìle *? N' he tu fatto Messier Ruberto, che è stò sì gran sletràn de luoricha, filuoricha*, e smattafisica? Mo n' hetu fatto Messier Paulo, que fè el testo de rason? N' hetu fatto quel gran snegremante indiavolò de Piero d'Albano,* que fasea vegnire i diavoli per chinamentre me da chà soa ? N' hetu fatto quel gran Signore

* civile
* logica, filosofia
* Àbano

Zabarella, savio, scientiô, giusto, e de agno* * ogni
rason bon? che ello si ha lagò * la rasòn ca- * lasciò
luòrica in pè? Mo messier Francesco Spe-
trarcha, che havè dolore de no esser nassù
chialò, no ghe vennelo a morire? Mo tanti
altri n' haggi voggiù lassare i suo cuorpi
chialò in salvo per inchina al dì del giuditio
per menargi tutti in paraiso? O Pava, siè
sempre laldà,* e benedetta, che chialò m'haì * lodato
fatto impollare* e nascìre, e seè guardà da * crescere
peste, da guerra, malatìa, e da deroine del
soldò,* e che i putti, che è nassù in ste torbo- * soldato
latiòn, dovente Rolandi Palaini, e quiggi,
ch'è n'è nassù anchora, dovente Stuòtenì * * Aristoteli
in sletre, que vaghe con el celibrio oltra el
cielo, e per inchinamentre mê* in Colocutta, * mai
per alzare el nuostro lome, azzò que per tutto
el roesso* mondo, se crie, Pava, Pava, Pava, * rovescio
così com da per tutto el mondo se balla la
Pavana per el megior ballo que sipie. * * sia

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE * FILOSOFIA * TORINO

CORREZIONI

Pag. 19 -	Ruzzante . .	— Ruzante.
» ivi -	pittore! Don Ag. Rapa	— pittore; Don Ag. Rava.
» 23 -	Nè don si pia la via	— Ne don sipia * la via. * sia
» 24 -	TORQUATO . .	— TROQUATO.
» 30 -	garnofoli . .	— garuofoli.
» 58 -	che anemo sen	— che ànemo sea.
» 93 -	ontside... honse .	— outside... house
» 28 -	aborigeni . .	— preistorici

46704